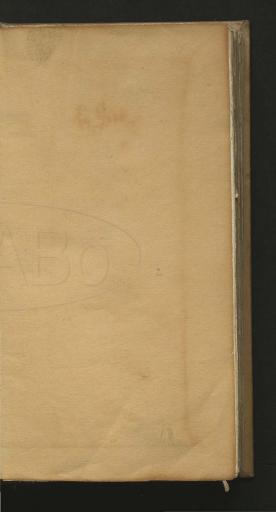
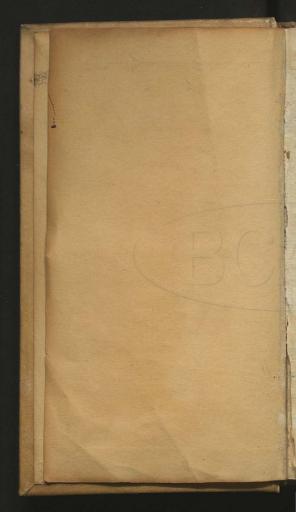


VIII. 51.









Me del-

BERTOLDO

CON BERTOLDINO

Ŀ

CACASENNO

IN OTTAVA RIMA

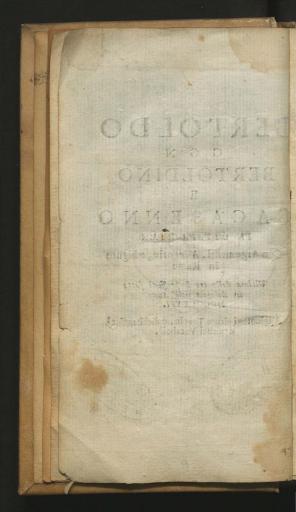
Con Argomenti, Allegorie, e Figure in Rame

> Ultima delle tre Impressioni fatte in Bologna nell' Anno MDGCXXXVI.

Aggiuntovi alcune Tavole, e dichiarazioni d'alcuni Vocaboli.







LELIO DALLA VOLPE

A chi legge.

o Cco, dopo due mesi, e pochi giorni, che usct delle mie stampe quest' opera di poesia, che io te ne porgo la terza impressione fatta con molta fretta, ma con egual diligenza. Di quella, in forma grande pubblicata già, moltissime copie se ne sono vendute, e giornalmente alcune se ne vendono; e dell'altra in forma piccola, ne pur una di mille copie mi trovo avere, perlochè m' è convenutorifarla; e per mostrar gratitudine alla buona sorte l'ho fatta, e più ricca, e con nuovi rami, e contavole in fine, che ti saran di comodo, e di piacere. L' essere stato questo libro dal pubblico altamente gradito ha fatto ancora, che altrove siristampi, come so, che ora in Venezia si fa, dacchè oggi presso alcuni è costume, ristampar francamente, ciò

ciò che ha fama, e può dar profitto. Null'altro ho a dirti di nuovo, e per quel di più ch' è ben, che tu sappia, io quì aggiungo la stessa precisa lettera, che innanzi all'altra piccola impressione

già scrissi.

Tu avrai già saputo, e forse veduto ancora, o leggitore cortese, che dianzi io pubblicai con le mie stampe quest' opera medesima di Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenuo in ottava rima, ma in forma grande, e di annotazioni bellissime, e di allegorie, e di figure in rame squisitissime, adornata, e però facil sarà che tu ti maravigli come io, dopo quella, magnificamente fatta quanto per me s' è potuto, questa dia fuori di picciola forma, e in modo semplice, e con semplici, e bassi ornamenti. Ora sappi dunque, che così bo fatto, perchè le v' ba alcuno bramoso di questa piace. vole, e gioconda poesia, che non si trovi aver talento di spendere quanto l' altra edizione si merita, poco spendendo l'abbia (s' altro non cura) e comoda l'abbia da portar seco, e se ne possa in quaqualunque luogo, e ancor passeggiando follazzare . All' altra impressione precede una molto lodata prefazione del Dottore Francesco degli Antoni bolognese, nomo per buone lettere, e per dottrina ben noto, la quale, a chi legge fa sape= re ciò, che più è paruto necessario per discolpa di coloro, che ad instanziamia hanno questi venti Canti composto; ed io qui avrei potuto la medesima prefazione imprimere, ma non l' ho farto, perchè questa edizione, come l'altra, non abbisogna di tutto quello, ch'ei dice, bensì alcune cose dirò, che n' ho ricavate, le quali a questa ancora convengono. Ti dico dunque, se l'altra stampa non bai veduto, che il pensier di ridurre quest' opera in versi nacque nella mia bottega, una sera, tenendovi discorso intorno alle belle stampe, in rame intagliate dall' egregio Mattioli, con la invenzione, in ciò ch' è il principale suggetto, del celebre pittor Crespi detto lo Spagnuolo (le quali posseggo) conciossiache vi fu allora chi disse, che ottimamente elle starebbono in una lunga poe-3

sia, divisain canti, e che se ne farebb un bello, e buon libro. Piacque ad ogni no un si fatto pensiero, e se a me più chi agli altri piacesse parmi, che non occor ra, che il diea; e perchè v'erano alca ni letterati nomini, e nella poesia mo to valenti, i quali molto applaudivan alle dette stampe, fu da essi ancora u tal pensiero approvato, per lo che sista bili di adempierlo, come prima si potes. se; ed esti, ed io tosto proccurammo di trovare altri poeti, e letterati, come fortunatamente ne venne fatto, che a condurre a fine una tal' opera ne desses mano. Questa si è la origine del presen te libro, e circa la tessitura d'esso elli si è tratta solamente dall' ordine delli figure, che il valente disegnatore hi scolpite, secondo quello, che ne hanni disposto il Croce, e lo Scaligero, e per tu molto male faresti, o lettore, se di una si fatta poesia tu esigessi quello che ad un ben regolato poema si debbe e come se per farlo si fosse scartabellat Aristotele. Gli altri libri cotali, ch banno figure in rame, o in legno, ban-

banno quali al poema prima composto; erano convenevoli, ma questo ha avuto la poesia quale alle figure conviene; e di più sappi ancora, che io quello fui, che le parti divisi, e apprestai, e secondo questo è stato composto. Ciò non direi, perchè non ti sembrasse, che io volessi in qualche maniera allacciarmi il nome d'autore, ma debbo dirlo, perchè biasmo da ciò non traggano questi poeti, che dell' opera loro mi furono liberali, e cortesi; e circa il precedere uno all' altro la sorte è stata quella, che n' ha deliberato. Qui certamente vedrai vari stili, il che in un poema ben regolato sento, che in tal guisa non istia bene, ma se varj sono gli Autori non poteano gli stili essere altrimenti; e poi in questo, che può dirsi una serie di frotole fatte per ischerzare, e darti spasso, io penso, che anzi abbiano a dilettarti, come ne' drappi fanno i varj colori, e nelle dipinture. Intorno poi alla lingua, che vuoi ch' io dica? nell' alcra introduzione se n' è detto assai, tuttavia dirò ciò che

che mi vien suggerito, cioè, che se questi chiari uomini banno talvolta alcuni vermini, e modi delle patrie loro adoperati, perche propri loro so no paruti, ed intesi dalla maggior par te d' Italia, senza attenersi scrupulo samente in ogni menoma cosa al linguag gio di una sola città, ancorchè il mi gliore s' estimi di quanti si parlano non credono di aver commesso alcun male, e in una tal sorta di poesia non disdice. Sono essi in gran parte di na zioni diverse, e alle volte non han po tuto far di meno di non lasciar trasparere ne' loro versi alcune di quelle grazie, e di quelle voci, che proprie so no delle patrie loro, e del vulgo d ese, e dicono, che anche Autori pe lingua celebratissimi banno voci lom barde, ed altre maniere ancora di dire ammesse ne' loro scritti, purchè comu nemente s' intendessero, e avessero gra zia, ed armonia; e penfano, che si altri, senza meritar biasimo, così po tè fare, l'abbiano anch' essi a potere Ti prego, o lettore, a compatire alcu-238

ni errori di stampa, pensando, che per qualunque diligenza egli è impossibile non commetterne, e ne banno l'opere più famose, e stampate da migliori impressori, e da uomini intelligentissimi rivedute, e corrette. Qui appresso avrai i nomi degli Autori, che hanno la presente Opera composta, nella quale, se alcuna cosa tu ritrovassi, che fosse ripugnante al credere cattolico, l'hai a prendere per libertà poetica solamente, dacebé sono tutti, la mercè di Dio, nati, e allevati nel grembo di santa Chiesa, e quello credono, che la nostra santa, e vera legge ne insegna. Sta sano, e vivi felice.

INDICE

Degli Autori della presente Opera.

SONETTO.

Dott. GIROLAMO TAGLIAZUCCHI modonese.

ARGOMENTI.

CONTE VINCENZO MARESCOTTI bolognese.

ALLEGORIE.

PADRE D. SEBASTIANO PAOLI lucchefe.

CANTI.

PADRE D. GIAMPIETRO RIVA luganese.

I 1.

DOTTORE PAOLO BATISTA BALBI bolognese.

I I I.

GIAMPIETRO ZANOTTI bolognese.

I V.

DOTT. GIOSEFFO POZZI DI JACOPO bolognese.

V.

LODOVICO TANARI bolognese.

DOTT. FRANCESCO MARIA ZANOTTI bolognese V I I. DOTT. FLAMINIO SCARSELLI bolognese.

VIII.
Dott. Ferrante Borsetti ferrarese.
IX.

MARCHESE UBERTINO LANDI piacentino.

X. BATE CARLO INNOCENZO FRUGONI genovele XI. DOTT. CAMMILLO BRUNORI da medola.

XII.

PPOLITO ZANELLI ferrarele. XIII.

CANONICO PIER NICCOLA LAPI bolognese. queV i X cos e, e bon la gent

DOTT. ERCOLE MARIA ZANOTTI bolognefe.

DOTT. GIROLAMO BARUFFALDI ferrarele. X VI.

CAMMILLO ZAMPIERI imolese.

Velt P. dator . d. . tol V X woll a , e frette ABATE GIUSEPPE LUIGI AMADESI bolognele. XVIII.

DOTT. BENEDETTO PICCIOLI bolognele.

The mile XIX. FRANCESCO LORENZO CROTTI cremonele. XX.

Dott. FRANCESCO ARRISI cremonele.

SONETTO

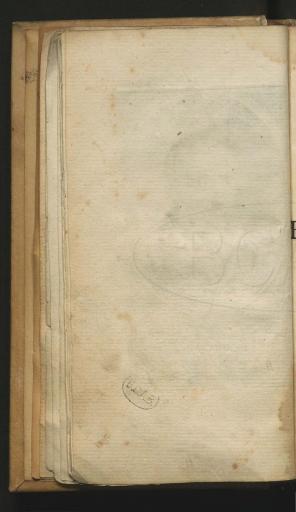
L Ettor, pria di gettar su l'opra, getta Gliocchi su questa impronta, e ben la guat La ti si dona, il buon volere accetta, Come per giunta sopra la derrata.

Vedi l' Autor, da cui fu avvolta, e firetta Prima al fubbio la tela, e cominciata E poi da certa gente benedetta Col ranno, e cel fapon, si ben lifciata.

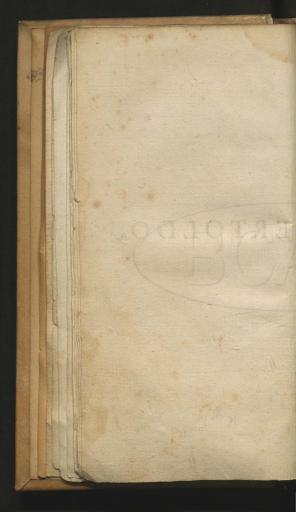
Vo' dir: ciò, che in fermon sciolto, e spedito Ei scrisse, est ridotto banno cantando. In Poema piacevole, e squisto.

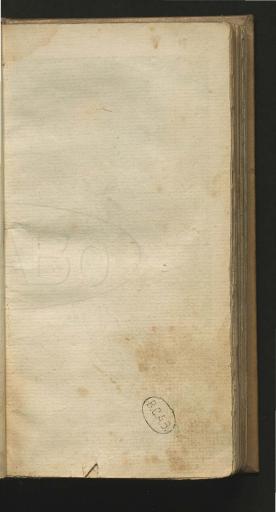
Ve che si allegra, lor mercè, sperando, Che deggia esfere a te caro, e gradito, Non men Bertoldo suo del Conte Orlando.





BERTOLDO







CANTO

ARGOMENTO.

Tentre Alboino sta sul trono assiso Entra Bertoldo, e presso lui si caccia. Al coffo, agli atti in pria si move a riso; Indi sdegnato il Re da se lo scaccia s Ma dal trifto Villano ei vien derifo, Che protesta voler tornargli in faccia Come le mosche. Al fine ei viene al fatto s Torna su una carogna, e adempie il patto.

ALLEGORIA.

a virtù avvegnache rifieda in un corpo rozzo, e nal proporzionato, e che al primo suo aspetto com-parisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta viene mi-nacciata da Grandi, ella sicura in se medefima nulla paventa; ed è sempre agevol cofa all' uomo faggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli .

HI amore, c gelosìa, che i cor martella i E triftezza da se cacciar desia. Legga quest' opra faporita, e bella, Che noi , per grazia di monna Talia , Figlia di Giove, e d' Apollo forella, Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria; E voi di gaudio empir vi fentirete, Se de' gangheri usciti ancor non siete. Per-

Perchè qui dentro non novella, e gracchia, con amoracci incancherati, in fani, un qualche aganippeo merlo, o cornacchia Nè da France schia briga, e da Pagani Si viene, e d'uman fangue il pian si macci Cose da fare spiritare i cani:
Ma grati udrete capricci, e faceti, Degna impresa d'istorici, e poeti.

Fra i magni Eroi, di cui l'iftorie in rima
Da noi comporre, e celebrar fi denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prifchi per aftuzie, e fenno.
E perchè ancor femplicità s' effima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re furo, e diletti.

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d'Ilio non ordir da l'uovo,
Ponno appiattarfi, e l'aureo colafcione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Uliffe un dappoco, un poltron
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia fogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

O Berni, o vate dabbene, e gentile, Che detto fei infra i tofcan migliori Maeftro, e padre del burlefco ftile, Onde ogni cuor rallegri, ed innamori, Comunque ei fiafi groffolano, e vile; E or fra gli eterni verdeggianti allori Cinto, con messer Bino siedi, e'l Lasca, E l' altra schiera, d'ederosa frasca.

Pre-

go, che in noi, la tua mercè, si desti Quella tua vaga poesia divina, Di cui l'ossa, e il midollo pieno avesti, Inde poi con profonda, aurea dottrina, Commendando, per vie nuove corresti, La peste, l'orinal, la gelatina, E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,

E pesche, e cardi, e cose altre degli orti Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

iza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che fenza rifchio fia per questo mare,
Ne in qualche secca urti, e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal Re Alboino atteso.
VIII.

rea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narfere giù da l'alpi fcefe,
Co' Longobardi, fiera, e beftial fetta,
Fatte prove da feriverne al paese;
E Pavia, ch'anni tre s'ebbe la firetta,
E le città tosche, e l'emilie prese,
La grand'afta regal portar si se,
E falutato su d'Italia Re.

a che qui fiamo a rovigliar tai cofe,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi faper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
lo dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

Verona è una città, che ha poche eguali; en Cambio non ne farei con Marco, e Pietro. I Anch' ella ha un' arsenale, e i trionfali (Archi, e un fiume, che va, ne torna indien E un colosseo, ed anticaglie tali; E di più ha un piano innanzi, un monte dien Che mena un' aria geniale, amica. 1 Chi la respira, il Ciel lo benedica. X I.

Quivi Alboino, adorno d'offri, e d'ori, Splendida corte imperial tenea. Duchi, marchesi, buffoni, e signori, I quali s'allacciavan la giornea. Tanti Roma non ha preti, o dottori Bologna, quanti cotali ivi avea. Si festeggiava le intere giornate Da loro eccelse fignorie prefate. X I I.

Ora un dì, mentre stavasi Messere Tra fuoi Baron, non so per quale effetto Venne un Villano; non gliel vieta Usciere, Che non avea scomunica, o interdetto: E nella sala si pose a sedere A lato il Re senza cangiar d'aspetto, Senza far di berretta, od altro motto, Come fosse Tristano, o Lancellotto. XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava, Di ruvid' atti, e di beltà sì strana, Che la Lussuria, e Amor ne sospirava; Un' orco egli fembrava, una befana; Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo anda Gobbo, sgrignuto, e di statura nana, Di rari peli, ed irti ornato il mento, Del color tra il presciutto, e l' orpimento.

Per

(

1

1

1

(

7

Ī

(

farsetto portava una carpita, er cui gelare non potea d'agosto, che di sue nozze il dì s'ebbe vessita, t'era il colar su rimboccato, e apposto, le guagnel, tal vidi un Eremita, lhe su Ortolan d'un certo ser Proposto; sa per non farne, o dirne altra canzone, di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

veder quella figura da ceffi, Dical, ch'io non vi fui, chi fu prefente, ie quella fignoria fiizza n'avesffi; 3 certo fu una cosa impertinente, che questo babbuin veder si fessi, Jove era tanta, e sì leggiadra gente; quai sbussando già veniano a i fatti, Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

il Re, ch'era per forte un buon cristiano;
Juol la cosa chiosar con altro testo;
Dad'a Baroni egli accennò con mano,
Che non fesso qualch' atto disonesto;
La lui volto piacevole, ed umano;
Di, uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch'ei susse alcun strano cervello;
Come a dire un' Esopo, o un Farsarello.

X V I I.

e in corpi spesso mostruosi, e brutti, prandi ingegni ripon monna Natura, quali son da lei così produtti enza geometria, nè architettura iccome certi saporiti frutti, che suori han brutta, e vil scorza, e sigura; al Bertoldo era. Seneca morale desso al confronto no bagattin non vale.

A 4 Idef

Idest non su Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in molli piume al rezzo
Ma natural simplicità, ch'è vera
Virtù, sempr'ebbe, e parsimonia in pre
E i ben terreni, ne quai più si spera,
Aveva in odio, e ne suggiva il lezzo,
Perciò abitava in monte ermo, ed incolte
D'ogni commerzio uman libero, e scie
X I X.

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta, In una casa da soccorso stassi; (Bertagnana non molto indi si scosta, E credo men di cinquecento passi) Per entro i palchi, e i tetti, ond'è compi Fan nido i gusi, e prendonsi suoi spassi. Da rupi intorno è cinta, e da cerreti, E pare abitazion d'anacoreti.

Quivi traca vita contenta, e lieta
Con la fua famigliuola erma, e tapina
Gli dava un' orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il Ciel largo deftina
Nè penfava al diman, giunto a compie
Seguendo l' evangelica dottrina.
Poi fi corcava co' la moglie, e dillo,
S'ei fonno vi prendea dolce, e tranquillo

X X I.

O voi, che in questa sì corrotta etate
Siete nel lusto, e ne la gola immersi,
E le grazie del Cielo in mal voltate
Uso, dietro a piacer vili, e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andate,
Volgete al suon de gli animosi versi;
Il buon Bertoldo a voi dimostra, e insegr
Quello, che fare con ragion convegna.

9

Io mi strabilio, che di lui non sia Stampata in rima nessuma leggenda, E poscia in celebrar qualche genia Tanto tempo, e tant' opera si spenda. Ben' io dir ne vorrei, ma so, che avria Molta, e da non venirne al sin, faccenda; Ne se ben per mill' anni andassi ai tassi, La cetra soneria tanto, che bassi.

Ma, tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Ideft, dove lafciai Bertoldo, io torni,
Che la matassa mia non si scompigli;
Il quale, acciò danni non s'abbia, e scorni,
Forz'è, che il Re le sue disce pigli:
E chi sei, gli dicea, dove soggioni?
Dimmi, e di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manisesti.
X X I V.

le, rispose, saper, com' io mi nome,
E di che schiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre si chiama,
O si chiamò, che le terrene some
Depose, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino suro
Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.
X X V.

A che venuto in questa Corte sei ?
Soggiunse il Re; chiedi; meschini, che vuoi?
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da spiegare i desider; tuoi.
Grandi ne ho satto più di quattro, e sei;
Siccome questi, che veder qui puoi,
Conti, e Baroni; e te saro pur lieto,
Ove il tuo dimandar sarà discreto.

AS

Io

CANTO I.

Venuto io fon, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua perfona, e tua possanza.
Che su gli altri forgessi uomin credeva,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva;
Ma or m'avveggio, che non v'ha in sostam
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il fezzajo, p. Messer Domeneddio di carne, e d'osso; Ciascun mangia, bee, dorme, e veste salo Altri bigito, altri verde, ed altri rosso. Il Sol mira ciascun, ciascun suo guajo Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso E Morte per l'uman campo l'acerba Ronca raggira, e sascio fa d'ogni erba.

XXVIII.

Onde a che procacciarsi in terra grado
D' onor vano, e d' instabile ricchezza?
Io la selicità cercando vado;
Di questa solo, e non d'altro so vagnezza
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.
Ne tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta signoria ti stai,
Puoi dar quel, ch' io desidero, e non hai.
XXIX.

Dunque non fon felice, alto fedendo
Su questo trono d'ori, e d'ostri adorno?
Mira quanti Baron, rispetto avendo
A mia persona, e se', mi stanno intorno.
To sopra loro signoreggio, e splendo,
Come fra gli astri il portator del giorno;
Ma tu, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce hai corto l'occhio, e losco.
Co-

olni, che per fortuna in alto è più, Il faggio rispondea Bertoldo al Re, E'in periglio maggior di cader giù; Va la fortuna a ruota, e non tien se: E s' jeri al tuo desìo seconda su,

Oggi contraria la volubil t'è.
Ne il vento in rete accorre unqua fi può,
Ne in breve fecchia por l'acqua del Po.

coftor, che d'intorno a te si stanno,
Io li somiglio a l'avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O a la stridula vespa intorno al sorbo,
E quel, che il primo fa, e gli altri sanno;
Che l'avarizia de le Cotti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da faziar peggior, ch'etna, e vesuvio.

X X X I I.

er questo ne le Corti è un' altra pecca,
Dico l'adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca;
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo a la fontana secca
L'avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca,
Senza zimbello ne la ragna casca.

X X X I I I.

iodea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E le libere sue parole accorte;
E lui diceva, io ti staggisco, e soldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior' uomin di Corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

A 6

Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di passicci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar suole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, se sanc
Chi ha il corpo sano non proccuri scabbia,
E augel di selva non si chiuda in gabbia.

X X X V.

Tal molto hinc inde ragionar si feo;
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse
Meglio assai, che Platon nel suo timeo;
Ma le sentenze sue non su chi scrisse;
Ch' ora ne sonerebbe ogni licco,
Se tal dottrina a' dì nostri s' udisse,
Nè le dotte persone, e le non dotte,
Andrebbon'a spillare ad altra botte.
X X X V I.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo;
Di che sua signoria n'ebbe despitto,
E pena, e avere ne dovea solazzo;
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza, e dal palazzo;
E giurò, che il faria, da buon maestro,
Acconciar con mannaja, o con capestro.
X X X V I I.

Come fortuna va cangiando stile!

Il Re, che pria mostro a Bertoldo s' era Liberale, magnanimo, e gentile, Or freme, e sbussa, e gli sa brutta cera. Non gli si mosse mai tanto la bile, son quando briglia, e arcion rotto, e groop La mula al vincitor die tanto smacco, Ch' avido di Pavia spronaya al sacco.

As Bertoldo, che scaltro era, ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi a quell'asforo statuto,
Che non pargli aver detto un'eresia,
E qual'era, tal poi su ancor tenuto,
Che non dicea le cose senza il quia,
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino
XXXIX.

fappi, diste, s' io parto, e m'appiatto, Che tornerò; che questo uso ha la mosca. Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto. Fa, che questo con man tocchi, e conosca, Il Re rispose; e sen conchiuse il patto; E Bertoldo lo spron mette, e s' imbosca. Alboino si pose a la veletta, Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

quale, poi che al Re volse le spalle, Fe' dritto suo ritorno a la collina; Ivi teneva per passura a valle Un' asina fantassica, tapina, La quale era ressa, squarquoja, e dalle Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina; Sicche l' interno n'apparia di suore; Ajutatemi, o Muse, a farle onore.

x L I.

i un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana poria dirlo, o la fame,
La quartena, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a esame
Più esatto, lo direbbe un' accidente,
Una larva, un fantassma, un niente.

14

Perchè visto avea più d' un giubileo, E venuta pulzella era a padrone, E in vita sua tante vigilie feo, Che tante il calendario non ne pone, Par la cosmografia di Tolomeo, Tant' ha su la cotenna, e sul groppone Isole, valli, pozzanghere, e tane, Ch'altro spiran, che costo, ed ambracane X L I I I.

Però sì sempre ubbidiente attele, Zoppicando, a portar corbelli, e legna; Che a quei tempi non ebbe il Veronese Bestia la più sedel, nè la più degna. La Musa mia un bell' arco a sue spese Per eterna memoria alzar difegna, E onora, o paffeggier, scriver sopr'esso, L'asina di Bertoldo onor del sesso. XLIV.

Questa si prese, e senza briglie, e arcioni Porle, Bertoldo se la mise sotto; E perche non ha staffe, a cavalcioni A la città sen ritornò di trotto. Più pungenti cacciavanla, che sproni, Le mosche, di che aveane intorno un fiotto Le alleggeria il cammin, ch' erale grave, Un ronzo, un'armonia dolce, e soave. XLV.

Non mend tanta turba in Grecia Serfe, Che a l' Elefponto oltraggio fe' del ponte, Onde vestirsi a brun le donne perse; Nè le man tante genti a menar pronte Traffe Agramante in Francia, e il pian cover Onde forse l'onor di Chiaramonte, Quanta d'intorno, or che trotton cavalca, Il Paladin di Bertagnana ha calca.

Fuor

nor de le case uscian donne, e ragazzi, E insino i cani addosso al poverello; Chi dalli, dalli, come susceptible. Alto s'udian gridar, chi vello, vello. Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi; Che sar col vulgo non degnò duello. Al fine nel real palazzo ei sbocca, Che la camicia il culo non gli tocca.

vichè Alboin con quel corteo d'intorno Vide venire a se quel Moscovito; Non ti diss'io, gridò, se a me ritorno Non fai, tenendo de le mosche il rito, Che per la man del Boja in questo giorno Io ti sarei menare a mal partito? Or perchè osasti in tal modo non degno Venir? nè tema hai del real mio segno?

X L V I I I.

rtoldo fenza sbigottir rifpofe:

Non van le mosche a le carogne addosso?

Dunque dico, në il testo uopo ha di chiose;

Ch'ad una mosca anch'io assembrar mi posso,

Che a una carogna io son sopra, che rose

Le pelli ha tutte da le mosche, e l'osso,

Perciò mi tengo, come ciascun vede,

Aver serbato a' nostri patti sede.

X L I X.

fe, ammirando il Re quel fapiente, Che a lui parve un trovato arduo, una cofa, Che tal non fi vedrìa sì agevolmente In alcun' altro, e sì maravigliofa. E diffe, a te non folo io fon elemente; Ma poichè veggio, che hai cervello a jofa, Di tua perfona avrò cura, e penfiere; E in avvenir farai mio configliere.

E se per or non hai altro, che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire
Di non errare, e dar giunta sentenza.
Ma già la Musa è giunta a le sue mete.
Quel, che seguì, ne l'altro Canto udrette

Fine del Primo Cante.





CANTO II.

ARGOMENTO.

l Re vengon due donne, e innanzi ad esso Mucovon tal lite, ch' ei con gran fatica Decide. Loda indi il donnesco sesso. Ma fa poscia il Villan, che si disdica. Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso, sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s'intrica, Anzi vi porta sialla, orto, e mulino. Poi fugge un mal' insusso del desino.

ALLEGORIA.

bbene l'afcoltare i fudditi è ufizio del buon Princi, i piati però, e le connese del minuto volgo, e
telle femminelle, non possono occuparlo con lode :
onde ognun d'ess dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cole, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè
l'arte di capire i comandamenti del suo
Signore, comechè non chiaramente
fpiegati, nè la prudenza di
esseguirit.

In qui vorrei di certi barbassori ,
Che ne i casse su le pancaccie stanno ,
Trinciando il sajo a' miseri Signori ,
Che sotto le ree lor forbici vanno .
Entran ne' gabinetti , entran ne' fori ,
La promettono ad uno , ad un la danno ;
Con Bertoldo ei s'accosti a l' aurea sede ,
Ve' giudice Alboin pensoso siede.

Non

Non fo, fe dopo udita la quistione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata;
O se miglior gli sosse per star cheto,
La lingua conficcasse nel dirieto.

So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini Appressando si van le due Marssie, Che trabboccanti di moderni inchini, Fero scomporre il Re, tal che sorrise. In fatti a' gesti, a' scompigliati crini, Al cesso, a la struttura, a le divise, Parcan rimedio de le tentazioni, Marcato sovra il conio de' Demoni.

Lifa una, l'altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zasserano,
Su l'idea di Giannin da Capugnano.

Si firappavan di mano un loro arnefe, fatto in più giri a foggia d'una gabbia; Moda ifpana ridicola, o franzefe, Se non vuoi, che trovata il Diavol l'abbis Il Diavol, che in quel punto ivi le accele Di tal donnesca, vicendevol rabbia, Che urlavan sconcie, a par de' curiali, Quando prendono in mezzo i principali.

a parmi necessario prima dire,
Che Lisa a l'altra l'aveva rubato,
Nè lo voleva più restituire;
Anzi dicea, che suo sempre era stato;
Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
E faceano un fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè qui rompiamo il silo del discorso.
VII.

Re flordito impon filenzio, e in faccia
Si fa fcior quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia;
Sovra infiem posti di figura ovale;
I più pendon da l' un, che il fianco allaccia;
E allungati scendendo in due grand'ale,
Fan, ch' ogni donna stolida passeggi,
Come in un burchio, che rovescio ondeggi.
VIII.

questo l'almo, antico, femminile, Famosissimo ordigno, il guardinsante; Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile, Che dà fianchi, e federe a tante, e tante. S' han susto grosso, il sa parer sottile, Se panciute elle son, le copre avante; E sa parere, in tal modo egli è ordito, Putta, ch'è pregna, vergin da marito.

co l'Elena bella, onde graffiate

Crano quefte due furie leggiadre,
Ed al regio conspetto indi portate,
A dirsi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accusate
Venian da l'altra di gagliosse, e ladre,
Ambe in guisa dicean, che quasi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Se non che il Ciel, che fempre mantien desta Sua virtù presso à i troni sovrumana, Ne la mente real se' sorger presta L' arte di trar la ferpe de la tana; E senza più l'incerta lingua in questa Decision su mossa, accorta, e strana; Il guardinfante di partire in guisa, Che n'avesser duo cerchi Aurelia, e Lifa X I.

Ebbra coffei di gioja in un' inchino
Le natiche piegò rapide a terra,
Non così l'altra, che contro Alboino
Nuova movendo, e più terribil guerra:
Dunque, dicea, fia quefto il mio destino
E quel d' un guardinfante d' Inghilterra
Misero! e che ti giova esser si raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d'accian
X 1 1.

Che ti giova l'avermi ben servito
Quattr'anni, se in tal'uopo io t'abbando
No, no, ch'esser non vo'mostrata a dito
Sia intero di costei, ch'io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor si giù di tuono,
Che fattasi nel vosto un mascherone,
Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

X i i l.

Nè l'acqua d'ungheria, nè 'l fal d' orina,)

Nè il busto, che le su tosto slacciato,

Trar la potean de la mortal ruina,

Non riavendo il guardinsante amato,

Siacconcio a l'uopo suo, che mentre chi

Troppo nel zoppicar pendea da un lato

Spinto su, e giù venìa da molle, a segn

Che librandosi egual mostrava ingegno

a più il Re ne mostrò nel farlo intatto
A le man di costei passar di botto,
Che le lagrime, e il muso contrastatto,
Que' deliqui, e il volerlo, anzi che rotto
De l' avversaria sua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non si faria lo stesso,
Ma vi si scriveria più d'un processo.

osì fi trova in un codice antico
D'una biblioteca affai famofa,
E me lo feriffe un letterato amico,
Che d'erudizioni è pieno a jofa;
Che fia poi questo il ver, io non lo dico,
Dice il libro stampato un'altra cofa,
E che cagion del piato su uno specchio;
Mas' ha a dar sede a lo serittor più vecchio.

entre colà però pronto ritorno

Fen il filenzio, Alboin volto a Bertoldo,

Che a par guatava di finarrito florno:

Che fai, difs' egli, fcaltro manigoldo?

Parla, fu via; che cerchi attento intorno?

Cerco, rifpose accortamente, un foldo,

Tal, che, come si dee, non vada senza

la dovuta mercè la tua sentenza.

X V II.

bravo! oh gran fentenza! oh di colonna Marmorea degna, e d'arco trionfale! Ben da stamparsi sovra qualche gonna, o da pingerne il cuojo a uno stivale; Diam grazie al Ciel, che non nascesti donna, anzi, che dir di no, giungevi a tale Di sottenere ogni uom, che in qualche ambascia ader sapesse, fatto sua bagascia.

Ma

Ma non fai, che la donna è tutta inganno, Che i cani in bocca han l'arme, i bovi in frot Che dietro l'hanno i muli, ed esse l'hann Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte? Allegre, a grado lor, mostrano asfanno, Cangian colore, qual cameleonte, E più, che in faccia di belletto pinte, Son finte in core, finte in lingua, e finte.

Un per bacco real quì l'interruppe Precipitevoliffimevolmente. Che il fren però a la collera non ruppe, Tant' era Alboin faggio, e continente; Onde fevero in nulla più proruppe, Che in chiamarlo sfacciato, ed infolente; E in lui tenendo un po le luci fisse, E con le man su l'anche, sì gli disse. X X.

Da chi fu l'uom prodotto? chi lattollo? In dilettevol nodo a chi fi giunfe? Chi lo fe' padre d' un gentil rampollo? E chi 'l tugurio t' affettò, ti munfe Le vacche, ed ogni di ti fe' fatollo ? Mia mogliera, Bertoldo allor foggiuns Or perche, feguì il Re, le donne tratte Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte

Le donne, onde più n' han piacere, e glori Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etadi Tal che scipita vien qualunque storia, Ed inospite par quella cittade, Che di lor non può far qualche memoria, Per fenno illustri, o per rara beltade Lettor, o passeggier tosto si noja, E dispettoso ne sa dono al boja.

edonne in tutto han gran fenno, e prudenza, E pronti, e buoni a noi danno configli; Sono il vero efemplar di pazienza, Eaggie in nudrire, e in allevare i figli; Ufan con il marito riverenza, E dolce autorità co' i lor famigli; Son la gioja de' giovani, e de' vecchi; D' ogni virtute infomma veri specchi.

X X 1 1 1.

tife Bertoldo, e disse; veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso si schiso, e setente;
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore;
Mati prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch' ora hai detto in lor savore,
Io vo', che ti disdica, sì, domane,
E se nol so dammi mangiare a un cane.

XXIV

Eil Re ne la sua flanza ritirossi;
Andò a la stalla, e in mezzo a du'asinelli;
Andò a la stalla, e in mezzo a du'asinelli;
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.
Mille in capo veniangli pensier belli;
Nè in tutta quella nottesaddormentossi;
Per trovar qualche nitova invenzione;
Perchè il Re rimanesse un bel minchione;
X X V.

Ma quando fu sbucato da la tana
Il fole a ricondurre il nuovo dì,
9'alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco, ove ripofo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le difie: oh puttana
Cagna, non penfi a te è che fai tu quì è
Tu non fai quel, che ha ftabilito il Re è
E quella; i'non fo nulla per mia fe'.

Egli ha ordinato, che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso, ed ignorante,
E in quel giudicio teme aver peccato:
Oh Re gagliosso, disse, o Re sursante,
Aurelia. Oh scrupol troppo sciaurato!
Ma tu mi dai la bessa, su va via.
Ed ei: l'ho udito da fua signoria.
X X V I I.

Ma v' ha ben peggio ancora, e con ragione So, ch'ogni donna n' avrà fizza, e rabi Fatto ha un'editto, e a ogni marito impo Che non vuol più,ch'una fol moglie ei s'ab Ma vuol, che n'abbia fette; oh confusion Tener tante civette in una gabbia! Guarda, Aurelia esclamò, che discrezion Partire a tante bocche un fol boccone! X X V I I I.

Parti Bertoldo, e in Corte ritorno,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch' essa altrove se ne andò
Mesta, che ciò stimava verità;
E questo in breve d'ora divulgò,
Così, che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s' adunaro.
X X I X.

Al guardinfante alcuna più non bada;
Che d'altra, e maggior doglia ha il cor traf
Corrono come pazze per la ftrada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo, che lor scemi la biada,
Van bestemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piacesse,
Ch' ogni moglie sett' uomini s'avesse.

X X X.

Al Re sen vanno tutte scarmigliate,
E in viso, che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian satto pietate
Con le sembianze lor mal concie, e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Ssogando in pianti, ed in sospiri il core.
X X X I.

Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Sospirando, piagnendo, e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e siero,
Reale, insopportabile comando,
Che il Re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava a la seggetta evacuando,
Levossi in suria, e ratto corse ad esse,
Tirandossi per via su le brachesse.

X X X I I.

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il Demonio avete addoffo?
Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate quì, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;
Dite su la ragion, che quì v'ha tratte;
Su via parlate, spiritate, e matte.
XXXIII.

Una, che si tenea da molto assa:
Nel sar la parlatrice, e la cianciera,
Inverso il Re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera;
Sire, tu se' un gran bessio, se nol sai,
Se vero è quel, che su detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

B

E ti par questa, dì, una bagattella Levarci il pan di bocca in cotal foggia, Per dispensarlo poscia a questa, e a quell E forse, che il ricolto ne stramoggia? Oh che sentenza da farci una bella Memoria certo in qualche sala, o loggia E il nome de l'autor scriverci sotto, In lettre grandi; Alboin Re merlotto.

Che dì tu, disse il Re, monna bagascia?

Non ho pensato mai sì satta cosa.

Oh guarda ssacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' sar vituperosa;
E non ne senti vergogna, ed ambascia
A mostrarti così volonterosa...

Ma via, che siete tutte razze porche?
Levatevi di quà, gite a le forche.

X X X V I.

Con queste cerimonie egli da se.
Tutte quelle befane diseacciò,
Che in fretta gian maledicendo il Rè,
E chi lo mise al Mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perenè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedie
E arrabbiato gittossi in su 'na sedia.

X X X V I I

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò, che sua invenzione avea produtto,
Si sece avanti, perch'egli volea,
Con vergogna del Re, cavarne il frutto
E rise, e disse al Sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addutto,
Egliè per dirti, che quando i' prometto
L'opera sempre corrisponde al detto.

To ti promisi far , che tu quel bene , Ch' hai detto de le donne, in tanto male Oggi rivolgeresti; or guarda bene; E gli contò la cosa tale, e quale. Maravigliossi in pria quel Re dabbene, Poi rife, e disse : tu se' un gran cotale : Tu se' un' uomo, per Dio, più ch' altri, degno Di regolare qualunque gran regno.

Voglio, che insieme su un trono sediamo, E sia tra noi comune il mio potere. Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo, E in loco Aretto non possiam sedere. Il Re rispose: e noi così facciamo; Un'altro scanno ben si puote avere: No, il Villan disse; ella faria pazzia. Non vuol compagno amore, e fignoria.

Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore Verso costui sentendo un tal rifiuto . E il disse un'atto degno d'ogni onore, Nè cofa da villan becco cornuto. Bertoldo il ringraziò del suo buon core . E di un tal fentimento troppo acuto, E disse: oh questo titol dividiamo, Che in quanto a me contento i' me ne chiamo. X I. I.

Intanto la Reina domandare Manda Bertoldo al Re, ma il vuol' in fretta, E questo fol per farlo bastonare, Cofa, che il pover' uomo non s'afpetta. Perch'ei la beffa seppe ritrovare, Che a quelle donne die sì grande stretta, Ella, che l' ha faputo, vuol, che il fio Paghi di tradimento così rio. B 2

Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede La Reina, e ch' ei vada immantenente; Ei, che a le donne suol dar poca fede, E che ha sporco il sedere malamente, Riman pensoso un poco, ma alfin crede Deluderla, com' ei fe', veramente, Però partissi, e disse: ella pur s'abbia Tigna, che affè le gratterò la scabbia. XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle La Reina, che lui battesser forte, Ea tal fatto avea scelte le più snelle, E giovanette di quante avea in Corte, Perchè fosser più atte a pestar quelle Membraccia inique, contraffatte, e torte Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei, Ed ella : oh ben venuto quì tu fei .

XLIV. Te n'avvedrai tu, brutto babbuino, Se con le donne in tal modo si tratta; Ed egli dopo un buffonesco inchino, Diffe: Reina, tu mi sembri matta. Ella rispose: Can becco affassino, E gli tirò nel muso una ciabatta. Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche, Disse: guardati, o culo, da le ortiche. XLV.

Ora quì ognuno immaginar si può Se questo a la Reina diè nel naso; Bertoldo in questo mentre via scappo, Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso, In quelle damigelle egli inciampò, Apparecchiate a dargliene un buon vafo, Perchè, se di percosse voglia avesse, La sete quinci trar se ne potesse.

Subitamente alzarono i bastoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima ascoltate; ancora i' non le ho detto;
Se il Ciel nostri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non so che, ch' io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuscire.
Elle chetarsi, e stettero ad udire.

Sappiate, figlie mie, coffui dicea,
Che fon quattr'anni, che i' fui firologato,
Che da belle fanciulle effer dovea
Un di leggiadramente baffonato;
E vi confesso il ver, ch' io non vedea
L'ora di ritrovarmi in questo stato,
Perchè son bastonate dolci, e belle,
Quelle, che vengon da vaghe donzelle.
X L V I I I.

Ma mi disse l'astrolago, ch'er' uomo
Di gran valore ne la strologia,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che sapea alquanto di negromanzia,
Che glie l'avea insegnato un valentuomo,
Primo stregon del Re di Tartaria,
E che più volte secso egli era giù
Ne l'Inferno a trattar con Belzebù;
X L i X.

Mi diffe dunque, che un giorno farei
Baftonato da vaghe donzellette,
E ch' elle farjan ftate cinque, o fei,
Come voi fiete, e mettiamo anco fette;
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giufto Ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' avesser prurito,
Nessuna ritrovato avria marito.

B 3

A le fanciulle allor cadder di mano
I baftoni, e la ffizza usci del core,
Che lor pare un gastigo sovrumano
L'aver vita a menar, finchè si more,
Senza poter sperare un buon cristiano,
Che le tragga di tale ambascia suore.
Quì a bastonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d'esse di servirlo niega.

Così (campa il mefchin da quella furia,
Ch' avea contr' esso la Reina accesa,
La qual si graffia, si morde, e s' insuria
Per così vana, e vergognosa impresa.
Il Re sentendo, che costui penuria
Non ha giammai di scampo, e di disesa,
Dice: voglio di lui prendermi spasso,
E misurarlo ad un'altro compasso.
L I I.

Gli manda un' uom, che feco fi rallegri
De l'effere fcampato dal baftone,
E d'aver via portato i membri integri
Da quella femminil perfecuzione;
Perchè certo li avrebbe peffi, e negri,
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in questo modo, ch' ora gli difegna.

Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia E feco stalla s' abbia, orto, e mulino; E così comparifca ne la reggia, Doman dopo sonato il mattutino. Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia, E innanzi, e indietro va col capo chino, Alsin si ferma, e allegro alza la testa, E dice; sì, la invenzione è questa.

Di

Di bietola egli fa farsi una torta, Con ricotta, e butirro, e con formaggio, E perch' egli è persona ghiotta, e accorta, Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio. Prende un crivello, e innanzi al muso il porta, E ver la Corte volge il suo viaggio; E adesso adesso saprete il perchè Con la torta, e il crivello andò dal Rè.

Lo stesso Re da prima non intese Il mistero di sì fatta apparenza E però tosto, quando il vide, il chiese, Che lo spiegasse senza renitenza; Ed egli, il Re guardando, sì a dir prese: Eccomi innanzi quì a la tua presenza, Giusto in quel modo, che tu m' ha' ordinato, E che fra poco i' t'averò spiegato .

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi, Per cagion del crivel, che al viso io porto; Però creder convienti, se nol credi, Ch'io son, quant'altri il fusse, un'uomo accorto. Guarda esta torta, ch' io m' ho quì tra' piedi, Quì v'è il mulino, quì la stalla, e l' orto. Di varie cose è fatta, oh ell'è pur buona; Mel saprà dir la tua real persona.

La bietola, di cui ell'è composta, Denota l' orto, perchè nasce in esso, Erba, che sembra fatta a bella posta Da la Natura per sì bel complesso. La ricotta, il butirro, e questa crosta Di formaggio a tal fin di fopra messo, Non fanno de la stalla ricordare? E uon è quanto la stalla può dare ? B 4

CANTO II.

La farina, di cui fatta è la fpoglia,
In cui fta cosa tanto saporita,
Senza, che alcun l'enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre sarò, finche avrò vita.
Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
Disse: va, che se' un' uom miracoloso.
L I X.

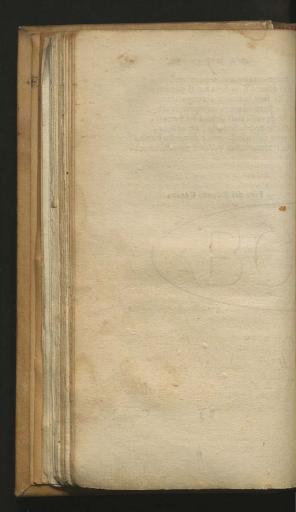
Giunfe intanto un cotal detto Fagotto,
Che mufico di Corte era, e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l mife a motteggiar fenza ragione;
Credea costui sbalzarlo fovra, e fotto,
Come fi fa cocomero, o mellone,
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

Si dieevano motti si pungenti,
Ch' era proprio uno fpasso a chi li udiva;
Immaginate; erano due infolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti;
E dove un pugno, e dove un calcio arriva
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

Il Re vedendo ciò li fe' spartire,
E volle, che sacessero insiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace
A quel comanda, che sen vada, il Sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal'occhio,
Che il mira, e dice; va pur via capocchio

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno fi vedeva a mal partito;
Il Re fece la Corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il di dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Come egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico.

Fine del Secondo Canto.







CANTO III,

ARGOMENTO.

Per non parer no nudo, no vestito;
Bertoldo in una rete s'è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D' aver loco tra gli uomini in senato;
Mail Villano le mette a mal partito
Con un' uccel, cb' in piazza egli ba comprato;
Poi con un lepre scappa da le mani
De la Reina, e dal furor de i cani.

ALLEGORIA

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte ne molto ricco, ne molto povero, ne molto potente, ne molto abbjetto, ne laggio, ne ignorante molto, pper non esporti o all' invidia, o al dispresgio. Chi non faconfervare un fegero, non è atto agli affari, de' qualt questo è l'anima, ed è più debole delle donne. Il folo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall' ira de' potenti.

H boria! oh vanità ladra, affaffina, Che il Mondo in precipizio ne fai gire! Si penfa a questo fol fera, e mattina, Quafi, ch' altro non s'abbia a fare, o a dire. Oh quanti danno festa a la cucina, Perchè a la usanza vogliono vestire! A questo morbo rio!' uomo foggiace, Ma de le donne ancor più mi dispiace.

Ogni sposa vuol cuffia, et andrienne, Come se figlia fosse del Sultano; E fe il merletto di Fiandra non venne, E non è il drappo francese, o germano, Furia mai così brutta non divenue; E se il marito a sorte è un buon cristiano, Va la casa in rumor tutta, e in conquasso, Che par, che vi sia dentro Satanasso.

Sapete voi, come dovriasi andare? Come n' andò Bertoldo innanzi al Rè; Ed ella è cosa, che si porria fare Da chi è grande, e ancor da chi non l'è; La si potrebbe, dico, almen provare, E chi lo niega, mi dica il perchè; Come andasse Bertoldo, ora il saprete, Se voi d' udirmi pazienza avrete.

Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi, Ne l'altro Canto voi l'avete udito; Cioè, ch'egli dovea venirgli innanzi, Ma che non fosse nudo, ne vestito; Quafi penfasse il Re far molti avanzi Se il poveretto restava schernito, Ma il buon Villan, ch' avea gran cervellaccio Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

Non so precisamente il dì, nè il mese, Che succedette simil bizzarria, Che non ve n' ha memoria, e in quel paese Nessun lo scrisse per poltroneria. Oh se accadesser qui si fatte imprese, Quanti ne scriverebbon tuttavia! So, che appena era il Sol fuori del letto. E parea, che lucesse per dispetto .

Pa-

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare, chiuso nel mantello,
Un' uomo poveretto, indebitato,
Che tema d'incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur'a me, se gli è un slagello;
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch'ei può securo andar pe i fatti suoi.

Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino Nudo, come Natura ne suol sare, Comparve, se non, ch'era quel meschino. Involto in una rete da pescare. Quel, ch'e' paresse, il dica un' indovino, Io per me non lo so raffigurare. Voi sapete, ch'egli era gobbo, e brutto, Peloso, e del colore del prosciutto.

Già di lui vi fu fatta la pittura,
E moftrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro, che un grosso;
Se un cotal mostro si mettese in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

Il Re tosto, che vide a questa guisa Venirgli innanzi un sì fatto animale, Sì n' ebbe a scompisciare da le risa, Che lo stomaco un pezzo gli se' male; Pure di ritenersi egli s' avvisa Per non guastar quel po', che ha di reale, Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto? E perchè vieni in abito sì fatto?

L'ac-

L'accorto, e buon Villano al Re rispose, Senza inchinarsi, e appunto da villano; Messer, tu mi domandi certe cose, Quasi di mente tu non sip ben sano. Jersera pur tua Signoria m' impose, E su certo un comando molto strano, Ch'io ti venissi innanzi in questo di Nè nudo, nè vestito; ed io son quì.

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma ufcito
In quel modo, che tutti n'ufciam noi;
Ma pel contrario, or'eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone
XII.

In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è quì di dietro un cavaliere
De la Reina, che chiede udienza;
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia, (bra
Quindi entra il messo, e il Re l'accogsie,

Bornio era il cavaliere, anzi quafi orbo,
De la Reina antico fegretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

Le cerimonie solite egli se,
E poscia incominciò suo parlamento sire, conciossiacosasossente
Di quest' onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Re,
Mi sento proprio un non so che quì drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

Signor, la tua Conforte a te mi manda, E vuol, che un suo desir ti faccia aperto; Per mia hocca il suo sessio accomanda, Perch'abbia dignitate eguale al merto; Quanto vaglia il suo sessio non dimanda, Che il sai tu al par d'ogn'altro, e ne sei certo; Dunque a te tocca a prendertene cura, E dargli del tuo amor buona misura.

Questo è quel sesso, che portotti in seno Pria nove mesi, e poi ti partorio; Questo ti diè la poppa, e t'ha ripeno Di tutto ciò, di cui più s'ha desìo. Se sei sì bello, si garbato, e ameno, Forse cotale, o Sire, t'ho fatt' io? La donna sol t'ha fatto tale, e quale; S' io ti facea, faresti uno stivale.

Quel real manto, ond' hai coperto il tergo, Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel, che v' ha appiattatò.
Sire, la donna è d'ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi, ed orinali.

Qui

Oul volea filo fermone profeguire, E dir quanto Madonna al Re chiedea, Ma si diede a tossire, e ritossire, Che proceder più avanti non potea, L'ave' apparato a mente pria di dire, E il poverin scordato se l'avea, Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso Tirò fuori una carta, che ave' addosso.

E quindi un pajo d'occhialoni, e tosto, Il Re inchinando, se li pose al naso; Bertoldo, che da lui poco discosto Si stava attento a così strano caso, Cominciò a rider sì, che parea mosto, Quando l'udite gorgogliar nel vaso; Quant'egli più potè, più si ritenne, Poi scoppiò in un risaccio alto, e solenno

Quel dicitor tremò da lo spavento Sentendo quello scoppio a l'improvviso E gli cadder dal naso in quel momento Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il ri In cento pezzi fe n'andaro, e cento, Ed il meschin restò smorto, e conquiso E per quanto ponesse mente, e cura, Legger più non potè quella scrittura. X X I.

Alboin di fapere impaziente Ciò, che diceva quello scartafaccio, Glielo strappò di mano immantenente, E il lesse tutto, nè su poco impaccio; Indi volto a colui, mite, e clemente, Che non ardiva d'alzar più il mostaccio Diffe: va pure, e a mia moglie palesa; Che la fua volontà fu da me intefa :

X X I I.

Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s'ebbe
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che su quel tale ambasciator sparito.

X X I I I.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico,
S' or turbato mi vedi, penfa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desìo,
E ciò, che vuole, adeffo i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.
X X I V.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si sanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Edella il rompe a me. Quest'è un'imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.
X X V.

Se ciò prometto è certo una pazzia
Da farmi per lo Mondo (cornacchiare;
E fe le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesia,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

Ben

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,

E il tafanario a due man si grattò,
Poi diste, siccom' uom sentenzioso;
Chi or non ride un matto dir si può,
Guida la mandra il cornuto, e peloso,
Sì vuol Natura, e il Cielo dessinò;
Donna è la notte, e quel, che splende, è ild

E il gallo sol dee sar chichirichì.

X X V I I.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar fentenze fu questa faccenda,
Ma il Re gli disse; taci in tua malora,
Ch' io bifogn' ho, che ad aitarmi intenda
Tu devi trarmi d'esto intrico suora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.
X X V I I I.

E fo, che sempren' è colmo il tuo sacco, E però questa briga a te commetto. Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco, Illustrissimo Sire, e ti prometto Di rimenarmi finchè mai sia stracco, Per tragger suori qualche bel concetto, Onde tu consolato ne rimagna, E dieno queste donne ne la ragna.

X I X.

Quindi partiss, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, et lo talor non gli ho
Il pose dentro d'una scatoletta,
E tornò poscia al Re con molta fretta.

Sire, questa è una scatola, che dei Mandare a la Reina immantenente, Diste, e ad un tempo sar sapere a lei, Che a quelle donne la dia tostamente, Perchè a buon' otta doman, quando sei Levato, te la rechin sedelmente, E che la grazia chiesta esse averanno, Se aperta quella scatola non hanno.

XXXI.

E poi gli disse quel, ch'ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palasteniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò, che facesse egli sapere
A la Reina, e andasse in quel momento,
Edei sì ratto andò, che parve un vento.

X X I I.

E, come appunto il Re ordinò, fi fece
A quelle donne la confegnazione;
E si liete ne fur, che più di diece
Lefi buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o fe lece, o non lece,
I fatti cercar fuol de le perfone,
D'aprir la fcatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contraftaro.
X X X I I I I.

Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il nostro Sire;
Un'altra rispondea: se lo facciamo,
Chi farà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: apriamo, apriamo;
E tra loro faccano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tomano verso il nido a schiera a schiera.

Tuto

CANTO III. XXXIV.

Tutto quel giorno un tal rumor durava, E molte già volean graffiarsi il muso, Se la più parte non determinava Di veder ciò, che in quell' arnese è chiuso; Ciascuna con aguzzo ciglio stava, Infinche quel cotale fu dischiuso; Ma mentre l'uccel via battè le penne, Tal diffe : oh quattro! e tal smorta divenne, XXXV.

Immobili restaro come sasso, Sospirando, e guardando la finefira, Per cui l'uccello se n'era ito a spasso, Senza temer di scoppio, o di balestra; Così resta un villano babbuasso, Che vada per mangiare la minestra, E trova, che il mastin, guardapagliajo, Se l'è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo. XXXVI.

Gridaron tutte: oimè! oimè l'uccello! L'uccello, oimè, se n'è fuggito via! Nè comprarne un si può simile a quello, Che non sappiamo, di che razza ei sia. Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuell Chi un beccafico; e davano in pazzia; E tra l'altre una fuvvi così matta, Che masticò di rabbia una ciabatta. XXXVII.

Una dicea: come ci scuseremo D'aver commesso così grave errore? Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo, Se il Re volesse farne tanto onore. Quella gridava: e ben, ci appiccheremo? No, dicea questa, chi s'appicca more, Et il morire apporta certi guai, Del perdere un' uccel peggiori affai.

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Nè più s' od' altro, che singualti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fe;
Ella soggiunse poscia: andiamo al Re.
XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli pietà, Che non è il caso poi cotanto brutto; So, ch'egli è buono, e non resisterà, Vedendo tanto duolo, e tanto lutto. Prende il portante, e ognuna dietro va, E non col ciglio certamente asciutto; Ch'ell' eran così dolci di natura, Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

Le credevan d'aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne saria sdegnato, e affisto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la ferisse, i' l'ho copiata.
X L L.

So ben, che la Reina iva pian piano, Ch'ell'era d'una graffezza infinita; Due donne avea, che le davan di mano, Perchè n'andaffe un poco più fpedita. Era la faccia del fuo diretano Larga di cinque palmi, e quattro dita; Da ciò il refto può trarfi a proporzione, Come colui da l'unghia fe il lione. X L I I I.

Ne tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badaffe a cotale ministero;
E saprai, s'erudito un poco sei,
Che ha si satte Reine anch' egli Omero;
Quando a'cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede se' barussa,
Che l'ebbe a sbudellare in quella zussa.

X L I V.

N'andaron dunque innanzi ad Alboino,
A ftormo inseme, come san le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta sue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai, ch'esto sesso un po ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.
X L V.

Però pictate aver ne dei, se avviene, Che talvolta esca de la dritta strada. Tu certo ancora non capisci bene, Ove il mio dire ora a ferir si vada; Ma vo', che sappi... i' so quanto convo soggiunse il Re, nè vo' tenervi a bada; Il so, nè me l' ha detto Farsarello, Quì vi tira la cosa de l'uccello.

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che sii tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural disetto,
Non per malizia, e questo è certo, e chiaro;
E perchè ancor sappiam, che tu se' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.
X L V I I.

Io vi perdono, il Re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dicron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse, e belle
Così, che le parean spose novelle.

X L V I I I.

Mail di dopo in pensar, che avean perduto
La speranza d'aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la Reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.
X L I X.

Vedere il voglion ftraziato a brani,
Siccome fi farebbe un Turco, e peggio;
E Ificratea, che in odio avea i villani,
Promife di far quefto, et ancor peggio.
In Corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che vifto non ho peggio,
E promife, che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

La fera ella fe' dir dunque a costui,
Che la mattina da lei si portasse,
Che volea dirgli certi fatti sui,
Ma peramor del Ciel, che non mancasse;
Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui,
Ne sapea se v'andasse, o non v'andasse,
Che la Reina è una scodata putta,
Et egli avea la coscienza brutta.
Li.

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però, che tema ne fentifle,
Perch'egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente interveniffe;
Ma appena l'ombra tornò a le fue grotte,
Siccome appunto chi la fe prescriffe,
Che a lui sen venne un guatter di cucina,
Quel, che sa le polpette a la Reina.

E a lui fece sapere il rio disegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s'egli viene, l'atto brutto, e indegno,
Ch'è preparato per la sua persona.
Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!
Poi de l'avviso ringraziò il compare,
Et a' suoi casi cominciò a pensare.
LIII.

Ma risolve d'andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò si provvide, ch' uopo gli era
Di sua falvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto sessi, e con tal cera,
Ch'egli pareva in Lampsaco Priapo;
Così, quand' ora propia esser pensò,
Al palazzo reale se n'andò.

Eap-

E appena giunto, che fu ne la Corte di furon contra i duo maftini aizanti, Chea morficarlo, ed a recargli morte Venivan come Diavoli arrabbiati; Ma il buon Bertoldo flette fermo, e forte de E quando fe gli vide avvicinati, Lafciò sfuggirfiun lepre, che avea fotto E dietro a quello i cani andar di botto.

Eil lepre via, e via correano i cani, E per quattr' ore più non fe n' intefe; Rife Bertoldo, e fi batte le mani Per l'allegrevza, e a la Reina afcefe; E con cert' atti derifori, e firani La inchinò, e che volesse le richiese; La Reina bessata in cotal guisa S'adirò sì, che parve una Marssa.

E gli diffe: fe' quà, brutto affaffino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tienfi per far ridere la gente;
Il Villano ingegnoso, ma un tantino,
S' io v' ho da dire il ver, troppo insolente;
Rispose, e diffe allor per berteggiarla;
Oh! tu se' la bell' Elena, che parla.
L V I I.

Seguitò a dirle più d'un'altra ingiuria,
Come farebbe il dir, ch'ell'è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s'alza in piedi, e grida: i'vo', che muoja;
I'vo', che muoja; (e quì pare una Furia)
Nessuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi,e squarti in questo istante?
Linguaccia maladetta, empia, surfante.

Cor-

CANTO III.

Corfero al gran rumor, ch'ella facea;
De la sua Corte tutte le persone,
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea;
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch'era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì suggi ratto in men, ch'i' non l'ho ditto;
Il resto sta ne l'altro Canto scritto.

Fine del Terzo Cante.

Wednesday out of the property of

Macrif. t difficult rate best value Old to E. to bell files, che son a





ARGOMENTO.

Abbassa l'uscio stranamente il Re, Perchè entrando il Villan l'abbia a inchinare ? Cossui, indovinatosi il perchè, Entra a l'indictro per non salutare. Per messi la Reina il chiama a se, Et egli pur non ci vorrebbe andare, Ma poscia è da Alboin tanto pregato, Ch'ai v'acconsente, e poi resta insaccato.

ALLEGORIA.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono effete inchinati, e quafi adorati dagl' inferiori: ma fpeffe fiate anche un Ruffico può umiliare l'alterigia di un Superbo. Le Donne fono veementiffime nell'ira: allora fpezialmente, che fi offendono le loro paffioni più dilicate, la vanità, e la fuper-

Ene a colui, che confidar rifiuta
Al fesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al Mondo sosse muta,
Sicuro io son, che parleria di dreto,
E spesso s' udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

Se non sepper tener l' uccello stretto;
Per liberalità di lor natura;
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magistrati in sostener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto;
Che afficurò sutta la età sutura
Da una pretension stramba cotanto;
Siccome udito avete in l'altro Canto.

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il Villan da l'adirata frotta,
La Reina affacciata a la sinestra,
Cacciagli un' orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addestra
E piedi, e braccia ad iscansar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi besseggia,
Rompe in potente, e magistral coreggia.

Isicratea gridò sdegnata; un corno; Un corno, un corno, ripetè la Corte; Quindì a le stanze sue sece ritorno, Del Villanaccio a meditar la morte. Bile tal vomitò tutto quel giorno; Che di sua vita si temette forte; Tosto, che il Re Alboin seppe tal nuova, Spedì a vedella, e le mandò un par d'uova.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò, E la ventraglia di castagne empi, E certamente non le comperò, Perocchè si donavano a quei di. Di Verona in l'archivio io letto l'ho; Visto ho in esso il pagliaccio, ov'ei mosì, Et in un marmo ancor descritto v'è Quel testamento, che costui già se.

che

Che fosser fole anch' io stetti in pensiero,
Ma quel, che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiero,
Con la cinta d'un cuojo antico, e grosso;
V'è di Marcossa un guanto untuoso, e nero,
Con le mutande, che portava indosso,
E ve le mostran con due torchi accesso,
Come fanno la secchia i Modoness.

VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol penfiero! oh coftumanza!
Quei, che a seguir virtute erano intenti,
S'aveano in sommo pregio, e in osservanza;
Nè si vedeva, come a i di presenti,
Trionsar la superbia, e l'ignoranza,
Ma sol de i Dotti l'opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

VIII.

A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la Corte in forse stette,
Che ben sapea, che nubilosa, e seura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch' uomo è assai dolce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe, e con parole accorte
Il buon Villan faccia venire a Corte.

1 X.

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni eseguendo, il cavallere;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non sire a d Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

G 3

Quand*

Quand'ebbe il Re di tal venuta avviso Alzoffi tofto, e ad incontrarlo venne; Stretto abbracciollo, e con allegro viso, Guidandol feco, per la man lo tenne, E poiche l'uno, e l'altro fi fu affiso, Di pace, e d' amistà testimon dienne, Dicendo lui: perche Bertoldo mio, Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio? X I.

Il Villan, che in parlare era dottore, Cominciò a sputar detti ad ogni tratto; E rispondendo al Re disse: o Signore, Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto; Chi in effa vive a lo spedal fen more; Ombra di cortigian, cappel di matto; Chi va a la danza, e il piè mover non fa, Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

Disse il Re: dei star meco, e quì ti voglio Per fedel configliere al mio governo; Nè de la Corte dei temer lo scoglio. Che virtute abbastanza in te discerno; Sarai softegno al debile mio foglio, Et amerotti con amor paterno; In te sol, fratel mio, bramo vedere Minor rozzezza, e più dolci maniere.

La creanza ha l'onor per guida, e scorta, Rendendo l' uom diffimigliante al bruto; E senza questa ogni ragion par morta, E ogni atto sembra degno di rifiuto; Troppo il viver civile al Mondo importa . E troppo serve al ben' oprar d' ajuto; Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona, Che l' uom con l' uom dee vivere alla buoma.

Tut-

Tutti siam d'un medesmo seme misti,
E tutti de la stessa usciam vagina,
E a quel, che ho udito dir da i Notomisti,
Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;
Ne sia, che alcun per la creanza acquisti
Stato vario da quel, che il Ciel destina,
Mentre sien pur plebei, nobili, o dame,
Pasta sono di polve, e di letame.
X V.

Ein fatti dimmi un po', dov' ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch' io sia uno stivale è
Ciascuno d'essi in polve è risornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lot terra forse assi formato
Da vile artigianello un' orinale;
E chi sa ancora, che in questo momento
Un qualche greco non vi cachi drento è
X V I.

Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par, che s' annoi;
Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori fuoi.
Nel bene oprar ftaffi la vera gloria,
La creanza, e l'onor; per altro poi,
S'uno mangia cipolle, e l'altro ftarne,
Tutti fu l'ossa abbiam la stessa carne.

X V I I.

Diffe il Re: questa tua filosofia
E' buona assai, ma pute un po' d'antico;
Il Mondo vuol, che differenza sia
Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico;
Chi sa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico;
E per questo più l'uom si stima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza,
Che Quana

56

Quanto a me fon però d'altro parere,

E biasmo tale ambiziosa usanza,

Che quanto l'uomo e grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza;
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanza,

E credo in ciò d'aver qualche ragione,
Che allapersine sono il tuo padrone.

X 1 X.

E per questo doman farò in maniera;
Che tu m' inchinerai a tuo dispetto;
Ciò detto diè al Villan la buona sera;
Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;
Ma non potè dormire un' ora intera,
Mentre da quel; che in Cesar Croce ho letto;
Il gran pensier gli si volgeva in mente,
Di schernire Bertoldo il di vegnente.
X X.

Lin fatti non fpuntava ancor l'aurora,
Che il Re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva de li gangher suora,
E or con aste, or con chiovi, ed or con legu
La puntella, l'abbassa, e in men d'un'ora
L'opera di sua man riduce a segno,
Ch'uomo qualunque, ancorche sia piccino,
Per sorza deve entrare a capo chino.
X X I.

Non andò guari, che il Villan tornoffi A Corte, e appena il lavorio mirò, Che la ragion del fatto immaginoffi, Sospefe il passo, ed un tantin pensò, Poi die' le spalle a l'uscio, idest voltossi, E con il culo per la porta entrò; Al vederlo venire in cotal guisa Alboin scompisciossi da le risa. Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t'ave insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero, e dal granchio i'l'ho apparato,
Quando degli schiratti erano al soldo;
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l'ho sresca anco in memoria.

Il Re, che in tutto il tempo di fua vita, ma I Benche filofofia fludiata avesse, Tal novelletta non avea più udita, Tosto se cenno, che glie la dicesse. Quei moccicossi il naso con le dita, E senza che Alboin l'interrompesse, Tutto il fatto da capo a piè descrisse, E, se ben mi ricordo, così disse:

Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo'dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe'i tribunali,
Con la toga, e il collare, asini, e buoi,
De le donnole il Re colà in Morea
Una vaga, e gentil figliuola avea.
X X V.

Era bella così, che a lei fimile

Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle, e fortile,
Ritondi gli occhi, e del color del coce,
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
Coda affai folta, e nera come pece,
Due gran muftachi almen lunghi tre dita,
E, v' ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

C. 5

Aveva ingegno sì eccellente, e raro;
Che componer sapeva in versi, e in profa;
Per suo Maestro avuto avea un somaro,
Che a Demostene un dì sece la chiosa;
In pariando, di lingue ha più d' un paro;
L'araba, la latina, e la franciosa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di costei si ritrovi un manuscritto.

XXVII.

L'amava il padre suo teneramente,
E quel, ch'ella bramava, egli volca;
Gia al Re de le marmotte in oriente.
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente,
Il farsi un successor ne la Morea,
Mentreche i donnolotti assutti, e trissi
Tentavan diventar repubblichisti.

X X V I I f.

Or mentre si trattavan gli sponsali, E poco v'era ad accordarne i patti; Ecco due can levrier con gli stivali Al palazzo real venirne ratti, Esponendo del Rege agli usiciali, Che il grande ambasciador degli schiratti, Per un' affar di gran convenienza, Bramava avere cortese udienza.

XXIX.

Il Re dei donnolotti ascese in trono, E di tele di ragni si coverse; Fe'a lo schiratto presentare in dono Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse Brodo di rape; indi, di santo al suono, D'orina, e sal l'ambasciadore asperse; Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti, E sua ambasciata espose in tali accenti; X X X.

Che Mirmidon Buzzimelec fi noma,
Di molti regni in Calicut fignore,
Primo inventor del coloffeo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La fehiatta de i tafan fu vinta, e doma,
T'invia falute; ed amicizia, e fede
Oggi per me fuo ambafciador ti chiede.
X X X I.

Quando quì venne, e che passò in Olanda, Vide la figlia tua vezzosa assai; Oggi per moglie questa ei ti domanda, E s'avvisa, che a grado tu l'avrai; Che se poscia a tal sua guista domanda Benigno orecchio tu non porgerai, Perdona, o Re, d'avere udito parmi, Ch'ei verralla a pigliare a sorza d'armi.

Rispose il Re, ma con parlare acerbo,
Che mostrava P interna ira, e dispetto.
La mia figliuola ad altro sposo io serbo.
E l'abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del regal mio verbo,
Nè quello, che promisi, io disprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto son a guerra, e pronto a pace.

X X X I I I I.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo regalar sec il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio.
Sessantalei pidocchi di Valenza,
Due topi d' India, e un lucerton selvaggio ;
Che allora bestie tali erano doni,
Com' ora sono tigri, orsi, e lioni.

Giun

Giunto l'ambasciadore in Calicutte
Die la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e se donnole tutte
Sbandire sa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche, e stese al piano,
Tra l'altre più sa capital vuol doma,
Che allora Sparta, e d or Mistra si noma.

XXXV.

Già fi batte la caffa, e più di cento
Spedisconfi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro, ed argento,
Provigion da bocca, armi, e foldati.
Passano in Calicutte a l'armamento
Varj animali in varie sogge armati;
Fra tante bestie solo manca il pesce,
Perchè de l'acqua uscir troppo gl'incresce.

X X V I.

In arme fon feicento mila fanti,
Non noverando, e topi, e gatti, e cani.
I becchi fan da cavalieri erranti,
E fon de l'ordin loro i capitani;
Compongon pofcia fei fquadron volanti
Mofche, vefpe, zanzare, api, tafani,
Pulci, pidocchi, e fimile canaglia,
Per dare il primo affalto a la muraglia.

X X X V II.

Da le libiche, e arabiche contrade
Paffar fessanta mila cavallette,
De i donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane suro elette
A trattar lance, e a maneggiar le spade;
Venner le talpe armate di saette
Di Barbesia sin da l'essema costa,
Che per far mine erano satte apposta e

Il general, che in altra opra guerriera Perduto avea una gamba; ed un' orecchia Visita i suoi foldati a schiera a schiera, E al partir si dispone, ed apparecchia; Staffi al fuo fianco una topaccia nera Ch' alza un' infegna rattoppata, e vecchia, In cui dipinto stassi un' usignuolo, Che da del naso in culo a un suo figliuolo. XXXIX.

Non Innge a Sparta il gran Stinfalo s' alza Montagna smisurata, e discoscesa. Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza Per molta via, da i rai del fol difefa; L'acqua, che fcende giù di balza in balza, L' Alfeo compone, e ad occidente stefa, La città di Trifilia, e Olimpia bagna, E col gran fiume Eurota s' accompagna.

X L. Quivi di Calicutte in men d'un mese La potenza schiratta appena arriva, Che intende, come occulti aguati, e offese Il donnolotto a la campagna ordiva: Son rotti i ponti, fon le strade prese Ne sa come paffarsi a l'altra riva. Perciò, che volin subito comanda Due squadroni di mosche a l'altra banda.

X LI. Passano li soldati agili, e cheti, V'il comando, el'ardir par, che gl'invite, Ma ben tosto incapparo entro le reti Che a tale effetto i ragni aveano ordite : Corrono i donnolotti armati, e lieti, Ea quelle mosche, che parean più ardite, Pongon di dietro un palo a la turchesca a E lor lo fanno uscir per la ventresca

Di fette mila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la floria ferive,
A l'altre i donnolotti in un momento
L'ali tagliaro, e fecerle cattive,
Pofcia, a i nemici per recar fpavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive,
E a difpetto maggior più d'un migliaro
Di tronche teste su le lance alzaro.
X L I I I.

La torma fuggitiva, e abbandonata

Reca l' infaufto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difefa ogni fquadra è preparata,
Che le marmotte in numero beftiale,
Le volpi, i lupi, ed altre beftie groffe
Propti per tutto aveano argini, e fosse.

X L.I.V.

Il general, ch' era foldato antico,
Di poco si scompone, e nulla teme;
Giura solennemente a piè d' un fico.
Di fradicare il donnolotto seme;
Pensa come affalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume affai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli usiciali maggior chiama a consiglio.

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali infieme uniti;
Ed è piacevol cofa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Nè fpettacol minor potea recare
Il vario fili de l'armi, e de i vefiti;
Come reca piacer fe il verde prato
Di diverti fioretti è foarfo, e ornato

Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
Dal collo è armato alcun sino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiede, e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

X L V I I.

Talum di lor vestito è a la romana,

Tal'altro a la polacca, o a la francese;
Colà siede una talpa anconitana,
Quì la voce alza un grillo modonese;
Sopra d'una formaggia parmigiana.
Sta perorando un topo bolognese,
E ciascumo, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

X L V I I I.

Or mentre il generale si configlia
Per ben dispor la profisma battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un'allegro gridar de la ciurmaglia,
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bessie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

Capo di fquadra era una pregna gatta;
Per fangue, e per valore illuftre, e chiara;
E fe non fallo, era di quella fchiatta;
Che uccife tanti topi in Novellara;
Da quefta in lacci al general vien trata;
Una coppia di beftie ignota, e rara;
Prefa in fu'l fiume, ove facca bell' occhio
A la figliuola d'un tofcan ranocchio.

Tofto fon tutti intorno a' forestieri, Come stan le formiche al gran ricolto; Chi li stima plebei, chi cavalieri, Chi spie li crede al portamento, e al volto; Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri, Diffe sdegnoso ad un de i due rivolto: Ti farò scorticar, se non dirai Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

Gambero i' fono, e granchio è il mio compagno Rispose un prigioniero ardito, e franco; Siam nati entrambi in paludofo stagno Ne le fosse vicine a Castelfranco. Venditori eravam di telaragno, Ma ognun di noi, di mercatar già stanco, Pensò fuggirsi in questi negri ammanti, E farla un po' da cavalieri erranti.

Siam stati in Memfi, in Cile, in Paraguai, Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda; Per l' Asia abbiam peregrinato assai, E il valor nostro è noto in ogni banda; E ben, fignor, tu ti rammenterai De la guerra de i grilli in la Gotlanda; Io quello ful, che dentro una peschiera Mille zanzare uccifi in una fera.

Ciò detto, traffe fuor de la scarsella Un piego di recapiti, e patenti; Tra l'altre una ve n'era antica, e bella Scritta di propria man dal Re de i venti; Il general letta, e riletta quella Proruppe in cerimonie, e complimenti, Come fa un cortigian, che vuol comprare, E non ha il modo di poter pagare.

Poi diffe lor; Signori, fe, volete and a Reftar fra noi de l'amor nostro certi; Due battaglioni a comandare avete Di bianchi grilli in guerreggiar esperti; Ch'oltre il piacer, che al Re nostro farete; Non anderan negletti i vostri merti; E se de l'inimico avrem vittoria, Vostro sarà l'onor, vostra la gloria.

Rispose il granchio: volentier siam pronti À esporte pel tuo Rege, e sangue, e vita a Già noti son il ricevuti assronti, Già il desir di vendetta a l'armi invita. Nè occor buttare sovra l'acque i ponti, Che al campo andrem per via corta, e spedita; L'uno, e l'altro di noi l'impresa assume, Di passar cheto a mezza notte il siume. L V I.

Noi spierem de l'inimico vostro
Le sorze, i movimenti, ed i pensieri,
E, ritornando poscia al campo nostro;
Saremyi a la vittoria condottieri;
Intanto da quel guado, ch'io vi mostro,
Sott'acqua passerem franchi, e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l'improvviso.
L V I I.

In fatti appena il Sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier, senzielmo, e senza usbergo,
A franco piè preser la via del siume;
Si fermar d'una rana entro l'albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

Quì

Quì trovar palizzati, argini, e fosse; Arnesi militari, e bestie armate; Ma alcuna fentinella non fi mosse, Perch' eran tutte quante addormentate; E benche il granchio affai prudente foffe E il gambero pregasse in caritate A gir guardingo, ei fu sì bestiale, Ch' entrò nel padiglion del generale .

Era costui un donnolotto armeno. Famoso distruttore de i pistacchi, Che avea con l'armi fue tenuti a freno Più d' una volta i civetton cosacchi; Sedeva questi in sul nudo terreno, Con un gatto forian giocando a fcacchi E avea per guardia trentadue merlotti , Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

Il gambero, ch' entrò sì francamente, Da una quaglia lombarda fu offervato; Credettelo un foldato impertinente, Che a l'ofteria fi fosse ubbriacato; Onde presa una stanga incontanente Colpì sovra la testa il disgraziato, E, dopo averlo in tal modo percosso, Con calci in culo lo gittò in un fosso.

Il granchio da lontan vista la scena De la orribil, potente bastonata, Corfe al compagno, e fegli in su la schiena Con uova di formiche una chiarata; Un' impiastro formò con la verbena, Ch' avea già cirugia molto imparata, E, per tirar giù da la testa il male, Fegli con una zampa un serviziale.

Rinvenuto, che su l'infermo gramo,
Incominciò a pensare à cass sui,
E volto al granchio diste; se torniamo
Al campo nostro, che sarà di nui?
E se qui da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per issuggir danno, e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.
L X I I I.

Stà la difficultà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza, che d'infeguirci alcun procuri;
Rispose il granchio: se vogliam scampare;
Fratel mio, da costoro ambo securi,
A i nostri passi è d'uopo mutar metro,
L'uno a traverso andando, e l'altro indietro.
L X I V.

Piacque a l'altro il partito, e in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro;
Poi per memoria de l'avvenimento
In tal maniera sempre camminaro;
Anzi pria di morir ser testamento,
Rogato per messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai di presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti e
L X V.

L X V.

La florietta, o mio Re, ch' or ti narrai,

'Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l' indictro entro la stanza.
L' uscio abbassato tosto, che i' mirai
Fuori del consueto, e de l' usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col culo per salvar la testa.

Quì tacque, ed Alboin mostrò piacere.
Di questa filastroccola scipita,
Che allor su detta in più dolci maniere
Di queste, che il Poeta or l'abbia ordita.
Disse a Bertoldo il Re; fammi un piacere,
Questa novella tua rendi compita,
Bramo sentir da la tua bocca espressi
L'ordine de la guerra, ed i successi.
L X V I I.

Mentre Bertoldo a profeguire inclina, E a dir come la fu, l'andò, la flette, Eccò in fretta un facchino di cucina, Che con lettere viene al Re dirette, Scritte di propria man de la Reina, Le quai tofto, che fur da Alboin lette, Diffe: o caro Bertoldo, affai mi duole, Ma che s' ha a fare? Ificratea ti vuole.

LXVIII.

Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le passate osses;
Umile ad essa presentar ti dei,
E in verità la troverai cortese;
Jersera l'avvocato io ti sei,
E molto ben la tua ragione intese.
Vigor non ha sdegno di donna, e sorza,
E ogni soffio leggier l'abbassa, e ammoras.

Rifpose intimidito il buon Villano:
La donna è un'animal senza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane alza il bastone.
La Reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigiose.
Che chi di gatta, o pur di lupa nasce
In mente ha i topi, e l'agnellin, che pasce.

Mio Re, tu sai, che la vendetta è un soco;
Che sotto cener sredda arde, ed avvampa;
Non ha l' ira di donna tempo, o loco;
E s'alza allor, che men s'aspetta, in vampa;
Di semmina tradisce il riso, e il gioco;
E chi a l' orbo si sida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare;
Deve sotto il mantello il can portare.

L X X I.

Ma, dacchè tu'l comandi, in questo punto
Io men vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e a la sua stanza giunto'...
Trovolla, che su un canape sedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea,
Visto appena venir, ch' ebbe Bertoldo,
Gridò: t'ho pur raggiunto, manigoldo.
L X X III.

Ecco il grand' uom da la Natura eletto
Per fare al feffo femminil difinore
Ecco chi di beffarmi ha pur dilettore
Ecco de' miei configli il correttore
Io non fo chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti ffrappi il corre
Ma dal gaffigo tuo vo', ch' a tri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

L X X I I I.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa
E chi più in alto va s' infrange l' offa.
Sai, che il villan fin l' l piè daffi la zappa
Mentre la quercia antica ei vuol percoffa
Il nocchier, che non ha buffola, è mappa
Prova del Mare a danno fuo la poffa, E
chi gli fpini a i vimini congiunge
L' incauta mano allaperfin fi punge.

Era meglio per te flartene al monte

A mugner capre, ed a trattar co' bruti;

Quefti fosferti avriano ingiurie, ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;

Ma poichè meco ardisti stare a fronte,
Vo', che lo sdegno mio provi, e valuti,
Ed a tue spese ti farò imparare,
Che con i grandi non si dee scherzare.

L X X V.

Bertoldo, benchè fosse impertinente,
E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti stette continente,
E si se' rosso come un gamber cotto;
Ma, non potendo star più paziente,
Chinò la testa, e di parlar se' motto,
Con tal però umiltade, e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.
L X X V I.

Signora, disse, io son tuo servo umile,
Ma ancora servo io sono d'Alboino;
Non piace a me d'adulazion lo stile,
Ma pel sentier di verità cammino;
E se il Re mio parlar non ave a vile,
Al giusto solo, ed al dovere inchino,
Ne seguir soi il proverbio antico, e chiano;
Dove vuole il padron lega il somaro.

L X X V I I.

pera a Corre, allorche le matrone fecero al Re la beftial richiesta; Mi chiede di consiglio il mio padrone; E la risposta vuol facile, e presta; Non tetti molto a dir, che tai persone a governar non hanno ingegno, e testa; Che il lor messiere è tener l'uomo gajo; E usar conocchia, e sufo, ed arcolajo.

Confesso il ver, che l'inventore io sui
De l'uccello in la scatola rinchiuso;
E, a sostenere li diritti altrui,
Il sesso emminil resi deluso;
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se ne i privati, e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.
L X X I X.

La Reina esclamò; narrando vai
Gli affronti miei, ne ti sovvien chi sono;
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace, e perdono?
Ma ben' or' or tu te n' accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
E acciò del di tu più non vegga il lume
In un sacco sarai gittato al fiume.

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr' effa il cacciator l'attizza;
Come ciafcun de i cortigian s'avventa
Contro il Villan tutto livore, e fiizza.
A fargli danno ogni perfona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli fchizza;
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

L X X K I.

Alfin dapoi, che fu si mal trattato,
Il povero Bertoldo a un facco drento
Da un perfido ministro vien cacciato;
E perche aprirlo niuno abbia ardimento;
Ad un birro vien tosto consegnato,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Persar poi dar con somma diligenza
L'ultima esceuzione a la sentenza.

OF

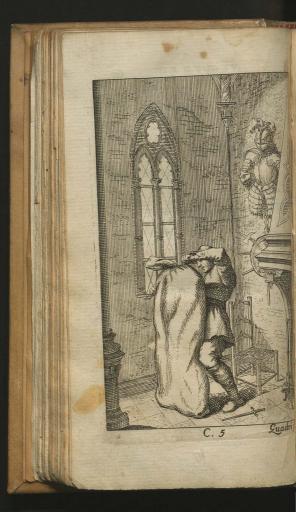
Or mo, Bertoldo mio, fe fei nel facco,
Ingegnati da te fuori d'ufcire,
Ch'io quì ti lafcio, e di cantar già firacco
Non fo più che mi far, ne che mi dire.
Ben volentier da te io mi diffacco,
Che non vedeva l'ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulfa, flucchevole leggenda.
L X X X I I I.

Forse di proseguire i' torre'a patto, S' indi sapessi qual premio n' avrei, Ma sino ad or nessiun guadagno ho fatto, Se non che di sicuro i' giurerei, Che il guiderdon de l' opra è aver del matto Onde credendo, che li versi miei Di cotal loda più non abbian' uopo, Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

Fine del Quarto Canto

Legit policie i con fortuna diliginari





ARGOMENTO.

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso, Come scampar da un così grave impaccio, E, tutte l'arti sue mettendo in uso, Fa lo sbirro cader nel teso laccio; Poi via sen fugge, e lui lascia deluso; Vien la Reina, e vede il gagliossaccio, Onde, adirata oltre il real costume, Tosto il condanna entro quel sacco al siume.

ALLEGORIA.

Il favio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gl' incontra, o destramente gli ssugge. Nelle Corti è vecchio costume il falvare se stessio colla rovina, e precipizio degli altri. Lo interesse, e l'amore profano corrompono la prudenza degli uomini; e l'espongono a gravissimi rischi.

Nchinevole è l'uomo per natura
Ad effer nel fuo viver poco accorto;
Bada al prefente, e l'avvenir non cura;
E ftaffi in mar come fe fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura
L'affale, egli allor pur cerca consorto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

D Così

Così, nel facco il buon Bertoldo chiufo; La fuga meditava entro il pensiero; Ma quale inganno potrà porre in uso, Povero, e sprovveduto prigioniero? Come fia, che giammai resti deluso L'attento, e mercennario carceriero, Tanto che il laccio, ond' egli è stretto, scioles E se dal grave suo periglio tolga? III.

Più cose ei pensa, e poi non sa qual's' abbia Egli ad usare per non dare in secco, Che, parte per amor, parte per rabbia, Là gli conviene dover starsi a stecco, E porta invidia agli augelletti in gabbia, Che almen de i buchi caccian fuori il becco, Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito, Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito

Gli sbirri per lo più son genti accorte, E forse questo è più degli altri destro, Ond' egli teme giustamente forte, Che la cosa finisca in un capestro; Pure risolve di tentar la sorte, E far, potendo, un colpo da maestro: Così, qual fosse da gran cure oppresso, A ragionar comincia fra se stesso.

Oh destin ladro! in qual misero stato. Per esserricco, tristo me, son giunto! Perchè non fon per mia fortuna nato Da un Villan becco ..., e qui tacque, e fe'punto Poi ripigliò: chi se l'avria sognato, Che per la troppa roba in questo punto Da la Reina io fossi ora costretto A star' in questo sacco maladetto?

E pol

E poi perchè e perchè a tal ridutto, Che movermi non posso a mio piacere e Perchè son ricco; e questo non è il tutto, Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere; Ed io, che de' miei beni il dolce frutto Volcami solo, e vergine, godere, Dovrò; per sar piacere a la Reina, Bella donna tener sempre vicina?

Moglie ame, che son brutto, come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio, e contrassatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben'io, se la Reina torna,
Che non vo'sar provvigion di corna.
Viii.

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, singendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi sosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse la penando.

I X.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata
Ogn'anno scudi mila cinque, o sei
E'la mia colpa; m'hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son quì, e tu quì sei.
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

D 2

Caro fratel', io ti direi com'e, Ma per pietà cavami fuor del sacco Che da lo star sì curvo, per mia fe, Sono del tutto oramai pesto, e fiacco; In ogni modo cofa importa a te . Ch' io fia cotanto difagiato, e stracco? Or, fe tu mi farai questo servizio . Io ti darò di quetto caso indizio.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire Il caso, e veder' anco la figura, Disse: ti slegherò, e fuora uscire Potrai, purchè parola abbia ficura, Che quando poi finito avrai di dire Questa tua storia lagrimosa, e dura, Senza aspettar, ch'io ti comandi, e preghi, Tu ritorni nel facco, ed io ti leghi.

Io tel prometto, allor diffe il Villano: E lo sbirro, poich'ebbe il facco sciolto. N'apre la bocca, e quel prende per mano, E col favor d'un lume, ch'avea tolto, Ben, ben, lo guarda, e nel veder lo ftrano Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto, Parvegli appunto un di que' babbuini, Che mostrano a' fanciulli i Levantini. XIII.

Poter del Mondo! non ho visto mai, Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto: Ma la tua sposa t' ha veduto? l' hai Tu visitata? anzi io son quì ridutto, Diffe Berloldo, e provo questi guai, Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto, E prender mi dovrà, com' io son fatto, Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.

E pre-

E presto presto mi faran sborsate
Per grazia spezial de la Reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So, che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

Guarda, che bel bambin da torfi in braccio
Una ragazza dilicata, e bella!
Efclamava lo sbirro, e un tal moftaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai ftrano impaccio
La forte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pofpor genio, ed amore!
X V 1.

Perchè costui è ricco, non si bada;
S'egli è poi mai' in ordine, e mai fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor sosse matto;
Io, che son pover'uomo, per istrada
Da me ognun sugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch' ha braccia, e gambe storte;
X V I I.

Bertoldo disse allor: se tu volessi, Io potrei sarti ricco in un momento. Come vorresti mai, che ciò sacessi è L'altro dicea, non v'è provvedimento E quei: basta, che adesso io ti cedessi Il mio luogo, ed entrassi tu la drento, Che non ho voglia di sposar costei, Che farian troppi li perigli miei.

78

Un qualche matto! e quando domattina, Lo sbirro ripigliò, venisse quà Con tutta la sua Corte la Reina, E vedesse la cosa, come stà, Per lo men mi faria porre in berlina, E frustar pei quartier de la città. Caro fratel, no no, certo non voglio Entrar' a bella posta in questo imbroglio. XIX.

Senti, non dubitar, foggiuuse il tristo Bertoldo, e poi, quando l'avrai sposata, E la sposa sì bello t'avrà visto, Ella sarà contenta, e a te sborsata Sarà la dote, e farai presto acquisto D' un pingue stato, e crescerà l'entrata Per la morte del padre, vecchio omai, E cavalier, non sbirro allor farai.

Entra nel facco pur, l'altro ripiglia, Qual tu la fai, non è facil la cosa. O poveraccio, meglio ti configlia, Dicea Bertoldo, e becca su la sposa; Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia, Quando la cosa è fatta? nè ritrosa La Reina farà a quel, ch' è fatto, E sborferatti anzi la dote a un tratto. X X 1.

Vuoi tu, che generosa per natura La Reina ti manchi di parola? E contenta farà di fua ventura La sposa, perch' ella è buona figliuola. Fortuna, amico mio, passa, e non dura; Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola, Ed io non ti direi una bugia, Se avessi ad esser Re di Lombardia.

Tu te n'andrai in cafa de la fpofa,
E ti daran, fe vuoi, de l'eccellenza,
Ch'oggi titolo tal non è gran cofa,
Bafta effer ricco, o averne l'apparenza;
La tua vita farà liera, e giojofa;
Rifolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel facco, e a diman non farat,
Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.
X X I I I.

Quì tacque : e dopo avere un po' pensato, Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene Il fatto facilissimo mostrato, Che quasi di tentar voglia mi viene. Chi sa, che la fortuna preparato Non abbia a me meschino questo bene? Chi non sguscia non mangia la castagna, E chi un po'non arrischia non guadagna. XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s'accorfe,
Che il topo era vicino a trappolarfe,
E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.
X X V.

Afpetta un poco, che c'è tempo ancora, Diffe lo sbirro, a che così t'affretti? Allor Bertoldo: io non vo' più star suora, E quei, che ha tempo, tempo non aspetti; Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un'ora? Insomma sempre sur veri que' detti: Chi lava il capo a l'asino, e e'l giuppone Perde l'opera, il ranno, ed il sapone. Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto, L'altro dicea, d'entrar nel facco adesso; Ho conosciuto ben, che m'ami molto: Quegli interruppe: non son più quel desso; In van tu chiedi, ch'io più non t'ascolto. Ah per pietà, dicea l'altro, concesso D'entrar dentro nel facco ora mi sia, Io te lo chiedo, amico, in cortessa. X X V I I.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:
Oh via, son troppo tenero di cuore,
E tal' amor per te dentro mi punge,
Ch' oltre, ch'io porto ad ammogliarmi orros,
Il desso di giovarti ancor s' aggiunge;
Su via, sa presto, e non facciam rumore;
Io tengo il sacco, entravi tu pur dreno,
E non si gettin più parole al vento.
X X V I I I.

Orsù, riponi ben quest' altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa.
Oime, grida lo sbirro, il mio mostaccio;
Tu mi vuoì acconciar pel dì di sesta.
Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo,
Ch' alto tu più di me sei un po' troppo.

X X I X.

Mentre dice tai cose, ei s'affaccenda
A legare la bocca al sacco stretta,
E perche con lo sforzo non s'arrenda;
Slacciasi tostamente una calzetta,
E la grossa legaccia, e senza menda,
Ch'era fatta di canape persetta,
Rilega intorno diligente, e scaltro,
E le sa due, o tre groppi un sovra l'altro.
Ave.

Aveva avuto lo prevedimento

Di levargli uno file, che portava;
Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava,
Anzi v'era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco,
Cosa ei ne sece, lo direm fra poco.

X X X 1.

Poi rivolto allo sbirro: stai tu bene?

Diste. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo star quì in piè, che nulla mi sostiene.

Tu potresti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io starò là finchè la sposa viene.

Bertoldo il prende, e ponelo in sicuro,
Anzi di lui si piglia un po' di gioco,
Fingendo non trovar' agiato loco.

XXXII.

Orsù, stà zitto zitto, e non parlare,
Soggiunse, che la sposa verrà presto.
Lo sbirro disse: non ti dubitare,
La sposa attendo, e con la sposa il resto.
Replicò l'altro: me ne voglio andare,
Finche nessuno nel palazzo è desto,
Che d'alzarsi a buon'ora han per costume;
Poi disse buona notte, e spense il lume.

X X X I I I.

Lasciamo per un poco lo infaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam, se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir suor de le reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la Reina stava,
E che di là non lunge riposava.

DS

82

XXXV. Facea due passi, e poi si trattenea, Perche non fosse qualche cosa mossa; Dolcemente avanzava, e fin temea Quel piccolo rumor, che fanno l'offa, E sovente l'orecchio ancor tendea, Se la Reina mai si fosse scossa. Pur s'accorfe a la fin, ch'ella dormiva Al rumor, che facea, come una piva. XXXVI.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza Era una ricca alcova fabbricata, E dentro v' era un letto a tutta ufanza E più morbido affai de la giuncata; Quattro tende levavan la speranza Al Sol di palesar la sua levata, E v' era fovra il letto un baldacchino Di velluto, o damasco, cremesino. XXXVII.

Colà fua maestà si riposava, Quando al tristo Bertoldo in mente venne Mentre vicino al letto si trovava, Di levarle d'adosso l'andrienne; Veste, che ancora anticamente usava, Benche a' di nostri fol di Francia venne .. L'usanza durerà, perch'ella ha cura. Di coprir'i difetti di natura.

5 ac-

S'accosta al letto, e cerca con la mano;
Così tenton, se trova il vestimento;
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè rumor, nè vento;
Preso, che l' ha, si sa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l' imbraccia, e mette
Col gosso dito entro vi pianta un sette.

X X Y I X.

Ne la camera appresso la Reina Dormiva certa vecchia sospettosa, Antica più di quel, che su Gabrina, Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa; Suo spasso era il gridar sera, e mattina, E più, ch' ogn' altra mai era nojosa; Sicchè creder si può da un tale indizio, L'avesser l'altre donne in quel servizio.

Costei le chiavi de le stanze appese Teneva a un chiodo presso il capezzale y Che a chiuderle la fera sempre intese, E questo era il suo usizio principale; Che cautamente non sacea palese Il vizio, che a le vecchie è naturale, Di condurre ad amar la gioventù, Quando in amor' esse non posson più.

Entra Bertoldo, e per aprir le porte Prende le chiavi senza soggezione; Sapeva ei ben, che potea sar più sorte, Ch'era sorda costei, come un zuecone; Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte, E sempre gli noceva a l'occasione; E gli venne in pensier di vendicarsi, E di costei un poco ancor burlarsi. Mentr' egli stava in atto d'uscir suora,
La buona vecchia nel fognar diste; otto.
Pensò, che di giocar'ella a la mora
Sognasse, ma di più sette, e ventotto,
Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto,
E in ver'ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista.
XLIV.

Che fece il trifto allor? così a lo feuro Prese un po' di carbon da un scaldaletto, Evun gran quattro dipinse sopra il muro, Che parca proprio il grugno d' un porchetto. S' oggi accadesse ciò, io v' assicuro, Tal' una certo impegnerebbe il letto; Che non si sa tentare la fortuna, Senza badare a i sogni, o al far di luna.

Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte, e le lascia così;
Benchè fosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que' dì,
Perch' era il Sole allora in capricorno,
Ma il villan non v' attese, e suora uscl,
E vide, ch' era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato

es.

Fra se stesso dicea: come sarò?
L'orme de' piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l'orme stamperanno.
Ei così scee, e come non lo so,
So, che in tal modo si tolse d'affanno.
Se tal' un non intende il fatto, o il ditto,
Sappia, che il Croce l'ha lasciato scritto.
X L V I I.

Ciò, che sece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l'altro Cauto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l' Aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di rossor le venue
Per la vergogna d'esser stata tanto,
Credendos, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto,
X L V I I I.

Appena in ciclo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la Reina lafciava le piume,
E fi poneva l'andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in coftume
Fare la notte notte, e giorno il giorno
Nè fi credeva d'effer più onorato
A letto ftando il dì, la notte alzato.
X L I X.

Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l' ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessua l' ha vista, o l' ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l' abbia imbolata.
Di questi temerari, e van pensieri
Le donne ne san spesso, e volontieri.

Po-

Poscia imbracciato un'altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro suor del sacco, e il villan drento,
E pensando, che quei fosse scappato,
Più chiaro se' del suo surto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

Quindi al facco accostossi, e col Villano.
Credendo ragionar gli disse: e bene
Galantuomo sei più d'umor sì strano?
No, signora, io sarò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel, ch'util può sarmi, e bene.
Pigliar! Che cosa? disse la Reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

Sì, sì te la vo' dar. N' avrò piacere,
Disse lo sbirro, e quì mi sia condotta.
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come? lo sbirro disse, egli è dovere,
Ch'ella quì venga, ed il boccone inghiotta,
Qui la donna da me sarà spostata,
E quì la dote mi sarà sborsata.

Resto sospesa la Reina a tale
Discorso, e disse : io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' suor questo animale,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si se.
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male
Quel villan tristo me l' ha fatta asse,
Esclamò la Reina, e a tal' ossesa
Di doppio sdegno su in un punto accesa.



La donna in furia aver non fuol ritegno,
Nè corre fol, ma nel furor galoppa;
Tal vedendo delufo il fuo difegno
La Reina mostrò fua rabbia troppa,
E la collera fua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa,
Sicche il barbier di cotte sece prova
D'allacciarle un brachier d'usanza nuova.

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco, e pesto,
Nel sacco un' altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si posti presto.
Io vo', ch'ei muoja of or ad ogni costo;
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe', lo sbirro bastonato
Ben bene, fu ne l'Adige gittato.
L. V I.

Povero sbirro, per tua mala forte
In man di donna irata capitato,
Che, quando meno tel penfavi, morte,
E non la fpofa, ti trovasti a lato!
O vatti fida a le promesse accorte
D'un villan tristo, che sì t'ha ingannato;
Infomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si creda a un villan, come a un nemico.
L V I I.

Ma affe, che a' nostri di per questa via
Bertoldo non scampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genia
Destra, accorta, e ben spesso impertinente;
Ch' usa frodi, e fors' anche villania;
Cosa, che non usava anticamente,
Quando Alboin d'Italia il freno tenne,
Eche il gran satto, c'ho narrato, avvenne.
Or-

CANTO V.

33

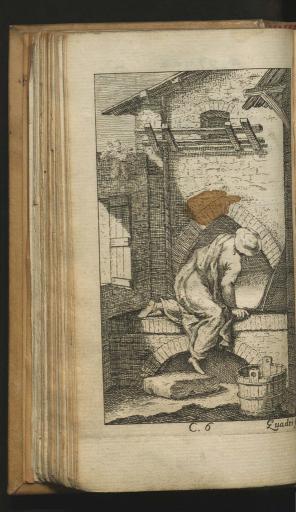
Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro;
Quà, e là correva; come fpiritata;
E non trovava al fuo furor ristoro;
Buona parte del giorno su impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Questo non è; voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

Fine del Quinto Canto i

litality, elic at notify all pur en

The state of the s





CANTO VI.

ARGOMENTO.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno;
Comanda, che sia subito appiccato;
Magli permette, che, cercando intorno;
Quell' arbor scielga, che gli sia più grato;
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorne.
Viene da lui suo consiglier creato;
Alsin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento; muore; ed è sepolto.

ALLEGORIA.

Quando è in noftro potere fuggire un male, è ben ftoltocolui, che le lo tira addorfo; e pure il noftro libedo
abitrio è quello, che fra tutte le paffioni ne fcieglie
volontariamente una, che ferve poi all'anima, di
tormento, e di paribolo. Chi muore maggiore
di quel, che nacque, muore fempre gloriofo;
el'uomo crifitano, e prudente deve difporfi
preventivamente a quelto paffore di favio
deve renderfi utile al pubblico anche
dopo morte coll'e femplo, e cogl'infegnamenti, che lafcia.

Ualunque vuole bravo dipintore
Dipignere la fame, o la moria,
La miferia, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconia,
O s'altra cofa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanteria,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

E in ver cosa più brutta da vedere, Al parer mio, non v' ha, fe ben fi guarda; Ed una vecchia è ancora da temere Peggio, che una faetta, o una bombarda. Se i fatti vostri la viene a sapere, La non è certo a raccontarli tarda, E a un povero amator sovente è infesta Più, che a una barca in mare la tempella.

Per una d'este brutte malandrine Bertoldo fu per effere appiccato; E fu una grazia ben di quelle fine Quella, per cui da ciò venne scampato. Ma non usciam di grazia del confine, E raccontiamo il caso com' è stato: E se un po' stento, e se vi tengo a bada, Quei, che ha faccende a fare se ne vada.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito, Come sosse cacciato dentro il fiume Lo sbirro, che trovossi a mal partito, Perchè in quel sacco non ci vedea lume; E se ben di scampar avea prurito, E di morir non ebbe mai costume, Gli bisognò, che presto lo imparasse, E che dentro quell'acque s' annegasse.

Bertoldo già, come saper dovete, La veste portò via de la Reina; Ora mo da me adesso intenderete Quel, che poscia n'avvenne la mattina; N'avvenne, come ben creder potete, Ne la Corte gran strepito, e ruina, Perocchè la Reina avea sol questa, E appunto appunto quel giorno era festa.

E ben s' immaginò tofto chi egli era, Che le avea fatto un tale rubamento E per aver Bertoldo a ogni maniera, Spedì de le persone più di cento. Cercaro tutto il di fino a la fera, E ogni fatica fu gittata al vento, Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno Quatto quatto appiattato dentro un forno. VII.

E la Reina intanto schiamazzava, E di rabbia se stessa percotea; E come spiritata, alto gridava, Che averlo ne le mani ella volea; Ella correa per cafa, ella sbuffava E correndo, e sbuffando sì dicea: Son ben' una Reina razza porca Se non lo fo appiccare ad una força. VIII.

Per la città non si parlava d'altro, Che de la beffa fatta da costui; Ciascun dicea: sia pur s'e' vuole scaltro, Ora egli ha da far male i fatti fui; E' furbo, è tristo, è vero, ma per altro Ve ne son stati de' simili a lui, Che a la fin poi fon dati ne la ragna, Ed han pagato il fio d' ogni magagna. I .X.

Bertoldo udia talor queste parole Da chi andava, e venìa per quella strada E vedea ben, ch' elle non eran fole, E quale a lui si preparava biada; Il poverin tra se s'affligge, e dole, Che d'effere appiccato non gli aggrada; E di tale faccenda era nemico Più affai, ch' io non fo dire, e ch' io non dico. E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benche di same
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa insame;
Certo d' un' appetito ei suol patire,
Che gli sarebbe mangiare il corame,
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che sa un satto da romano.

Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la Reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella.

E ciascuna il suo detto confirmava, E dicean tutte: è la Reina, è dessa. Bertoldo intanto cheto cheto stava, Siccome propio a mensa una badessa, E tra se ruminando solo andava, Quale grande sciagura se gli agpressa; Nè da scampare alcun modo gli è dato, E già gli pare d'essere appiccato.

La ciancia finalmente al Re pervenne, Il quale anch' egli tofto fi credè, Che fosse la Reina, e ne divenne Mesto, e tutto tremò da capo a piè; Indi gridò; l'è una bessa folenne Di quel tristo, che tant' altre ne sè; Ma s' egli ha fatto tal surfanteria, Per Dio, ch' i vo, che l'ultima ella sa

93

Prima d'ogn' altra cosa andò a vedere, Se la Reina fosse in casa, o no, E a la seggetta trovolla a sedere, Quando ne la sua camera egli entrò. Di ritrovarti, disse, ho ben piacere, Ma li tuoi fatti disturbar non vo', Seguita pur con tutta considenza, Nè ti trattenga mia real presenza.

Chinò la testa la Reina allora,
E diste: i'seguirò dunque, o Signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di rumore.
Oimè! gridò Alboin, questo m'accora;
Tu nel ventre hai Reina, un gran dolore;
Tu fai quel, che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.
X V I.

Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi i' son propio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea,
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubbata,
Che mi facesti, quando i' sui la sposa;
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.
X V I I.

E per la ffizza quel mal m'è venuto; Ch' ora in questa faccenda mi trattiene Con un dolor di ventre così acuto; Che mi sa fare quel; che non conviene; E però quel Villan becco cornuto Da te dovriasi gastigar ben bene; E farlo ancor morir se bisognasse; Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

Ri-

Nè certo il boja ha più da stare in ozio; E sugga pure, il troverò ben' io; Se s' appiattasse sotto l' equinozio, O andasse ne la luna ad abitare, Da la giustizia non potrà scampare. X 1 X.

Quindi fe' raunar la foldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il Re lor sa coraggio, e sì gli adesca;
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l'assedio qui di Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno prefe il fuo cammino,
Dove trovar Bertoldo fi penfava,
Ed in queito non fu mal' indovino;
Quella turba tremando il feguitava,
Non ben fecura ancor del fuo deftino,
E quattr' ore eran già fcorfe del giorno,
Quando arrivaron tutti ov' era il forno.
X X I.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro;
Un più audace degli altri a quel si se'
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
L'apriro, e niun di lor sapea il perche.
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannicchiato, e ravvolto entro que' pansi,
Come ne le sue penne nn barbagianni.

Il tirarono fuor subitamente, Qual per li piedi, e quale per le braccia; Il Re con gli altri la fe da valente, Che anch' egli vuole onor di questa caccia; Ma grida, figli, oprate destramente, Che guai, se quella veste mai si straccia. Ch' io vorrei riportarla a la mogliera, Benchè sporcata, e brutta, almeno intera. XXIII.

Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato, Ti ci ho pur colto alfin , ladro , villano ; Se a le forche non fussi destinato, Uccider ti vorrei con questa mano; Tu hai commesso adesso un tal peccato, Del qual pietate chiederaimi invano; Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso; E fe' trargli quell' abito d' addosso. XXIV.

Ma finiamo, foggiunse, olà su presto, Miei cavalier, costui legate stretto; Troppo è a mia moglie, ed al mio onor, molefto Cotesto babbuino maladetto; Egli farebbe andarne giù di sesto Qualunque in pazienza è più perfetto; Datelo poscia al boja, e dite lui, Che faccia grazia d'appiccar coftui. X X V.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano, Signor, mi par, che mostri troppa fretta; E lo impiccare un povero cristiano Non è cosa da gir per istafetta, Se m'ayessi a tagliare un piè, una mano, Ah forse, ch' io non ti farei disdetta, Ma il volermi appiccar così in un tratto, Se il permettessi avrei molto del matto.

Sentite mascalzone, il Re rispose,
Se propio e' pare, che mi dia la berta!
Tu puoi ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e sece una cotal signra,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

X X V I I.

Il Re, che n'ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venia,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza sar motto, n'andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genia,
E per mostrar, dis'ei, ch' io son clemente,
Basta, che l'appicchiamo il di vegnente.
X X V I I I.

Bertoldo dunque in carcer fu ferrato, Con maniere, per dirla, un po' indiferete, E come quella notte l' ha passato, Se nol vel dico, voi non lo saprete; Sappiate dunque, ch' era disperato, Peggio, che un morto di same, e di sete, E su propio un miracol puro, e netto, Che non si desse al diavol; poveretto!

X X I X.

Oh gli è pur vero, egli tra fe dicea,
Che da la Corte converria fuggire,
Perch'ell'è una cotale iniqua, e rea,
Che fa di brutte cofe fare, e dire;
E perch'egli appiccato effer dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir crefce la puzza,
L'ingegno più che mai tempra, ed aguza,

X X X. E la mattina mesto, e piangolente, Chiese con giunte man la carità A un cavalier di Corte, o sia servente Di poter' inchinar fua maestà, Pregandol, ch' egli andasse immantinente, Che il boja ha fretta, e il tempo fe ne va; E che, quando appiccato fosse pria. Uopo più di risposta non avria. XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso Di mostrar, se studiata hai la morale. E' questo Mondo una cloaca, un cesso, In cui s' ammorba il misero mortale: E pur, benche quel puzzo egli abbia presso. Abbandonarlo troppo gli sa male, Che chi tra le spurcizie è nato, e avvezzo, Ei l'ha nel naso, e pur non sente il lezzo. XXXII.

Fatti coraggio, allegro fu, Compare ; Cadono le città, cadono i regni, Cadrà la mozza, e l'afinella, e pare, Che d'effere appiccato tu ti sdegni ! Su via per amor mio lasciati fare Quel, che forse sfuggire in van t' ingegni; In un momento tu farai sbrigato. E ne refterai dopo consolato.

XXXIIII. Intanto a lui ritorna il cavaliere. E gli dice, che venga in fretta in fretta Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensiere Ne la real cucina allor l'aspetta. Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere, E il più, che puote si pulisce, e netta, E va a palazzo anfando, e piangendo, E troya il Re tra i guatteri sedendo. Gli

Oime! fignore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch' uom non lo veste più, se se ne spoglia.
Una cosa da me non ben' intesa
E' quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai, che ad un, che muor, se piagne, e prieg
Nessuna giusta dimanda si niega.

XXV!

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti, e deformi alberacci,
E scarmigliati, che parea, che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci,
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell'arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l'onor d'un'appiccato.

X X X V I I.

Io fon contento, arcicontento, o Sire,
Di morir' oggi per le man del boja,
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si fuol far qualche grazia pria, che muoja;
E però, fe tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben, che il morir non mi da noja,
Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dover
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.
Chiege

Chieggo, che tu comandi un po' a costoro,
Che m'appicchino a un'arbor, che mi piaccia,
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar, ne mover piè, ne braccia.
Badin pur'essi a fare il suo lavoro,
E guardin pur, che non si rompa l'accia,
Perocchè, se sia il tronco da me eletto,
Vo' morir propio come un'agnelletto.

X X X I X.

E bene, disse il Re, vo' darti gusto; L'arbore a tuo piacere eleggerai, E dopo ciò, se tu se'un' uomo giusto; Del mio proceder non ti dolerai, Vattene pur, e non aver dissusto, Perchè mai più appiccato non sarai; Credi, Bertoldo, che n'ho doglia mosta, Ma pazienza aver dei questa volta.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollajo,
Ma il Re fu un pazzo, che gli dicde orecchia,
E il sostera con penna, e calamajo;
Intanto la sbirraglia s' apparecchia,
E colui lega, ch' è in suo cor più gajo,
Perchè s' egli è appiccato gli è suo danno,
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

Pur facea mostra d'esser turbato, E giva masticando orazioni, E il ciel guardando dicea: io ho peccato, Ma spero tuttavia, che mi perdoni, Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato, Destinato a far terra da poponi, A l'alma si, che per lo ciel'è nata, Nè dal boja puot'essere appiccata.

IE

In questo mentre il menaro in un bosco; Pien di piante bellissime a vedere, Che con le fronde facean l' aer fosco. E per la state saria un bel godere; Diffe Bertoldo: amici, i' ben conosco. Che d'appiccarmi qui avreste piacere; Confesso anch' io che il luogo alquanto adesa, E v' ha buon' aria, e temperata, e fresca, X LIII.

Ma, s' i' ho da parlar liberamente, Io quì non veggio pianta, che m' aggrada, Nè mi credeste tanto impertinente, Che lo facessi per tenervi a bada; Ma per non farmi schernir da la gente, Che s'abbattesse mai per questa strada, La qual diria : guarda il villan poltrone, Che lasciossi appiccar come un cialtrone . XLIV.

Quì il condussero avanti, e gira, e gira, E udiron sempre la medesma fola; Quella ciurmaglia si stracca, e s'adira, E il villan la conforta, e la consola, E dice loro: non montate in ira, Che di morire ho già dato parola; Una pianta trovate, che mi piaccia, E m'appiccate, che il buon pro vi faccia. XLV.

Dopo molto girare al bosco intorno, Finalmente conobbero il mistero, E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un col E lesto era costui più, che sparviero; Stabiliron però di far ritorno Al Sire, e dirgli il fatto intero intero; E che, fe tal fia ogni sua sentenza, Al boja egli può dar buona licenza.

X t. v I.

E così appunto al Re fu riferito,
Il qual confuso reftò lì un'alocco,
Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco,
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò, che gli sosse addutto innanzi.

X t. v I I.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva

Bertoldo in Corte incatenato, e firetto,
Il Re il fa feiorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotile istesso in tale stato,
Non saria dal carnessee scampato.

X L V I I I.

Ed in iscambio, che me l'abbia a male,
Perchè tu m' hai scornato malamente,
E satto restar propio uno stivale,
Vo', che in Corte tu stij tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
E qual'altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè ceremonie i' so, parlo di cuore.
X L I X.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che de la Corte avea brutta caparra,
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chitarra,
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra,
Ma il Re tante carezze, e freghe fa,
Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

Fu fatto configliere, e tra baroni Del Re fu posto, e suoi più cari amici. Ma cominciò a patire convultioni, E giorni menò poi poco felici. Qui la nutrivan di quaglie, e piccioni, Ed era avvezzo a cipolle, e radici, Però non molto andò per cangiar pafto. Che lo stomaco s' ebbe alquanto guasto.

E quanto più gli fean far buona ciera, Tanto più peggiorava il poveretto; E in poco tempo crebbe in tal maniera Il mal, che bisognogli star' in letto. A lui venia de' medici una schiera. A la qual dava in Corte il Re ricetto. Perchè sì poco fale in zucca avea Il pover' uom, ch'a' medici credea.

Questi, seguendo il lor costume antico. Tutto quanto al rovescio il medicaro Ed ei, che parea prima un beccafico, Un passerotto or pare di gennaro; Gridava il poveretto: qualche amico. Al quale il viver mio sia grato, e caro, Un gran piatto mi porti di fagiuoli, Acciocche mi ravvivi, e mi consoli.

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea, E una rapa vorrei, e una cipolla, Que Ro è quel, che da vita, e che ricrea; I il fangue ci rinfresca, e la midolla. Ad un villan par mio, che bella idea, Portargli un po' di suco entro un' ampolla, Dargli un sciloppo invece di minestra! Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.

Così chiedea Bertoldo, ben fapendo
Qual' era la fua vera medicina,
Ma a questo nessiun medico intendendo,
A lo sterco badavano, e a l'orina,
E così consumandos, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina;
Disse, che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.
L. V.

Fe' il testamento, e se' ancor tutto quello,
Che a un vero uomo da bene convenia,
Poscia la morte a se il chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi su in Corte quel giorno gran stagello,
E la Reina diede in frenesia,
Che s' era seco già pacificata,
E quasi anco se n' era innamorata.
L V I.

Tutte quante sonaron le campane,
E sonò di Corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d'una tal morte compassione;
Pianse de le gentildonne, e le artigiane,
Pianse ogni sorta al fine di persone;
Ne su tanto pensato, ne ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

Il Re ordinò, che fosse seppellito
Con tutta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che sosse udito
Quel testamento, e letto in sua presenza;
Al notajo però su fatto invito,
Che tosto corse, e al Re se riverenza;
Era il notajo un cotal ser Cersoglio,
Di quei, che con due motti empiono un soglio.

E A

E così leffe: Io Bertoldo figliuolo. Del quondam sì famoso Bertolazzo, Figlio già di Bertuzzo, unico, e folo, E che al tempo vivea del Farinazzo: E venia da Bertino, e da uno stuolo D' uomini, che a narrar non è un folazzo: E inteso ho dir, che il primo padre nostro, A i piovani vendea carta, ed inchiostro. LIX.

Volendo dunque far mio testamento. In primis dico, che noi fiam mortali, Propio vessiche ripiene di vento, Nidi di mille guai , di mille mali ; E perch' oggi dal core dir mi fento: Bertoldo ungiti pure gli stivali, Che con la morte devi cavalcare. E a l'altro Mondo ti bisogna andare :

L X. A la Marcolfa mia mogliera io lafcio Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio Pur ch' ella serbi (il resto lo tralascio) Della sua pudicizia intatto il giglio; E non faccia costui d'ogni erba fascio, Perchè d'effer squartato sia in periglio. Dieci anni fono, che non gli ho veduto, E, dove io fossi, non han mai faputo.

Item. Al ciabattin lascio le rotte Scarpe da lui più volte rattoppate; Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrot Tant' uova da poter far due frittate. Lascio a Pasquino, con la buona notte, Le mie calze di toppe foderate ; E lascio a la Pandora lavandara Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara. Lten

LXII. Item io lascio a Fichetto, ragazzo Così infolente con la mia persona, Che gli sia dato sovra il culo a guazzo Una frustata, ma sonora, e buona; Lascio a quel cortigiano, ch' è il più pazzo, La libertade di levarsi a nona, Che s' è il più pazzo, il più vecchio farà, E di quest' agio gran bisogno avrà. LXIII.

Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole, Ma gli ricordo d' amar la giustizia, D' aver conformi i fatti a le parole, E di non dar' esemplo di nequizia; Di fare a la Reina, come suole, Quel, che la legge vuol, non la malizia Perch' egli n' abbia poscia in sua stagione Un degno erede, un real bambolone. LXIV.

Quì il notajo di leggere finì, E il Re per tenerezza lagrimò. E con gran pompa al tramontar del dì Che seppellisser Bertoldo ordinò. Se gli fe' l' epitaffio, il qual così Dicea, ficcome or' ora vi dirò; E quel, che il fe' certo un poeta fu Che non ebbe a quei di poca virtù. Ĺ X V.

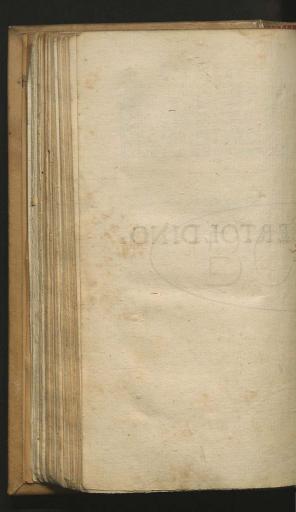
In questa tomba tenebrosa, e scura, Giace un Villan di si diforme aspetto Che più d' orfo, che d' uomo avea figura o Ma di tant' alto, e nobile intelletto, Che stupir fece il Mondo, e la natura Mentr' egli viffe ; fu Bertoldo detto ; Fu grato al Re; mort con aspri duoli, Per non peter mangiar rape, e fagiuoli.

CANTO VI.

La pompa funerale fu folenne,
E il corpo da la Corte fu feguito;
Il Re certo di piagner non fi tenne,
E anch'ella Ificratea n' avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
I' non ve lo dirò, perch' ho finito,
Ma fe un po' poco volete afpettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

Fine del Sefto Canto.

BERTOLDINO







CANTO VII.

ARGOMENTO

Marcolfa, e il figlio a ricercar sen va Su i monti Erminio d'ordine del Re; Li trova entrambi, e vuol, che a la città Si dispongano a gir, come si se. Mettersi in sella Bertoldin non sa, E acciò non si stancasse andando a piè, Sul cavallo a traverso posto fu, Coi piedi in aria, e con la tosta in giù.

ALLEGORIA.

Nelle felve, e ne'boschi ancora, nascono ugualmena te gli uomini sayi, e gli sciocchi, ma siccone g'primi manca quad tiempre l'occasione dimostrare il loro natural talento, così a' fecondi, avendo gli organi corporali mal'adatti a ricevere, e conafervare l'idee giuste, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.

T. (fregio Non fempre il bello, e il buon con pompa, e Fa vedersi ad altrui; però meschino Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio Comincia, allorchè a perderlo è vicino. Fu già Bertoldo in ira, ed in dispregio, sinchè mal conosciuto, al Re Alboino; Dipoi venuto gli cra sì gradito, Come ne gli altri Canti avete udito.

Par-

Parve da prima non credibil cosa.

A l' ignorante sua reale Altezza,
Che sì sgrignuta forma, e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto, e ai pann
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni

Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e sido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l'acerbissimo dolore.
Ve¹, dicea, come tosto a mancar venne
De la mia Corte l'ornamento, e il siore!
Misero, che sarò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto è

Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L'onorata mogliera abiti, e 'l figlio s
Certo mi credo, che simil d'aspetto,
E di piacevolezza, e di consiglio
Al suo buon padre sia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier porla d'assamo trarmi,
E forse ancor ne' mici bisogni aitarmi.

Venne in fra tai querele a ricordarfe,
Che Bertoldo avea fatto testamento:
O là! chi di quell' atto ebbe a rogarfe
Venga, che di osfervarlo abbiam talento
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi ul

Ma poi rafficurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse: io cerco in un'istante,
E ti farò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d'esso,
Ond'esser può, che in tale occasione
Fatt'abbia de la casa anco menzione.

Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la ferittura,
Con varie zifre, e lettre fatte ad arte
D'un' oncia l'una almeno di mifura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d'averlo teste letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cersoglio
Non sapea questa volta uscir d'imbroglio.
Vi 1 1.

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re, che insino allor n'ebbe gran stima;
E per poco non se' scoprirgli il vaso,
Ch'io non dirò, perchè non cade in rima;
E l'aria satto, ma in sin volle il caso;
Cheurtò nel nome di Marcolla in prima;
E poscia in Bertoldino, e allor gridò;
Asse colpiti entrambi a un punto gli hò.

Beguitò quindi a legger per buon tratto Tra' denti, com' è l' uso, borbottando, Talche giunse leggendo alfin de l' atto Senza trovar ciò, che vi gla cercando. Fu il Re per disperarsi, e venir matto, Come già per amor divenne Orlando. Basii, che pien di rabbia, e di dispetto Il notajo cacciò dai sup cospetto. Ed in suo luogo Erminio, un de' più sidi
De la sua gente, a se chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m'assidi
Vero splendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie, e molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcassi,
E dietro a te Scipio, e Annibal lasciassi,

Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar diffingua,
E a tale, e tanta impresa i't' ho serbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca, e destingua
Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
N'andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E so, che a la tua sorte invidia avranno
Quei, che ne le suture età verranno.
XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai, che di questo mie possente trono
Fu il buon Bertoldo, oime! gloria, e sosse
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale, e indegno,
Però mandarti a ricercarla ho sisso,
E questo al tuo partir giorno presisso.

X I I I.

Ecco l'eccelfo onore, ecco la forte, Che a la tua fede, e al valor tuo ferbai. Tu di Bertoldo al figlio, e a la conforte Imbafciator, tu condottier farai. Benche 'l fospiri in breve, a la mia Corte Senza di lor ritorno non farai. Va tosto, Erminio mio, vola, t'affrett A compier la fublime impresa eletta. Refia a l' onor inaspettato, e raro,
Sospreso Erminio, e al Re si prostra, e piega:
Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l'amor, che al servo tuo si lega.
Per tosto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non son strega,
Che in un balen gire, e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?
X V.

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti,
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei foldati esperti
Di battaglie non più, che di castagne,
Pronti, ed avvezzi a cose eccesse, e magne.
X V I.

E fe devessi ancor da l' Indo al Mauro Cercar sin dove è giunto il tuo gran nome a Io là per riportarne il tuo tesauro Sollecito così n' andrei, siccome Ora n' andrò, poichè del verde lauro Cinte, e sparse d' odori avrò le chiome, E preso un po' di cibo, e di riposo Qual vuolsi a guerrier forte, e generoso X V I I.

On tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo Nela fronte, ne gli occhi, e ne le guancie; Indi fubitamente congedollo, Senza interpor più cerimonie, o ciancie. Ei di carne, e di vin poiche fatollo Sentiffi, e piene gli altri ebber le pancie; Dormi con pace, e folo a gran mattino Deftoffi, e fonnocchioso entrò in cammino.

Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprom
Lacciavasi a bell'agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione,
E sol talvolta aria pregarlo osato
Sommessamente, e sattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio.
X I X.

Mail buon deftriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Profeguia con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi o dritto, o torto,
Finche de' monti superò l'asprezza,
In faccia a cui spesso tremante, e smorto
Si sece in viso il cavalier si prode,
Che il Re colmato avea di tanta lode.
X X.

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l'impresa,
Perchè fra gli altri mali si moria
Il poverino di una sete accesa;
Che ben'avea, se a caso un'osteria
Per tutta quella strada erma, e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l'occhio sollecito, ma in vano.
XXI.

Trovossi infin scendendo a la pianura Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bo Cui per annose quercie avea natura, E per gran sassi, orribil reso, e sosco: Lunge, allor grida a'suoi, noja, e pau Orme di bestie, e d'uomini conosco. Ecco tutto n'è il calle impresso, e pesto Che abitata è la selva, è manisesso.

Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza,
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l'arcione avea temenza;
Non vo', dicea, che forfe alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il colX X I I I.

Più tardi al luogo definato arriva
Talor chi più s'affretta, e più s'affanna,
Che inaspettato caso soprarriva,
E a rompe? suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche, e di terra edificata.
XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l'avido arator, placata l'ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella.
S'innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella,
Colsuso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto adocchia.
X X V.

La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi Giunti a le ciglia con breve intervallo, Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi, Gran bocca, e mento; infomma a non sar fallo Una suria parea de' laghi stigi, Qual parve già la persida Gabrina, E al lume de l'anel divenne Alcina.

12 s

Udi-

Udita de' cavalli avea la pesta
Attonita la donna, or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
, Come quella, che tutta era modesta

Reftar ivi più oltre non fosserse.

Entra, e l'uscio puntella col badile.

Oh bell' esempio al sesso semminile!

XXVII.

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond'è più spessio invasa
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s' hanno fatta de le piazze Ésa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zittelle) non faria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome uu tristo abuso
XXVIII.

Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
Che da voi riconofcasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai,
O sia, che riputasse non concessa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con presa,
Afficurando da l' altrui nequizia,
Come meglio potè, sua pudicizia a
X X I X.

5, O gran bontà de' cavalieri antiqui, Cedeva l' ufcio a l' urto de la mano. Onde fenza oprar modi afpri, ed iniqu. L' ingresso si rendea facile, e piano; Ma Erminio, che mai sempre i mezzio. Sdegnando far non volle atto villano. Con quanta umanitade dir si può. A pregarla in tal guisa incominciò:

Madonna mia, di grazia non temete,
Aprite l'ufcio, efcite a la buon' ora.
Noi fiam di pafla d' uom, come voi fiete,
Che quei de la fua specie non divora.
Però non men, che di modefia avete,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora.
Io v'afficuro su la fede mia,
Che non vogliamo farvi scortessa.
X X X I.

E piuttofto faremovi del bene,
Come a ciafcun fiam foliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farfi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene?
Udì Marcolfa, e fi lafciò tentare,
Sì ch'a la fineftrella alfin s' espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose.

X X X I I.

Qual capriccio vi mena, o qual talento, signor, a questo luogo aspro, e folingo a E qual recarsi altrui può giovamento Da chi suor di sua casa erra ramingo? Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento Vorria, ne di promesse io mi lusingo; Dunque sia ben, che non curando i nostri, Tutti n' andiate per li fatti vostri.

Fate, ch' io fappia anzi, che parta almeno, Replicò quel, fe fiete maritata, E fe il marito è vivo, o fe dal feno Ve l' ha divelto morte difpietata all volto, che già poco era fereno, Annuvoloffi, ed ella tutta irata Ben poco, diffe, ama le fue colui, Che in traccia va de le bifogne altrui.

#18

Mangiato, io dico, coturnici, e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni.
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S'ei nol toglica da l'uso di castagne,
Felici ancor farian queste montagne.
X X X V I.

Le quai dappoiche udir l'aspra novella
Per pieta ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch'io, d'iniqua, e fell
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo vo'la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo,
X X X V I I.

Apportator di gioja, e di conforto!
Ed oime l'intelletto più, che pardo
Veloce, e 'l ragionar fottile, accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo
Morte, che contra lui vibrafti a torto.
Oime diletto, e povero marito!
Oime, Bertoldo mio, dove se' gito?

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in vifo,
E quell'oimè continuato, ed egro,
Fiù che a compaffione, il moste a riso.
Poi sogiunse: o madonna, io mi rallegro,
Che un'Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non su giammai dopo, ne innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

X X X I X.

Vedendosi così messa in canzone
Di sidegno, e di suror la donna tocca
Pensò con acre, ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Gurdate che leggiadra opinione,
Dicca, di voi gente indiscreta, e sciocea.
Forse gli è detto insolito, e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello è

lo di quelle ree femmine non fono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual fovente è sì mellito, e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace,
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene,
Come ad onefta donna si conviene.

Quindi, se caro io l'ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Ne sol la scorza, e'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m'avvebbe,
Maal midollo, e al miglior frutto m'attenni,
Che insem co'gli anni di vaghezza crebbe.
Io de l'animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

Sia pur come vi aggrada io ne convegno;
Rispose Erminio, ora vi so richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l'egra vedovanza, e mesta,
do n'ho, diss' ella, un solo, ed è il soste
E l'unico consorto, che mi resta,
Dove ora sia, daschè non l'ho quì meso
Ve'l dican le sue scarpe, che van seco.

X L 1 1 1.

Pur, quel foggiunse, sa mestier trovarlo, Che'l' abbiam a menare innanzi al Re.

A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci die.
Fra' primi di sua Corte ama innalzatlo
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio
X L I V.

Qui la Marcolfa intefa l'ambafciata,
Efcì de la fua cara capannetta.
Tutta fe le fe intorno la brigata,
E di mangiare, e ber la chiefe in fretta
Io null'altra vivanda ho preparata,
Diffe, falvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe fenza fale,
Cibo conforme al noftro naturale.

A noi fera, e mattin questo imbandisce Più lauta mensa di real convito, Nè le vivande alcuna arte condisce, Qual'è più sina, a par de l'appetito. E donde avvien, che tanto si gradisce Ogni licor, e buono, e saporito, Benchè di sola, e pura acqua, si rende Se non se per la sete, che n'accende? Quindi fon certa, che riftoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che toffo la vedrete
Pofta quindi non lunge in fu la via.
'Ivi a fua voglia eftinguere la fete
Potrà ciafcun di vostra compaguia,
Dove non meno, trattafi la fame,
Viene ad abbeverarfi il mio bestiame.

X L V I I.

Mirate, noi fiam giunti a una fontana,
La qual limpido, e fresco umor ne porge.
Qual'è, dite, bevanda altra più fana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
Questa non fa la gente ebbra, ed insana,
Nè turba la ragion, che l'uomo scorge,
Nè lega i sensi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generosi fanno.

Per mia fe, disse Erminio, assai ferace
Sorgente abbiam trovato in queste grotte a
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa, che non vi rubi altri la botte,
Comunque esposta sempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
Deh ne prestate alcun vasetto vostro.

X L X.

Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Diste la donna, ed è purgato, e bello,
Ed assai più, che terra, o vetro dura e
Quì concava la man dimostra ad ello,
E l'arte, onde raccor l'acque proccura.
Ei, che la cosa disperata vede,
Al suo bisogno, come può, provvede.

Frat

Frattanto ecco venirne innanzi a lui Ceffo de forme, e brutto come l'orco, Crin rosso, angusta fronte avea costui, Ciglia lunghe quai setole di porco, Grosse palpebre, occhi incavati, e bui Sordide guancie, adunco naso, e sporco Denti ineguali, e mal tagliata bocca, Che cogli estremi ambe le orecchie tocca

Il cavalier, cui propio un babbuino Parve, a la donna addimandò chi fosse. Egli è, rispose quella, Bertoldino, Figlio del buon Bertoldo, e di quest'osse Che riscaldato, e stanco il poverino Da pascer le sue capre ritornosse. Su via, figliuolo mio, sicuramente Vieni, ne paventar di questa gente.

O madre mia, diss' ei, tali fra noi Mostri non fur mai visti in queste selve. Con sì fatti animai che fate voi, Che mezz' uomini sono, e mezze belve? Torni ciascuno a li covili suoi, E di grazia qua entro non s' inselve; Ch' io temerei di lor più, che de' lupi, Che si fanno veder per queste rupi.

Penfa com' effer denno agili al corfo,
Dacchè ognuno di lor fei gambe ha fotto
Poco farìa voltar fuggendo il dorfo,
Che i paffi miei raggiugnerian di botto.
E allor, mifero me! chi da quel morfo
Porrìa falvarmi, ond'è prenuto, e f
E crudo divorato il ferro istesso,
Come da noi fi mangia il capro alesso?

Rife Erminio, e gli è pur (diffe) il bel cucco, E'l di dentro ha coffui pari a l'aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro Re torsi diletto!
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro fignore,
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la sua Corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti stà,
Non puoi sperala, credimi, maggiore,
Evoi, madonna, ancor, se sì v'aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il persido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi sia ben, che di qua sù si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano,
A la qual porrìa sorse esser nemica
L'aria sottil di questa piaggia aprica.

Nè manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol cariffimo dal fianco,
Nè pur, che a l'uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verria manco;
E poi non ha il meschin l'abilitate
D'accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
Qual vuossi a quel di Corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi, e facenti
Maettri, che al fanciullo infegneranno
Profonde riverenze, e complimenti.
Che poi non gli fia fatto oltraggio, e danno
Sarà mia cuta. E tu come la fenti,
A Bertoldin diffe Marcolfa, ed effo
N'andrò, rispose, putch' io v' abbia apprel
L! X.

Orsù, poiche ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitati
Ch' io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finche noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrife Erminio, e diffe: oh fe' pur pazz
Non fol tra voi tal razza fi ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un' infinito numero fi trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute, e vacche, e becch

Quì dunque la Marcolfa fa confegna De le capre, e tutt' altro a monna Ghega E lei quanto più può, finoche vegna, Di cuftodire la capanna prega. Indi accarezza una gattuccia pregna, E in un facchetto la racchiude, e lega. Una gallina in grembo, e un fuso por Con stoppa, e due ciabatte in una sport

LXII. Chi tai parole mi darà, ch'io vaglia A dir di Bertoldin la stravaganza, Che se non passa certamente agguaglia Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza. Bada Erminio a gridar, che il bambo faglia Su di un cavallo, ma non v'è speranza. Il destrier è tropp' alto, ei troppo basso, Nè dar verso di quello osa un sol passo. LXIII

Onde per torfi il cavalier d'impaccio Ad un de' suoi commise, che smontasse, E sostenendo Bertoldin col braccio Su l'animale a forza lo cacciasse. Tenea le gambe strette il melenfaccio, Nè mai si potè sar, che le allargasse. Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso, Sopra il cavallo poselo a traverso. LXIV

Temea 'l gazzotto da una volta in sù, Le gambe avendo aperte in quella guisa, Che non potesser riunirsi più, L' una restando da l' altra divisa; E stimò meglio co la pancia in giù, Movendo stranamente altrui le risa, Star su la groppa del caval disteso, Come un facco di grano, o simil peso. LXV

Era la cosa in ver degna di riso, Ma da tal, che ridea forse imitabile. Rida chi va leggiadramente affifo Sopra deftriero generoso, ed abile; Ma di vergogna fi ricopra il vifo Chi ne l'arte è mal'atto, e poco stabile, E l'ignoranza sua come s'emenda, Dal cavalcar di Bertoldino apprenda. Co-

F 3

Così, come abbiam detto, egli ne gia
Stefo il ventre attraverso de la fella,
Sì che col capo in giù spesso tra via
Fur per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si fentia
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguia bel bello.
LXVII

Poiche fur giunti a la città da presso Erminio, per far cosa al suo Re grata, Spedì a la Corte a bella posta un messo Con la novella tanto desiata. A narrar segue chi mi viene appresso Come dal Re su accolta la brigata, La quale io lascio in sine, e son nojato D'averla ancor di troppo accompagnato

Fine del Settimo Cante.



Così, come abbiam detto, egli ne gia Stefo il ventre attraverso de la fella, Sì che col capo in giù spesso tra via Fur per scoppiarne suora le cervella. Al mover de la bestia si sentia Tutte risponder entro le budella. Da lunge col suo piccolo fardello La buona vecchia lo seguia bel bello.

L X V I I

Poichè fur giunti a la città da presso Erminio, per far cosa al fuo Re grata Spedì a la Corte a bella posta un messo Con la novella tanto desiata. A narrar segue chi mi viene appresso Come dal Re su accolta la brigata, La quale io lascio in fine, e son nojato D'averla ancor di troppo accompagnat

Fine del Settimo Cante.





ARGOMENTO.

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlis vanno 3 Il Re li accoglie, e li accarezza, e onora, E albergo, e argento, e vefis lor fidanno, E campi, e villa, ove poi fan dimora: Per lo gracchiar, ch'ivi le rane fanno Il balordo s'arrabbia, e allora allora Gitta quanti danari il Re lor diede Ne la pefchiera, e vendicarfi crede.

ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini fapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli flolti ci dilettano foventemente, ma fenza noftro verunaprofito, ed è fempre cofa pericolofa il
coftumare lungamente con loro, o perche corrifpondono a i noftri benefizi con ingratitudine, o puare, perche li difipano
inutilmente.

Lauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, configlieri,
Marchefi, contethabili, baroni
Montati fu belliffimi deftrieri,
Tutto il fior della Corte in via fi è meffo,
Einfin, tra cento guardie, anche il Re fteffo.

F4

Ma perchè? forse ad incontrar si affretta Un Principe del fangue, un Re suo par O lei, che al trono hassi consorte eletta O un vincitor de i più famosi, e rari? Forse tal pompa è ad onorar diretta Uno fcrittor, che il nome suo rischiari Da l'alta cortefia del Re Alboino? Oibò; si fa l'incontro a Bertoldino.

L'incontro a Bertoldino! a un'ignorante A un montanaro, a un birbantello, a un m S'udì giammai, che in grazia di Clean Di Livio, di Virgilio, o d' uom sissatto Sollevasse le natiche un Regnante Dal trono suo? chi legge mai, che fatt Da Filippo, o dal figlio un tanto onor Fosse a lo Stagirita precettore?

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai Giulio efare mio, buona memoria, Perchè un fatto sì vil raso non hai Da la tua veritiera inclita istoria? Non sarebbe perciò, men bella, e affai Più grande fora, appresso noi tua glori Che il tristo esemplo, e reo, vivo in sue E imitato ogni dì, l'offusca in parte:

L'incontro a Bertoldino! fignor sì; Forse nol merta il puro fanciulletto, Per quell' anima bella, che fortì, Per il genio fuo dolce, e semplicetto, Per la Marcolfa, che lo partorì, Per Bertoldo suo padre, uom sì perfett Che per quanto natura vi si affanni, Altro fimil non formerà in mill'anni.

E poi, per tante vantaggiofe, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trassfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l'età; che se poi l'ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non sia, i voli a seguirne, insermo, e tardo?

Ma forse un di verra, che alcuno imprenda, L'opre a svelar di Bertoldino adulto, Omesse, non saprei per qual saccenda, Dal Ctoce nostro, e dal sino stil sì culto; A noi tocca attenerci a la leggenda, Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto, E al bel rame, e gentil preposto al canto. Fossero i versi miei buoni altrettanto se vill.

Era de la sua reggia uscitto appena,
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell' alta maestà serena
Incontro sessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traca con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

Seefo Erminio di fella immantenente, E fatta al Re profonda riverenza, Signor, gli diffe, almo fignor potente, A tenor de la datami incombenza, Da la rozza magion d' un' alpe algente Vi adduco di Bertoldo la femenza; E in così dir, fe' fearicar dal bafto Quel poverin mezzo infaccato, e guafto.

oi,

F 5 E fe

E segui poscia: questi è Bertoldino, Insensato figliuol d'astuto padre; Poco lungi sen vien, dietro al bambino, La Marcolfa, di lui tutrice, e madre; Io volea, che montasse un dolce ubino. O un ciuco, di fattezze affai leggiadre; Ma costei, ricusando ogni partito, A piè, filando, ha il suo cammin compit

Rustica sembra al portamento, e al volto Ma se l' odi parlar, tutt' altra appare Perchè arguta è così, che ogni uom più co In fuo confronto un castronaccio pare; In fomma, fe Bertoldo feppe molto, La donna sua d' intelligenza è un mare; E pur d'un così degno accoppiamento Nato è costni, più sciocco d' un giument XII.

Ah, lingua maladetta, taci là, Che omai non posso tollerarti più; Questo dunque è il bel letto, che si fa, In Corte à l' innocenza, e a la virtà Così l' orecchie di sua Maestà S' empion di mali ufizj, ma alfin, tù

Questo fanciul, che in pregio alcun non Voglia, o non voglia, trionfar vedrai XIII.

Ed ecco appunto, che Alboin l' accogli L' accarezza, l'abbraccia, il bacia infro Giunge anch' essa Marcolfa, ed ei si scio Dal villanello, e mentre curva in ponto Quella s' inchina, fcordafi, che ha mo E mille lingue intorno a tagliar pronte E per baciarla i freddi labbri accosta; Ma il matronal pudore indi lo scosta:



Si ravvede il regnante, e fi ritira
Alquanto da l' onefta vedovella;
Poi quefta dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d' effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame fpira
Il propizio tenor d' amica ftella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato.
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato?
X. V.

Quella vite sei tu ricca, e seconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita, e sossegno
Fu l'olmo eccelso, che i rami, e la fronda
Stese, un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria seconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sossegna in tuo vigor tradutto.
X V I.

lto,

hai

nte;

glie,

Si

Or, poiche i pregi vostri io ben comprendo,
E i merti di colui, ch' amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
Acui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se tesori in tante birbe io spendo,
Pensate, se con voi taglierò corto!
Voi dei primi farete del mio soglio;
Crepin gli altri d' invidia; io così voglio;

X V I I.

Diffe, e flavano intanto i cortigiani,
Gravidi il fen di tofco, e di livore;
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì flerminato onore!
Che farebbe di più, fe dei Romani
Capitaffe tra noi l' Imperatore?
Che sì, che sì, che que flo vecchio inetto
Seco gli prende colla moglie a letto.

Men-

Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D' Insubria tutta, il Re gli ospiti onora
Fama è, che a questi intorno errar su vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora
L'ombra del gran Bertoldo, ombra com
Di luce, e qual si mostra in ciel l' aurora
E del suo sangue il bel trionso altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per ver

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento affai dimesso,
Dopo il tacito esordio d' un' inchino;
Indi, perche quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fe', che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.
X X.

Io fon, diffe, una donna di montagna, Senza ornamento alcun, fenza creanza E questo gocciolon, che m'accompagna D'afinitade in conto anche mi avanza, Perche gli è giusto, come la lafagna Senza dritto, e rovescio; egli è in solta Un semplice, un balordo, ed un'alocco Sporco, incivile, scimunito, e sciocco

Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
I buffoni farem dei fervi tuoi,
Ed'ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il nostro diretto emendar puoi,
Col farci di bei panni riveftire;
Perchè il villan, quantunque riformate
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato

E quì, tutto a proposito, al Re altano
De l'assinel l'apologo narroe,
Che per talento ambizioso, e vano
A foggia di destriero si abbiglioe,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e si riassinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi rimetto al testo.

X X I I I.

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di fua modefiia innamorato,
Condur gli fece ad un' appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
La Bertoldin, che ne l' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato;
Cominciò a fputar fuori i fuoi concetti,
Più dolci de la fapa, e dei confetti,

E là fu, dove il garzoncel giocondo.

Principio diede a quelle grandi imprete,
Che faran fempre lo flupor del mondo, A
E che in parte a cantar, tremando, ho prefe;
A fostener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, musa correse,
E mettici una spalla, acciò nel fosso
Io non trabocchi, con la soma addosso.

X V.

1

Giunta, che fu la gentil coppia al quarto, Ch'io vi dicea, venne arrivando appreffo, Oh, gran finezza! d'Alboino il farto, A cui fua maeftade avea commesso, Che, d'un bel drappo d'or tessuto, e sparto D'argentee stelle, e fplendido in eccesso, Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna Formasse, giusta l'arte, e busto, e gonna:

Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia suori,
Per prender la misura più accertata,
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona, e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;
XXVII.

E prima da la spalla, ove si attacca Al collo, misurò sino al ginocchio, E ne la carta sua fece una tacca; Ma il fanciul, che da lui non movea l'o Ah cornuto figliuol d'una zambracca Disse, mi credi tu tanto capocchio, Che non ti riconosca per il boja? Fuggi, va via, non mi arrecar più no X X V 1 1 1.

Fuggi, dico io, ne il Diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approfilmare,
A far con la mia gola i complimenti
Ch' effa non gusta di farsi impiccare;
Ve; se m' affoghi, mostrerotti i dent
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al Bove al Reo come si chiama, of
Quel messer, che è marito di mio padi
X X I X.

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa, Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la t T'insegnerei ben'io, quanto sia cosa Di periglio ripiena, l'onestade Intaccar di persona disdegnosa, Nè ti disenderebbon cento spade; Gridò irato il sartor; ma la Marcossa, Si trasse in mezzo, a terminar la solsa.

10

E fgridato il figliuol, mostrò a l'osfeso,
Che dei termini usati, o molto, o poco,
Non avea l'osfessor la forza inteso;
Che a lei, ch'era sua madre ognor, per gioco,
Brutta, e peggio dicea; ch'egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, colle ciarle, e la destrezza,
Venne del mastro a mittigar l'asprezza.

X X X I.

Egli per tanto a profeguir fi accinfe
L'opra, e giacchè dovea fotto le afcelle
Il bufto mifurar, pria ben gli avvinfe
Lo fciolto giubbarel, ch'era di pelle,
E cotanto ful petto glielo firinfe
A forza d'ufolieri, e cordicelle,
Che il poverin, fentendofi mancare,
Pietofamente incominciò a gridare:
XXXII.

Stringi pian, traditor; guarda, che omai Formar parola, e refpirar non posso; Slacciami, per pietà, che se nol fai, Qualche gran malstà per piombarti addosso; Già falirmi a le fauci io sento, ahi, ahi, De l'alma suggitiva un boccon grosso; Guardati...e in così dire, sul mostaccio, Improntogli indigesto un castagnaccio.

12010

ia eti

Busca su, non tel dissi... Ah, porco, infame, Gridò il fartor, balzato in piè con furia; Maladetto Alboino, e il suo reame, In cui soffrir convienmi tanta ingiuria; Mandi pure, a vestir questo letame, Un qualche sartorel de la sua curia; Ch'io certo non vi torno; e bestemmiando, Scese le scale, e smucciò via, volando.

Ma qual' uom fara mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non da
Mille ragioni; ei nel penofo intico
Gridò, pianfe, pregò per cortefa;
Di quanto avvenne l'avverti da amic
Che di più far poteva, anima mia!
Se poi fu'ai prieghi, ai pianti, ed al'a
Sordo colui, fuo danno, e del fuo viso
X X X V.

Così pur disse il Re, che sedelmente Fu dal mastro medesimo informato, Non senza lagrimar de l'accidente, E provonne un piacer da coronato. Indi, perchè s'avvide, che a tal gent Punto non garba un'abito assestato, Un sajon largo, del suo affetto in arra Mandò al siglio, e a la madre una zima X X X V I.

Così a gala vestiti, se ne andaro, A far un complimento a la Reina, Che benigna gli accosse, ed ebbe ca Conoscer quella eoppia pellegina; Qual mostro di natura, al mondo na Ammirò di Marcolfa la dottrina, E si prese grandissimo solazzo De le semplicità del suo ragazzo.

XXXVII.

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congresso il tenor, le arguzie, il
La savola dei topi, cui narrò
La saggia donna, i detti proverbiali
Di Bertoldin le grazie, e lascierò
Altre formalità, che non son tali,
Nè di tal merto, che sia necessario,
Il sar su ognuna d'esse un comentar

Ia grazia dei regnanti in sì gran filma
Fece in breve falir questi meschini;
Che dove dagli Insubri coglican prima
Disprezzi, villanie, fiche, abbomini;
Chi 'l crederebbe è una gran messe, e opiuna
Di faluti raccolsero, e d'inchini;
Anzi da molti vidersi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

X X X I X.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama La falvezza d'un reo dal Re Alboino, Per interceffion, corre a madama Marcolfa, o pure al fignor Bertoldino; Ognuno riverifce, ognuno acclama La cortefe matrona, e il bambolino; Sin vi fu, chi die a questi un memoriale, Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

Che diran pofeia i trifti adulatori, Quando portarfi il Re Alboin vedranno In perfona a levar questi fignori Seco in carrozza, e quando offerveranno Bertoldino in portiera, e i primi onori, Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno? Certo, per cattivarsegli, certissimo,

m.

X L I.

Favole non vi narro; eccoli appunto

Col Re in carrozza, come io vi dicea.

Oh bel trino propizio oggi congiunto;

Giove, Cupido, e l'amorofa Dea!

Efce già di città, già il cocchio è giunto

Al luogo, ove Alboin finontar volea;

Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio

La Marcolfa appoggiata al real braccio.

Lor daran de l'altezza, o de l'altissimo.

Qui.

Quivi de la cittade in lontananza
Non più, che un tiro, e mezzo di mofche
(Così mi fpiego a la moderna ufanza;
Che allora quell'ordigno maladetto
Ufcito ancor non era de la stanza
Di belzebù, suo fabbro, ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal Re sta
Era ad un suo ribello consiscata;
X L I I I.

Vedeass a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l'intorno di merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d'ogni sotte
Su cui l'aura scorrea placida, e pura;
Da un lato de la terra in ver le port
Un bel quadro di pomi, e di verzura,
Da l'altro, un praticel, che vestito era
D'erbette, e in sondo a questo una pesc
X L I V.

Da l'urbano edificio i rufticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimess
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi, e su la linea istessa
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bisolchi la casa, a cui commessa
La coltura venìa d'una campagna,
Des palazzo ragion, detta cuccagna.
X L V.

Nel magnifico albergo mobiliato,
E fornito di quanto a l'uman' ufo
Fa d'uopo, il Re colla Marcolfa entral
E col fanciul, che ne parea confuso,
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato
E le terrene, e quelle, ch'eran suo
Ne la sala a feder si accomodò,
E a l'una, e a l'altro in guisa tal parlò

XLVI. Dappoiche il mio Bertoldo dilettissimo, Tuo marito, tuo padre incomparabile, Vide in mia Corte il giorno fuo novissimo (Noftra vita mortal quanto fei labile!) Feci proponimento stabilistimo Di far qualche fervizio memorabile Al fangue suo, di cui lasciò memoria Ne l'estrema sua mente ambulatoria: XLVII.

Su questo lume, giorni fa, mandai Quà, e là per ritrovarvi alcuni miei E condurvi a la Corte, in che provai Fausta la sorte, e sì propizi i Dei, Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai , Ciò che bramai gran tempo, e non potei, Cumulando il presente col preterito, niett Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito; XLVIII.

Questo palazzo d' ogni ben fornito. Con tutte le delizie quì d'intorno, Il vicin predio, in un fol corpo unito, Le fabbriche foggette, il pozzo, il forno i Tutto vi dono, e canone, o partito Non ricerco da voi nemmen d'un corno : Eccovi lo strumento originale Munito colla forma camerale. XLIX.

Mille, e più fcudi ancor vi dono in questo Scrigno riposti, e tutti son d'argento; (Ad un cenno del Re, dal cocchio presto Era stato a levarlo un servo attento.) Ma quanto or vi regalo, io vi protesto, Non è, che un debolissimo argomento De l'amor mio; ben si vedrà fra poco, Cheai suoi non dona il Re Alboin sì poco.

260

Buttoffi allor Marcolfa a i piè del magno Splendido Sire, di baciarli in atto, E Bertoldin, buoniffimo compagno, Qual scimia, che imitar studia ogni sta De la persona sua non se' sparagno, Ma in ginocchio piombossi, e trattottat Qual se avesse a purgar qualche disetto. Ad ambe man si tambussiava il petto.

Santa femplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moder
Son di tal pafta; il vizio, e l' infolen
Portan feco da gli uteri materni;
Furbi, ofceni, sboccati, indegni, e
Freno alcun, che gli regga, e gli gor
Sono in fomma non tutti, ma li appre
Ribaldi in erba, e robe da procefio
L I I.

Ma ritorniamo al Re, che follevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figli
Indi a quefti rivolto, che ferrati
Tenea i denti, e le labbra per config
Materno: che non parli, che mi gua
Diffe, e il viso ti copri di vermiglio
La donna allora: io de la bestia scioc
Con uu precetto figillai la bocca.

Deh fategli la grazia, nonna mia, Ripigliò il Re, ch' ei parlerà a dove Ed effa: voglia il ciel, che così Parla; e quì Bertoldin: quando, o Quando farà, che ve ne andiate via Onde io merendar possa, a mio piac Bravo, gridò Alboin; quasi così Diogene ad Alessandro disse un die

in his

Ah, furfante, incivile, caftronaccio,
Così dunque fei grato a un Re sì buono?
A un Re, dirgli, che parta, ful moftaccio?
Oh quefta certo non te la perdono.
Diffe irata Marcolfa, alzando un braccio,
E fuccedea già la tempesta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino:
L V.

to,

0;

io

ca

re;

2;

mellen

re;

Ah

Placoffi questa, e il Re, che dar volea Agio al fanciul di fdigiunarsi alquanto, Per me, disse, oben mio, per me non stea, Che tu debba a cibarti indugiar tanto. Riedo al mio trono, anzi a la mia galea, Ch'uom non v'e, quanto noi, servo altrettanto; Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere State fani, e venitemi a vedere.

State fani, e venitemi a vedere.

L V I.

Partito il Re Alboino, i donatarj

A registrar la casa incominciarono, Le casse aprendo, i bauli, e gli armari, E quanto a chiave chiuso ritrovarono; Vider poi la dispensa, che di vari Cibi era piena, e in quella si fermarono; E là il garzon gettando un pane asciutto, Che in mano avea, lanciossi ad un presciutto.

E tanto ne mangiò quanto ne prefe
Fra i denti, che giammai non mife in fallo,
La fete indi a fmorzar cupido attefe,
Con un fiafco di vin; fe roffo, o giallo,
O venuto d'altronde, o del paefe,
Non vel dirò, che feritto alcun non hallo,
So ben, che il refe in un fol colpo efangue,
Succiandogli la feccia, non che il fangue.

142 CANTO VIII.

Così due giorni in pace, e caritade Visser nel bel palazzo; la mattina Del terzo in fretta assai da la citade Un messaggio arrivò de la Reina, Portando avviso, che sua maestade Uopo avea de la donna Bertoldina; Ond'essa allor rivolta al bambolone, Brevemente gli sec un tal sermone.

Udifti, figliuol mio, che mi conviene
A la città paffar, d' onde fra poco
Di ritorno farò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il soco
E se mai per difgrazia il gatto viene
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco
Rispose Bertoldin, state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.
L X.

On), da qualche scrittor, ma di propost Vien tacciata Marcolfa d'imprudent, Sostenendo, che soste uno sproposto Sola lasciar quell'anima innocente, Che a la peggior dovea porsi in depos In man d'un servo, o almen d'unaser Anzi alcun v'ha, che passa a la malizi E la giunge a incolpar sin d'avarizia.

Verso de la città, partita appena La madre, Bertoldin scese ne l'orto, E dappoichè ben ben la pancia piena S'ebbe d'acerbe poma (io sarci morto Passando al praticel di vista amena, Per esso alquanto se ne andò a diporto Sinchè de la peschiera giunse al margi Sollevato dal piano in forma d'argine A l'apparir di lui, ben mille, e più
Rane appostate su la fresca sponda,
Tutte ad un tempo si lanciaron giù
Con strani capitomboli ne l'onda,
E nuotando sott' acqua tornar sù
Da l'altra parte, e suscelletto, o fronda,
Nè vi su giunco, e palustre erba, o strana,
Che non desse softeno a la sua rana.

L X I I I.

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Licj, che a Latona,
Perfeguitata da la furia pazza
De la gelofa Dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzofa, amabile perfona,
Con due bambini al petto, ahi vil foccorfo:
Infin negaro di pure acque un forfo;
L X I V.

Anzi, perchè la mifera languente
A fchifo avesse il disserar nel sonte
Le arsiccie labbra, torbido, e setente,
Più che di stige il lago, o d'acheronte,
Quella senza pietà rustica gente
Lo rese, i sozzi piedi, e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.
L X V.

ente

١,

Ben vi stà dunque, o bestie snaturate, La nuova forma, che la Dea v'indusse, E il viver sta i pantani, condannate A i bocconi, a le soscine, e a le busse: Forse di tal progenie eran create Quelle de la peschiera, a cui condusse La sorte Bertoldino, e che in distanza Se gli eran poste, in ottima ordinanza.

T44 CANTO VIII.

Queste, de l'altre de la riva opposta Al coro unite, in rozzi modi, e strani Cominciaro una mussica incomposta, Che ne liberi il ciel gli orecchi umani A migliaja confuse, ed a lor posta, Bassi, tenori, contralti, e soprani, Che udite si sarian da Tile a Battro Andavan gracidando: quattro quattr

Quattro! proruppe Bertoldin, che alle Stava a i feudi penfando, che gli diede In dono il Re; quattro non fon, che or Gli ha contati mia madre; e chi nol cre Venga a vederli, e a numerarli ance Ch' io glieli mostrerò di buona sede Ma voi potete, rane mie, fidarvi, Che noi non siam persone da ingannarvi

Non per questo cesso la melodia
Del quattro quattro, onde il sanciul selevoi dite una marcissima bugia,
E son più di millanta, e tondi, e grossi
E ben parmi una grande villania
Il negar ciò, che dinegar non possi;
Batta.... se replicate una parola,
Dirò, che ne mentite per la gola.
LXIX

Ma crefcendo il rumor, crebbe lo fdegno
Di Bertoldin ful volto, e più nel core
E gridò: maledette! dal mio impegu
Ufcir vo' certo col dovuto onore.
Afpettatemi quì, che adeffo vegno:
E da gli occhi fpirando ira, e furore
Agile più d'un daino, e d'un cervetto.
Volò a cafa, e tornò col cofanetto;

difcefo da l'argine, là dove
L'acqua bacia il terren, lo ferigno aperfe,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Diffe, venite quà, lingue perverfe,
Guardate pur fe quattro, o cinque, o nove
Son le monete, che il Messer mi offerse.
Credo non vi opporrete a l'evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.
L X x l.

0.

ora

le

Così parlando il cofanetto aperto
Ai guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo, che l'empio concerto
A gridar quattro quattro profeguiva:
Ben m'accorgo, foggiunfe, anzi fon certo,
Che in me non vi fidate, e in uom, che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di voftra man. Si faccia; io nol rifiuto.

L X X I I.

Quindi un pugno di fcudi arrandello
A la peschiera in mezzo, e poi ristette;
Questo solo, dicendo, bastar può;
Numerateli ben son più di sette.
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la scherma Bertoldin perdette
E di monete una crudel tempesta
Fe' piombar de le rane su la testa.
L X X + 1 s.

Quattro quattro ... Eh contateli; fon cento:
Quattro ... malanni il giufto ciel vi dia.
Quattro quattro ... Prendetene ducento.
Quattro quattro ... Lanciate a chi è di voi men ria.
Quattro quattro... no no. quattro..trecento..
Quattro; Demoni, che vi portin via.
Quattro quattro; oh m'avete rotto il cefto.
Quattro quattro; prendetevi anche il refto.

LXXIV.

Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane, e ancor non pa
E zolle, e tronchi, e quante fegli di
Cofe a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero,
Che anche questo, arrabbiato come un
Scagliò là, dove il resto avea buttato
Gittando l'occasion dietro al peccato;
L X X V.

E cieco nel desto de la vendetta,
Altre armi non trovando a se d'intorn
Per ammassarne a casa corse in fretta
Nel tempo, che la madre se'ritorno
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto, come un sel li siglio, udrete da Cantor più sodo
Io taccio, e la mia cetra appendo a un c

Fine dell' Ottavo Canto.

30 , 10 drage orno, hiodo AN-



CANTO IX.

ARGOMENTO.

Gitta a i pesci, e a le rane il bamboccione Exrina, e pane, quanto in casa ei n' ba; Caccia la chioccia, ed a covar si pone, E a le brachesse una frittata fa. Smania la vecchia, e girsene dispone Al Re, per dirgli il tutto come sta; Ei con piacer gli strani eventi ascolta, E più donar promette un' altra volta.

Arlegoria.

Gli uomini infipidi, e buffoni, i mufici, e le cantarine riducono alcuni fiolti ad una si mifera condizione, che poi, quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimafo loro, danno fempre in frittata. La prudenza tardi fe ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, fe le riefce il rimediarvi.

Dove mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospieto, un zotico capriccio!
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un'asciutta gola, e un labbro arsiccio:
Guai quando a posta, od a caso s'insinge,
E si prende un tortel per un passiccio;
Un qui pro quo sa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

Un qui pro quo spesso città, e province, Non che case, e samiglie, a guerra std E a traveder soggetta anco una lince, Ed ingannossi ancor Paride in Ida. Chi cauto va quel sol trionsa, e vince, Quell'è securo più, che men si sida: Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi, E burlano del par giovani, e vecchi.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran sede appresso a ognun sarebbe
Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo
A me bastar, bastar'a tutti debbe
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch'i omi sposso, e ssibro

Tutto dispetto in volto, e tutto sizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza
E rossi gli occhi avea come un prosciutto
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L'interroga; ch' hai tu? che mai t'avve
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur sem

A tai d'amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, prosondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai sa moti, tai veste atti, e sembianze
Da sar morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e consone
Tutto si scuote in sine, e sì risponde:

Mai

Mamma, mia cara mamma, a tempo, e locoDeve un par mio saper' andar' in suria, l
Che? tu, o madre, non sai nulla, nè poco
Qual sero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo; di me prendasi gioco
Quella ria schiatta maladetta, e spuria;
L' ho chiarita ben' io; così va satto;
Se sì non sea, stato sarei ben matto.

Si lafcia a molti dubbi in abbandono, Ruminando Marcolfa questi sensi; Qual chi teme per fulmine, o per tuono, Cosa faccia non sa, cosa si pensi; Pensa poi, che le rane alfin non sono. Ne sier leoni, ne elestanti immensi, E si consorta, anzi il filenzio rompe, E tra dolente, e attonita prorompe:

Che mal ti ponno aver fatto, o penfato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolfa;
Dai dolci fonni tuoi t' hanno fvegliato
Con quella lor così nojofa folfa?
O fu le fearpe pur t' hanno pifciato?
Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa;
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,
Afcolta, e ti rabbusta, e in un t' acciglia.

Tu ben fai quanti scudi il Re dononne, E qual gran cofanetto erane pieno, Ora le rane, ehe a bizzeffe, e a isome Van la saltando a la peschiera in seno, Volean (guarda pazzia, ch' anco a le monne Grattare il cul farla per rabbia almeno) Volean, che sosser que' scudi sol quattro, E mi gian replicando: quattro, quattro. Io, che un mi fon, che la fo lunga, e larg E altruì veder la luna fo nel pozzo, Diffi; a le rane un gran pugno fi fparga Di questi fcudi; il disfi, e il feci, e il Panciuto stuoi nel sondo utta, e e s'alla Ma viene a galla poi, gonsia più il gozzo E va gracchiando quattro, quattro, qua E il tutto intorno suona quattro, quatt

Che far dovea le mifere, ingannate
Per trar d'errore? o Madre, ecco, che
Al cofanetto tornai più fiate,
E come fosser fagiuolini, o ceci;
A quelle bestie incredule, ostinate
Con l'una, e l'altra man spargo que'b
Ma stanco alsin ne la peschiera io getto
Col resto degli scudi il cofanetto.

X I I.

Dicendo lor: si numeri or da voi Se quattro son gli à noi donati soudi, Forse avverrà, che in numerar s'anno Di voi più d'una, e ancor più d'una su Notti tre vi do tempo, e giorni duoi, Perchè a ben trarne i conti ognuna studi Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno, Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno X I I I.

Or che di tu, mia madre è in quel che fac In quel che dico, io non fon già baloco Marcolfa quì brutta fi fe' in mostaccio, Poi diè di piglio ad un ferrato stocco, Dicendo: a che nel petto io non tel cac Me tapina! me trista! ah pezzo! ah to Di che è nol fo: far la potei più grossa Venir l'inedia, e il canchero ti possa. Se il Re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n'ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al Diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d' un Monarca.

X V.
Che omai non ne trovasse il buono Erminio

2,

g2,

attro,

feci:

eci,

) .

Se

0,

Certamente era meglio per mia fe'.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de';
Isser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il Re'.
Se lo sa il Re, qui Bertoldin soggiunge;
Onoria onori, e grazie a grazie aggiunge.

Il Re medefmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch'io fei, n'andrà forprefo.
Così han le rane il don del Re faputo,
Così l'onor ho pur del Re difefo.
Ma pofs' io divenir becco cornuto,
Quando fi è mai maggior fracasso inteso!
Sentile là; questa è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, se più...
X VII.

Son' uom da gittar lor tra capo, e collo Quanto in cafa è, se dura tal molestia; Giuro, che sel prometto ancor farollo, Che senol sanno, io son di lor più bestia; Non dicesti mai meglio, anch' io ben sollo, L' interrompe Marcolfa con modestia; T' acqueta: ti son madre, e non noverca, Di me ti sida; omai nulla più cerca.

Vi

Vi fon ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender fanno;
Questi non fon nel lor mestier stivali,
Questi te, questi me trarran d'affanno;
Nemici essendo al loro ardir mortali
Le tue vendette, e in un le mie faranno;
Non dubitar, di quel, che sossii in lulto
No non andrai, figliuol mio caro, inulto

152

Vò per effi in città, diffe, e del pari Partì Marcolfa, ne aspettò domane; Ma in Corte andò per altri urgenti affan Nè cercò punto i pescator da rane. Tra affetti intanto in se diversi, e vari, In casa Bertoldin solo rimane; In cor le ingiurie de le rane ha sisse, E in mente ha ognor ciò, che Marcolsa

Cioè, che gente al Mondo, la qual pesca Le rane col boccon, pure vi susse; Che se' perciò? se questa fresca, fresca A la cassa del pane si conduste, E piccoso di far' ci la gran pesca, Prese il pane, e in boccon tutto il ridu Un buon sacco n' empiè, sel pose in spal Va a la peschiera, e per via satta, e bal XXI.

Ivi arrivato, il facco giù depone, L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cav Poi comincia a fcagliarli; a ogni boc Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava Stupifce, nè capir fa la cagione, E a un tempo or le lufinga, ora le brava E adoprando or le buone, or le cattive Or s'arretra, or s'innoltra in fu le riv Guarda, penfa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè ful fuolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va pofcia più i boccon fcagliando a folla,
E fu l'acqua i boccon piovono a ftuolo,
Nè fen riftette, nè mai parve ftracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel facco.
X X I I I.

De i boccon la peschiera era coperta,
Allorche su venne ogni pesce a nuoto,
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa inarme, e in moto;
Dà ognun l'assalto, e con la bocca aperta
Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto,
Anzi a sar trionsare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.
XXIV.

ife

le,

Gira, e rigira ognun, come un Meandro, E or si stende agli assati, or si raggruppa; I soldati d' Achille, e d' Alessandro Movean così a i consisti a truppa a truppa. Or l' onda al Tigri, or l' onda a lo Scamandro Quei lasciaron di sangue, e lorda, e zuppa, Ma questi lascian nel gran fatto l' onda De la peschiera tutta bella, e monda.

Visto ciò Bertoldin grida: ahi vergogna!
Sì il pan d'altrui da voi s' ingozza, e assorbe è
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro; che sacchi, altro; che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe, e cieche; ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo;
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

Or ful granajo, or' in cantina corre; Va quà, va là, per tutto fiuta, e nasa, De la farina al facco alfin ricorre. Non v'è pel pan farina altra rimafa, E questa appunto Bertoldin va a torre. E quel sacco, come è, pien di farina, Or porta a la peschiera, ed or strascina. XXVII.

Credendo i pesci d'accecar con essa. Su gli occhi a i pesci la farina ei versa, E di versarla in tal copia non cessa, Che la peschiera omai tutta n' è aspersa; Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa, Franco, che i pefci abbian la vista persa, Dice: v' ho pur gli occhi cavati, o pesci Dolce, o vendetta fei, quando riesci! XXVIII

Senza guida ite adesso a i vostri spechi; A tenton converravvi andar per l'acque, Se potete, guardatemi ora biechi, Pagate il fio, se di rubar vi piacque; Muti vi fe natura, io vi fei ciechi,

Tra orgoglio, e tra piacer diffe, e poi taco Ma i pesci van guizzando in giochi, e insi Anzi ad altri boccon dariano affalti. XXYX.

Lieto, e orgoglioso di sì bell' impresa Torna a casa cantando, e l'oca trova, Che in mezzo a un cesto in se raccolta, est · Siccome è in uso a lei , l'uova sue cova Di là la caccia, nè giovò difefa, Nel cesto entra, e s'adagia in su quell'uc Ma nel calarsi fer, come fan gli usci, Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci

Perchè far nol fapendo egli methodice;
Caloffi a un tratto, ed oh funefia forte!
Tutte a un colpo schiacciò l' uova col podice;
Cosa da urtar col capo ne le porte;
Spettacol da cavar' il pianto immodice;
Pria, che in seno a la vita; in preda a morte
Veder fra 'l sangue, e fra quelle ruine;
Becchi di paperin, ventri d'ochine.

Tal quando rotolone a precipizio
D'alto monte fpiccatofi un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e le case pon tutte in fracasso;
Se quei rottami per pietoso usizio
Cerca talun, ritrova ad ogni passo
Sfracellate, e conquise, excepta nemine,
E schiene, e pancie d'uomini, e di femine.

X X X I I.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forl,
Ed è il Ronco maggior d' Istro, e di Senna,
Ed hanno invidia a i nostri i prischi d),
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest' atto io non so quì,
Siccome in tela già tu cel formasti,
E al par d' Apelle pel Pelleon' andasti.

In questi versi attonita la gente
A vagheggiar verria la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar sovente
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,
D'onor, di se, di gentilezza è albergo.

fa,

G 6

256 CANTOIX.

Da la città torna Marcolfa in questo,
Batte a la porta, e ansante dice, e voca
E' tua madre, t'affretta, aprimi preso
Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.
Ed a che far de l'oca sei nel cesto?
Già un nacque, e co le mie natiche giuot
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

X X X V.

E' un gusto, madre mia, fare da chiozza; Non sapea di saper mestier tant' utile. Certa cosa perche non ho più mozza; Ned ho certe escretcenze, e tronche, e mu Contro la porta urta Marcolsa, e cozza Intanto, ma ognissorzo è vano, e sutile. Replica: aprimi, dico; a che si tarda? Ah zitto, madre mia, l'oca mi guarda.

Sorfe al fin, l'ufcio aprì, quando la madre Grondante il vide di fpumofi tuorli; Le bizzarre, che fai, cofe leggiadre! Sporco dietro tu fei dal centro agli orli; Se ti vedesse il povero tuo padre! Gli spropositi tuoi chi può raccorii? Tal parlò, poi segui: tratti le brache, Su cui par, ch'abbian corso le lumache.

X X X V I I.

Prendi quest' altre, lavar quelle io vo'.

Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito assogò!

Tu certo ne fai sempre de l'ensatiche.
Al Re, che potrai dire? al Re dirò,
Ch'una frittata ho satta a le mie natiche. (
Orsù in Corte ambo andiam, mi sai tu intene
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prende

CANTOIX.

Il pan! più pan non v'e. Come! in quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E qui la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella sece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si die su l'alvo,
Svelse i crin, nulla in se kasci di salvo.
X X X I X.

Meno usò la finifira, e poi la defira,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennefira;
Per la numida, e per l'ircana fabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpefira
Men di firagi anclante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

Poícia voltoffi a Bertoldino in finania:

Quafi con te farei da manigoldo.

Dar fi può de la tua maggior' infania!

E tu farai figliuol del gran Bertoldo!

Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.

Sciocco ti venderei fin per un foldo.

Deh perchè mai non t'ho firozzato in culla,

O in partorendo te non ufcì un nulla.

X L I.

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L'abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder, da me venga egli;
Punto del Re bisogno or'io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

Que-

Questa è più bella! ma, se il Re m' interrog Il tasanario mio dovrà rispondere! Presso il Re del parlar'avrai la deroga; Il Re a me suol le grazie sue prosondere; Chi la sua lingua in buon' uso uno eroga La deve ognor tener fra i denti, e asconde La serro. E' ben serrata? e che ten sembr D' un gallo a lo ssintere ella rassembra. X L I I I.

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli uccife, e un topo
E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gamb
In città poscia entrati, il pseudesopo
Modesto andava, e non facea lo stramb
Passari in corte, il Re gli accosse in camer
Nè aspettar, come è l'uso, in anticame
X L I V.

Un ch' era là da più ore a passeggio,
Calpestando que' marmi, e in un que' brot
Pian susuro tra se; più ognor m'avveggi
Che de le Corti è l' or sol per gli stronzi.
Gli uomini saggi in Corte hanno la peggi
La meglio avendo i busson soli, e i gonz
Disse, poi tacque timido, e smarrito,
In forse che l'avesse alcuno udito.
X L V.

Mille se' il Re carezze a l' una, e a l'altro,
Poi varie a Bertoldin sece proposte.
Si stringea ne le spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette, e composte
Sembrava muto, sea cenni, e non altro
Battendosi ora i fianchi, ora le coste a
Disse Marcolsa in sin: Sire, a costui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre, che se', cose bizzarre;
Una nuova ogni di di lui ve n' ha;
Perciò gli post a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbei in collera;
Perchè le burle un Re non sempre tollera.
X L V I I.

23

0,

71 ,

Non sempre a un Re giovan le cose serie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re da i negozi han le lor serie.
Marcolfa allor' ubbidiente, e pronta
Si se' da capo, e l'ordine, e la serie
De le rane, e de' scudi al Re racconta,
Poscia conchiuse coll'affar si pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

X L V I I I I.

Ciò udendo il Re rideva a due ganascie,
E in ridendo sacca grinze ben molte;
Spesso a sanchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar se l'auree volte.
Marcolta confortò ne le sue ambascie;
Prese per mano Bertoldin più volte;
Fece amendue sopra aurei scanni assidere
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

X L I X.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo; Volgeasi al siglio, ed a la madre a un tempo. Loro dicea ridendo: è pur un pezzo, Che un simil non ho avuto passatempo. Di tanti onori i cortigian ribrezzo Sentiano, e lor parean fuori di tempo; Che a i cortigian rode il cor sempre invidia, E sempre in Corte a l'altrui ben s' insidia.

D

Di star con loro ei non parea mai sazio,
E a dir seguia: satevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un daz
Lo giuro su i futuri Re Alboini.
Di vostra vita per tutto lo spazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini,
Dimandate altro ancor, s'altro v'aggrac
No, a voi, da me si negherà mai nada.

Grata Marcolfa a i piè del Re gittosse, E de le gambe gli abbracciò le polpe. Alzolla, e disse il Re co' un pò di tosse: Queste son bizzarrie, non sono colpe; Han da simplicità solo le mosse, Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e in ve Non fra capanne sol, ma in aureo, regi Palagio ancor semplicità s' ha in pregi

Andate intanto dove avvien, che stanzi Isicratea, così Alboin delibera.

Tin Bertoldino, come avei poc'anzi, Abbi pur di parlar facoltà libera.

Giunto, che sii tu a la Reina innanzi, In fra le Dame sue parla a la libera, A la libera parla, io tel consento, A la libera parla a tu talento.

God a Fine del None Cante. Checke

mismo, e lor parean fuori di tempe, u be'ni corti rian tode il cortic more invidio,





CANTO X.

ARGOMENTO.

Parla liberamente ad una fante Il Villan, perchè Libera s'appella s Un'Ortolana poi se gli sa innante, Modessia detta, ed ei s'attacca ad ella. Scioglie un dubbio Marcolfa a'l'ignorante Iscratea si ben, che shupir sella; Dà il ragazzo a le gru da ber versaccia, Ed ubbriache intorno se le allaccia.

ALLEGORIA.

Un'animo rozzo , e villano tratta indiffintamente le libere , e le viziofe , le vittuofe , e le modefie .
L'ignoranza è fempre unita alla prefunzioge ne , e allo flupore , e non rade volte fe guita dalla confuñone , e dalla vergogna , laddove il favio fi ferve degli altrui vizi per dare un rifalto maggiore alla fua virtu , ed acquiffarfi onore , e lode .

SE ciò, che a Bertoldino disse il Re,
Detto lo avesse ad uom, ch' intende, e sa,
Oh quante acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che, se toccata susse am,
Usato ben' avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto si,
Più che parlare, lo tacer virtù.

Ma giacchè ad un fignore francamente, Quand' anco facultate egli ne diede, E' gran periglio dir ciò, che fi fente, Ciò, che fi chiude in cor, ciò, che fi cen Altrove volgerò liberamente La licenza, che il canto mi concede, E, pria che Bertoldin prenda a cantare, Certa mia flizza prenderò a sfogare.

Che razza d'argomento pellegrino
B' mai cotefto, ch' oggi si propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato ful toscano colascione;
Cosa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno;
Oh quanti pazzi fotto il Sol si danno
I V.

Dopo questo poetico cimento
M'aspetto, che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro, e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia, e stent
Puon far' uscir di sesta ogni cristiano.
I' certamente se non do in pazzia
Questa siata, gran miracol sia.

Bastavan pure a dar brighe moleste
A i poveri poeti de i dì nostri,
Cantar d' ogni zittella, che si veste
Da monachella, e chiadesi ne'chiostri,
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri;
Obbligati sovente a maladire,
Dover comporre, e non saper, che dire

Robusto zappator ful terren crudo Nè da rustica marra ancor domato, Meno per certo ambe le braccia ignudo S' affanna, ed odia il reo lavoro ingrato; Com'io, caro uditor, mi struggo, e sudo Su quel, che in Bertoldino m'è toccato; E mal vegna a quel verso, che ad un tratto Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

Pure, come afinel di mala voglia A greve foma fottopon la fchiena Convien, che in fanta pace or' i' mi toglia A scriver cosa sol d'inezie piena, Sperando al nuovo file, che m' imbroglia, Perdono da chi fa con quanta pena Vergo questi versacci sgraziati, obnaco Fatti per forza, e per dispetto natiodia

Dunque incomincio a dir, che fra i viventina Vi sono certe teste mal tagliate, Ch' hanno in istrane fogge differenti Del celabro le fibre incrocicchiate Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti I fatti, e le parole sventurate. Ese nel loro umor fisse si stanno; Intendon sempre male, e peggio fanno.

Va Bertoldino innanzi la Reina Stupido, e rozzo, come un barbagianni, E vede una donzella a lei vicina, Strana non men di ceffo, che di panni. Era ella grassa, e grossa, e piccinina, E ricca di schifezze, e di malanni; Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso, Un'occhio guercio, e una gran gobba al dosso. Mostrava in largo busto due poppacce Vestite a bruno, e tinte a verderame, Che, a dir vero, parean le poveracce Duo sucidi cestoni da letame. Non su mai vista fra le umane sacce Una di conio, e di color più infame Era torta, era gialla, era sparuta, E per grazia del Ciel quà, e là barb

Un zoccolo portava, e una pianella, E una cuffiaccia in capo mal lavata, E commessa a più cenci una gonnella, Cascante d'ogni lato, unta, e pelata Infin da capo a piede era a vedella Orrenda, come tutte le peccata; Quando monna Reina a lei fa motto Libera, che ti par di questo ghiotto X 1 I.

Appena a l'Omicciatto scimunito
Di Libera su il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l'udite
Par bracco, che scoperto ha quaglia als
E guatando colei con griso ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il Re gli dise
Cominciò seco lunghe ingiurie, e ri

Con detti, ch' i' non voglio riferire,
La motteggiò fu quel grugno cagnele
Dicendo; e che nol fai tu colorire
D' un cacator fovra il coperchio a frei
La punse fu quel suo strambo vestire
Che non era franzese, nè tedesco;
Cento altre cose, ch' è tacer model
E colei, come draco, montò in bes

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d'ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia si cacai.

Ma la Reina a Bertoldin richiefe,
Donde mai procedea tanta infolenza
Contra quella fua fante. El fi difefe
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prefe:
Madama, a la real vostra prefenza
Io non volea condur questo balordo.
Che suffe egli pur nato e muto, e fordo.

Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di fale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nafca quel garrir bettiale,
Che ha fatto contra di coftei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde folete
Chiamaria? or date mente, e poi ridete.

Il Re testè mio figlio congedando,
Va, diste, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E lascia pure, che Marcolsa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non bessar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

0 ,

2:

)QII

Ma-

Madonna Pocofila in udir questo sì sconciamente a ridere si messe, Che se non erro, e se il ver dice il teste si scompisciò la gonna, e le brachesse E in quell'istante il Re giunse, e rich Perche sì fieramente ella ridesse; Udita la cagion, cosa mai sece Quel Re, che non avea di senno un cet XIX.

166

Comandò, che a quel zotico indifereto Si deffer cinquecento fcudi d'oro, Onde tornaffe, ben'agiato, e lieto, Le fue capanne a riveder con loro. Vedi, dove un fignor poco difereto Scialacqua il fuo favor, butta un tesor Un buffon magro, un babbuino inetto Viene, e ne porta via l'oro, e l'affet

E intanto un' uom d'ingegno, un' uomo (A Pallade, ad Apollo, a Urania, a T Languendo flà ful limitare avaro, Nè mercè trova a' fuoi bifogni eftremi Ed invan dotte profe, e lavor raro Tesse di non caduchi alti poemi, Vedendo, che i dovuti guiderdoni Gli ruban stolidissimi caproni.

Non così fece Augusto a i miglior giorni
Quando al suo sianco trar godea compa
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni
Nè vuol ragion, che al mio suggetto I
E da questo gran Cesare scompagni
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi
Che, come Augusto, se' siorir Parigi-

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,
Che di fua gloria poi prendeanti cura !
Talchè di tanti, d'ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura. (gni,
Ma ovunque il fino gran fangue, avvien, che reIvi Principi fon, che per natura
Amano l'arti belle, e le fan poi
Liete de lo fplendore degli Eroi.
X X I I I.

In ful partire a Bertoldin fe' cenno Madonna, che turbar più non ofasse Le sue donzelle, che onorar si denno, E ch'egli a la modestia s' attaccasse. Ma andando a casa il bambo senza senno, Volle Fortuna, che per via scontrasse Un'ortolana, la qual, non so come, Udì chiamare per Modestia a nome.

X X I V.

Nome, che a l'ortolane, ed a le ferve Use al mercato, non mi par, che quadri, Che tutte sono garrule, e proterve, Ed han costumi petulanti, e ladri. Ma rade volte corrisponde, e serve Il nome al ver, per colpa de le madri, Che lo appiccano a i figli a lor talento, Ed un ben messo ven sarà tra cento.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in la confiderar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un' istante,
E ne la luce pubblica del Sole,
Veggendo tutto il popol circonstante,
L'afferra per i panni, e pieno d'ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

tom

Oh

E per

368

E per si fatto modo l'avea stretta, E con tal suria le scotea le gonne, Che quasi ebbe a mostrar la poveretta Quel, che più asconder sogliono le doi E se non mente la dolce issorietta Di Cesar Croce, che beveva a isonne, Ella mal sel sossita, perchè sapea, Che la camicia quel di sporca avea.

Ma mise tante grida, che alsin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l'atto inonesto appena scorse
Gridò: che sì, Villan, se ti raggingno
E in così dir raggiunselo, ma sorse
Di poi si tenne di pestargli il grugno
Pensando, che bandire il Re avea satto
Che si tenesse rispetto a quel matto.

X X V I I I.

Gercò con molto fiento da gli artigli
Di trargli la dolente fua mogliere,
Dicendo: bessia, e come audacia pigl
Di fare a le altrui donne dispiacere
Rispose il pazzo: son questi i consigi
De la Reina, e questo è il suo piacere
S' ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a le
X X I X.

Adirato, ed attonito si pone
Ver la Corte in cammin, volgendo se
L' Ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido, e biece
Giunge; è introdotto; a la Reina espo
L' ingiuria. Ella prorompe: orve', se
fecemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modessia nel partir da nui!

Gli comandai, che s'attaccasse a questa...
Oimè, l'ortolan disse, che cotale
E'il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
Quì de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse; or vanne, e gli dirai,
Ch'io più tali follie non oda mai.

XXXI.

Ma fopra tutto impolegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la Corte
Venise senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e sorte
Inchinò l'ortolan l'alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito sosse
L'error di testa, che a mal sar lo mosse.

X X J I.

Chi mi fapria mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna fia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O flarfi indovinelli a fviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L'accoglie, e in gabinetto con lei fiede.
XXXIII.

ei.

:0

10

ne

cieco

Gli

Oime, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel si perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m' ange, più non pate indugio s
E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

H H

CANTO X.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegsi.
Un diamante bellissimo d'anello;
Ma per quanto lograto abbia l'ingegno
Discior non posso un siero indovinello.
Nè l'anel mio, finchè non colgo in seg Ritrar m'è dato da chi in guardia tiella sequa non bo, e bevo acqua, e s'acqua.
Berrei vino. L'enigma ecco ti espressi
X X X V.

370

Serenissima donna, non vi paja
Questo un' arcano nuovo, o raro assa;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d'ogni altro ogni mugnaja.
Che, se spesso non piove, si stà in gua
Il suo mulin riman serra' acqua, e des
Senza vin restar'ella, ond' acqua bee

Che s'acqua aveffe, onde a lavoro porre
Il mulin fuo, vin certo ber vorrebbe
Che a l'ofte andria con fuoi danari a tot
Che da l'ufo de l'acqua ritrerrebbe.
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe
Ben'odo dir, che son'oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccent
X X X V I.

Trovan costor certe parole strane, E certe intrigatissime leggende; Nè chiaman fico il sico, e pane il pane E san maravigliar chi non intende; E sono poscia cose tanto vane, Quanto il cervel di chi al vulgo le ven La Reina interruppe; veramente Tu se' donna di garbo, e di gran ment CANTO X. XXXVIII.

Mercè tua, disciorrò l' enigma ignoto, E ricovrar potrò la gemma mia. Ma fammi tu, che 'l fai, palefe, e noto Come sì il figlio a te dissimil sia. Egli d'avvedimento affatto voto, Tu tanto accorta, quanto altra nol fia. Dirò, Reina, donde questo vegna, Se pur'isperienza il ver m' insegna. XXXIX.

Quando a noi donne si fecondan l' uova, Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo E che il feto animato già si trova, La dove nove mesi lo portiamo, Sovente avvien, che in noi fi desti, e mova Quella, che fantafia chiamarfi udiamo La quale a immaginar di strane cose Ci porta, e forte ce ne fa vogliose. X L.

A questa di un lepratto vien prurito, A quella d'una coda di castrone, A questa d' una barba d' un romito . A quella d'una rapa, o d'un popone; E dicon, che quel fervido appetito, Se troppo stà ne l'immaginazione, Ne la prole, non anco ben' intera, S'imprime a foggia di suggello in cera.

re,

X L I. Io del mio Bertoldin ne la pregnezza, Non so per qual nemico astro contrario . Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza E in questo non mai pago, e non mai vario Defire il capo era a toccarmi avvezza E toccato mi avessi il tafanario, Che costui non sarebbe forse nato Sciocco, come una papera, e insensato. La

La Reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine;
Le diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder' il figlio, e le galline.
Ma intanto, ch' ella suori era rimasa
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l'aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la siccherò, fra se diceva.
XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile Visto più volte rapide calarsi Molte stridenti gru, che d'un porcile Venivano a le secchie a distetarsi; Incontanente quel cervel sottile Trovò, come potevano uccellarsi. Entra in casa, e di canova suor caccia Un bariletto d'ottima vernaccia.

In dono glie lo aveva il Re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto, ch' ella far volea
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Ne tutti i casi antiveder potea.
Han questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi, ed i prudo
X L V.

Bertoldin del porcil vota le immonde Curve secchie di botto, e dal cocchium La vernaccia vi versa, e vi dissonde Che rosseggiava d'odorose spume; Poi sicendo baldoria si nasconde, Guatando, se a riber bassa le piume Quella torma di gru, che il mammalu Yoleva inebriar di quel buon succo Di fatto non fu vana la speranza;
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
Le gru scesero, e il rostro vi tustaro;
E si ne bever suor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro,
E stes, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite, e morte.
X L V I I.

Il pazzo, de le risa smascellando, Salta suor de la buca, e si compiace Di questa bessa, e va lieto adocchiando La preda, che quà, e là dispersa giace d E spera da tal colpo memorando Lode di scaltro, e sama di sagace; Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno. La madre, che vicina era al ritorno. X L V I I I.

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie.
Che faccian sede de la sua bravura.
Le inebriate gru tosto raccoglie.
E le pone co i capi a la cintura;
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar ne la sigura,
Che fregia del mio Canto il primo aspetto.
Fatica de l' egregio Spagnoletto.
X L ! X.

Come a la madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupesatta,
Chi più di me saperlo disasse,
Legga il Canto, che segue, e che ne tratta
Tra collera, e tra genio, che mi trasse,
Come ho saputo, io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d'Esopo spennacchiata.

Fine del Decimo Canto.

PANTA P





CANTO XI.

ARGOMENTO.

Portansi in aria il Bamboccion le grà;
E Marcolfa ne sente alta pietà;
Poi d'improvovijo ei cade, e piomba in giù;
De la peschiera il fondo a cercar wa;
Pure d'uscirne egli ha tanta virtà;
E co i pesci scherzando in riva sia;
Vorria Marcolfa rascingarlo presso,
Egli non vuol, ma vuol pe i pesci un cesto;

ALLEGORIA.

Chi cerca innalzarii colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricati il fuo precipizio, e fa compalione agli uomini favi, che
lo preveggono. Altri ricava piacere da
fuoi itelii mali, e per non privarti
di quetto ftolto diletto ricufa gli
ajuti, che la ragione gli fomministra per liberartene.

Orra pur tronsio de la fatta preda,
Fra se ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda
Qual periglio gli sia sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l' orgoglio,
E troverasso or ora in grande imbroglio.

H 4

276 CANTO XI.

Già sua forza perdeva a poco a poco La più sumosa, e più sossura parte Del vin, che de le gru già tanto soco Nel sangue accese, ed in ogni altra parte Poi del cervel nel più sublime loco Gli spirti invase, e tolse lor gran parte Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvosse Che il moto a i piedi, e a l'ale il volo so

E già la prima gru, che cadde a terra Illetarghita, ed ebbra, si riscuote, E sentendo la fascia, che l'afferra Stretta pel collo, si contorce, e scuote, E sì coll'ale si raggira, ed erra, Che le sopite ancor sferza, e percuote; Già da lor tutte il sonno si divide, E il povero Baggeo s'incanta, e ride.

Si destan tutte, e la natia lor' ira Accendon' or, se prima eran di ghiaccio Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira Ma invan s'adopra, e non può uscir d'imp Che quanto smania più, si sbatte, e ac Se stessa offende, e vieppiù strigne il lac Ride più sorte, e tutto omai s' infiamm Il pazzo lavaceci, e grida; mamma.

Ma poiche in vano adopra ogni sua sorza,
I furiosi augci stendono l'ale,
E quanto puote ognun di lor si ssorza
Al volo, e pruova fa di quanto ci vale;
S'alzano al sine, e lor virtà rinforza
La flagellata aria, che scende, e sale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa, e nerbo

Tal ne l' indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimistà natia stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede,
E sottomessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti
Strazio ne sanno per le vie de' venti.

VII.

lie.

2

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal fuol fcostarsi il Merendone s
Fa de la schiena un'arco, e in se raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli fvolazza il folto
Insuto crin; che par pel di caprone.
In sì strana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.
VIII.

Ma traportato è omai alto cotanto,
Che par quafi da terra una ranocchia,
Quando Marcolfa foprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia,
Batte allor palma a palma, e lunge quanto,
Mai puote il fufo butta, e la conocchia;
Penfa a lo firano cafo, e in vano fpende
I fuoi penfieri, e il come non intende.

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor si arresta per dolore cstatica,
Alto poi freme, e col destin si lagna,
E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
Urla talor quasi arrabbiata cagna,
Talor si frega l'una, e l'altra natica,
E corre assin, bieca nel guardo, e arcigna,
Gol'unghie alcrin, come se avesse tigna.

HS

Cre

Ma fe per forte il paragon fublime, Come addivien fovente, altrui mon pia Ben posso ancora umiliar mie rime, Di troppo ardito per suggir la taccia E fra le storie tutte ultime, e prim Donna cercar, che meglio si consaccia Con la tanto inquieta, e disperata Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

Gabrina non così fu fpaventata
Al vederfi di man tolta Ifabella,
Allorche Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella;
Dice il Poeta, ov' io l' ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si stracciava per vari afprì cammini.

Tal si compone, e in somiglianti forme, Del pazzo Bertoldin l'assistita madre, Se non che questa non è sì dissorme, Ed è donna dabbene, e di buon Padre Figlio, dicea, per qual mia colpa eno Ti veggio de le gru fra l'unghie ladre Mi conducon, risponde, al lor paese Questi uccellotti, e mi faran le spese. Ed ella: come starti allegramente
Se come uccel sei colto ne la ragna?
Il precipizio non temi imminente,
Se omai se' alto più d' una montagna?
Zitto, ripiglia, con si buona gente
Me n' andrei volentieri anche in cuccagna si
To me ne stò quà su godendo il fresco,
E quando torno parlerò gruesco.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco, Che somigliarmi a loro omai comincio; Già la gamba ho sottil come uno stecco, Ale si fan le braccia, e l'aria trincio; si ristrigne, si allunga, e forma il becco. La bocca, e nuova vita or ricomincio; Più non son Bertoldin, ne son più tuo, Che a poco a poco, mamma mia, m'ingruo, X V t.

Le nerborute gru tal forza fanno
Nel violento faticofo volo,
Che la cintura, o fia di cuojo, o panno,
In più pezzi fi fa d'un pezzo folo;
Scuote le teste allor sciolte d'affanno
Il posto in libertà volante stuolo,
E Bertoldin precipita d'un tratto
Sul propio peso abbandonato affatto.

X V I I.

Come colui, che malfattor già fu,

Ne in lui giuftizia può sfogar fuo fdegno;

Provato reo di più delitti, e più,

Per cui faria di mille forche degno,

Impiccato d'un piede a capo giù

di dipinge talor d'infamia in fegno;

In tal figura, e ratto come frombola,

Da l'alto il Moccicon trabocca, e tombola.

H 6

Ed

La madre, che a spettacolo sì fiero Distende forsennata al ciel le braccia Ed accusando il suo destin severo, Per grande orror tutta in suo coreaggi Non crede più veder suo figlio intero Ma sol schiacciato come una socacia, E del corpo scomposta l'unione, In pezzi infranto, qual zucca, o mel XIX.

Ma fosse quella, che talor si prende Cura de' pazzi, o mero caso sosse, Il cinto, che 'l teneva, e lo sospen Sovra de la peschiera allor spezzosse E senza farsi danno in giù discende Che ne l'acqua di peso egli percosse Quì diria l'Achillin, che a le gru pia Del vin l'affronto vendicar coll'acque

Fama è, che di quel lago infino al fondo
Per la gran firamazzata egli piombaffe
E che gli fcudi, che gittò già il Tond
A le importune rane, allor cercaffe,
Quindi poco mancò, che nel profondo
Per l'argento trovar, non s'annegaff
Ma che! un gran pefce, che d'un morlo i
Da la fiolta intraprefa lo diftolse.

X X I.

Alza la testa, e molto s'affatica
Per tosto uscirne, e colle man s'ajuta,
Ma stanco non può far troppa fatica,
E sente, che molt'acqua avea bevuta.
Sia vero, o falso, chi so sa, lo dica,
Siccome l'ho comprata, io l'ho vendut
Credilo, o no, tutto per me ti lice,
Lo scrittor de la storia non lo dice.

Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede,
Poi verremo a Marcossa, che s' imbroda
Nel pianto, e già sommerto il figlio crede,
Ma pria, ch' altro rumor da costei s' oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che san per l' alto gran fracasso, e rombo,
E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.
X X I I I.

one

,

10

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E'il primo egli è, che al vol stende le piume
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e loro assida
E per non darsi al sonno, avvien che assessi
Fra l'unghie un sasso, che in cader lo dessi
X X 1 V.

Eravi questo duca, allorche offesi.

Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero, e poi sur gli altri acces.
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti
E su solo con sur a, se a l'esca presi
Furo con lui gli altri da lui condutti,
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

X X V.

Quindi a ragion ciacuno, or ch'è in potero Di rifentirii, e in libertà respira, Contra di questo lor mal condottiere Aspro si move con disdegno, ed ira; Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere; Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira, Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto Chi lo grassia negli occhi, e chi nel petto. Talche il meschino or stride, or va discossi
Or cerca ripararsi, e l'ali spande;
L'incalzan tutti, e l'hanno già deposto
Ed a la coda alsin vien, che si mande;
Chiamano intanto ad occupar suo posto
Un, che di tutti gli altri appar più granc
E il su già duca, perche lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di passiva.

XXVII.

Poi fovra la peschiera un giro fanno, Gran gru molte siate alto esclamanto E fan vendetta del tramato inganno, In foggia strana Bertoldin burlando; Indi per issuggire ogni altro danno, Si prendon da quel luogo eterno bando E si dividon tutte in due colonne, Ch' han fine in una, a guisa d'ipsilonne

X X Ý I I.

Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi mici,
Ma vadan pur dov'è più caldo il-gion
E in lor pacfe abbian propizi i Del,
Vadano quinci a portar guerra, e foor
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forfe, quando in Tracia arriverann
D' uova nemiche a caccia il troveranno
X X I X.

Perchè quei schizzi d' uom, cui tanta gu Le inviperite gru mai sempre sanno, Quando il contrario stuol da lor lungi e Sovra capre, e monton, cui regger sa Di frecce armati per l' adusta terra Girano intorno più siate a l' anno, E perchè de le gru s' estingua il sen Spiantano l' nova, e i lor pulcini instem or fon chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolsa, come tanta smania?
Eh fa coraggio, e non t'avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l'insania?
Ecco, che già da la sua pozza n'esce
Lo scimunito, e corre dietro al pesce.
XXXI.

lei

ş

10

10

0,

rra,

mo

e,

Or

La donna il vede, e s' ei sia desso ha tema, E immobil resta a guisa di fantasma, Pur l'assanno, e il cordoglio in parte scema, E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma; Poscia si asside a lui d'appresso, e trema, E per lo strider molto, e per grand'assa, Le bolle appunto, come una caldaja, Il petto, e il naso ha pien di moccicaja, X X X 1 I.

Come fe ad un, che dorma, fi appresenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S'ange quell' infelice, e in vano tenta
D'uscir di pena, e quassi manca, e muore;
Se poi dal sonno avvien, ch'ei si rifenta,
Non dà bando sì tosto al suo timore,
Spalanca gli occhi, e col pensier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei si rinviene.

X X X I I I.

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s' immerse,
Poiche libero il vide, non sì presto
A la gioja in suo core il varco aperse;
Pur rincorosti alfine, e il pria si mesto
Occhio pietoso, e lieto in lui converse,
E diffe: Oh figlio! oh mente cieca, e stolta!
Che mi farai veder'un'altra volta?

Egli

Egli risponde: io ti farò vedere
Un'uom, che non è donna, ed io son q
Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere,
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l'uom più bello
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna,
X X X V.

184

Quì le narrò come defio gli venne
D' impadronirsi de le gru volanti,
E che in quel punto del vin gli soven
Che dono loro il Re ne' giorni avanti,
E tosso a quegli augei bevanda senne
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo,
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

X X X V I.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingot E ogni di ne bevea molte fogliette, Senti toccarsi questa dura corda, Turbossi tutta, ne a se mosse istette, E al di più, ch'ei dicea, satta poi so Sputogli in faccia un quattro con tre ue E sull'impeto primo in chiaro metro, Gli die del becco, e quel, che gli va di

X X X V I I.

B pazzo, grida, da catena, e nerbo,
Or bevi il vin, che il cor rallegra, e lil
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo
Disse, quando le gru saran la piscia.
A tue sciocchezze io quì più mi esacer
Colei ripiglia, che pare una biscia:
Siegui, poi dice, e in mia vergogia, e
Di tua prodezza il resto mi racconta.

CANTO XI. 285 XXXVIII.

Come, ei foggiunse, io vidi al suol prostese Quelle uccellacce, e le credei finite, Io me le cinsi allor, pel collo prese, A i lombi intorno strettamente unite; Già mi pareva d' essere un marchese, Quando si fer di nuovo al volo ardite, E seco lor m'alzar quasi a le stelle. Tu poi vedesti l' altre cose belle.

Ma fe pensava, che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal cosa avrei da far la sposa ridere;
Ma stemma pur, per questa volta è satta,
Nè il perduto tesor potrem dividere.
Qui sospirando il suo parlar sospende,
E la madre s' incanta, e non l'intende.

nur l'intenderà ner

rello

da 1

tte,

etro.

cia.

2

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi;
Chi non sa quel, che innanzi era seguito.
Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
Altri non creda, e me non mostri a dito,
Ch'ogni mio detto a la ragione attiensi,
E non sarei di pronunziarlo ardito.
E' ver, che questo la stampata Istoria.
Tace, ma n'ho trovata io la memoria.

Presso d'un faccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, ne il suo paese)
Cui per siutar dove non lice, in sio
Svelto il naso già su da un can francese;
Fra i scelti libri, che in suo siudio unio,
Manoscritta io trovai tutta a sue spese
Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
In cui fra l'altre cose, io questa ho letta.

Ne

Ne lo stessio villaggio, ove sua stanza
Avea in quel tempo il nostro baccellone
Da la sua casa in piccola distanza
Un' allegro vivea scaltro vecchione,
Che di questo balocco l' ignoranza
In comparsa metteva, ed in canzone
E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli ficcava passinache.

X L I I I.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza, E con lui discorrea di dargli moglie Abbiam quì, dice, una gentil ragazz A un fior simile da le fresche soglie, Bianca, e polputa da mostrarsi in piazz. Che soddissar potrebbe a le tue voglie Questa darti io farò, se tu la vuoi, Tu penserai quel, che ci vuol dappoia X L I V.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan fresco,
Letto di piuma colla sua cortina,
Ma che troppo non sia contadinesco,
Gonna, e farsetto di bavella sina,
Con quanto più basta al vestir donnesc
Anello in dito, e questo io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.
X L V.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lat Lunga schiera di gru venir per l'aria Allor disse lo scaltro: oh te beato, Se non sosse la sorte a te contraria, E potessi pigliar con qualche aguato Questi animali in parte solitaria! Non mancherebbe allora alcuna cosa Per ben vestire, e ben' ornar la sposa Lungo il mare eritreo, dove più volte
La gru fi annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il fen ricco di perle, e greve
Quà, e là volano tutte infieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, finche lor viene il finghiozzo,
S'empion di perle le budella, e il gozzo.
X L V II.

Or ve'se in tua balìa sossero questi Nobili augelli, che ci volan presso, Ve', poverino, qual tesoro avresti Da sar ricca la sposa, e pria te stesso; O sì, che sar collane allor potressi, E bei monili, e cose altre in eccesso, Perchè i corputi augei dovunque vanno Portano perle, e più, e più libre n' hanno.

Mayeggio ben, che in tal racconto ho spesa.

La voce indarno, e ci pasciam di vento.
Che troppo è vana, e troppo dura impresa.
Questo si bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa.
Al cicco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

X L I X.

Prenderle a i lacci or fi figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Orcol vischio al palmon molto a buon' ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole fogna, e poi talora
Storpiar le vuol co' fassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L'aja vuol seminar di buon frumento.

uH.

Poi

Voi s'alza, e dice; armato di zaga lla
Ovver di dardo, che lontano arige
Potrò mettermi seco a la battagli
E far le gru cader di vita prive.
Edegli; si provò con piastra; e ma
Ma d'averle in sue mani o morte, o
Non è mai riuscito a nessuna aria
Pure chi sa? Tu sei fagace, e fondo
L l.

Ma se questa sortuna il Ciel ti manda, Del mio buon zelo ricompensa aspet Giust'è, che tu divida la vivanda, Con chi te l'apprestò con tanto affete Gli rispose il babbion: la tua dima Mi piace, e la metà te ne promet do de le perle non terrò nessuma, E conteremle tutte una per una.

Così poiche l'accorto veglio inico
La ftolta in mente frenesia gli striste
In piede alzossi, e qual suol fareami
Forte per man lo strinse, e addio gli
Partì l'insano col novello inrico
In suo pensiere, ed inquieto visse,
Finche dopo non molto in quel conto
Lo stuolo de le gru sece ritorno.

Li II.

E allora su, che il vino, ed il lavoro Perdette, e quando con la vecchiare Borbottava di sposa, e di testos, Pensava allor del veglio a la novella La madre intanto: che più qui dimor Diceva, oh me inselice vedovella! Vien meco omai, graziato siglio, e Tutto da capo a piè seccioso, e mol oh fe vivesse adesso il buon Bertoldo, E per fuo figlio questo gaglioffaccio Riconoscesse, che non monta un foldo Creperebbe di doglia il poveraccio. Vientene, dico, brutto manigoldo, Oun rovescion ti meno in sul mostaccio -Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh fe vivesse La buon' anima adesso, e ti vedesse ! L V.

9

lia

da

to.

Πō

Ma

03

010

Maschiamazzi ella pur, che il suo consenso Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla, E quanto grida più, più quel melento Se la ride fra se, ne bada a nulla, Anzi ne pur la guarda, e fuor di fenfo Rassembra, e sol col pesce si trastulla, Che fuor guizzò, quand' ei cadde da l'alto? Così fu grande l'impeto del falto.

la tanto fa, tanto l'incalza, e preme, Che alfin lo scuote, ed esso le risponde : Unire io voglio tutto il pesce insieme, Che va sparso quà, e là per queste sponde s Lasciami, o madre, e non tradir mia speme, Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l'onde; Di questa mercanzia ne voglio prendere Tanta, che da mangiar basti, e da vendere. LVII.

60 ben, che verrai meco, ella ripiglia; So ben, ch' io non verrò, questi soggiunge Più s' arrabbia la donna, e si scarmiglia, E di minacce, e d'aspri detti il punge; Col fuo volere il pazzo fi configlia, Edaltri cento al no di prima aggiunge : folle, No no, le dice, e la rabbia ti sgangheri, Che sì, che sì, ch' esco ancor'io de i gangheri. MarMarcolfa si ritira, e ben conosce, Che l'asprezza non giova, e sten si mi In se nasconde del suo cuor le angosce, E lo accarezza, e in grazia lo rimette A lui, se del suo error si riconosce, Molte, e rare bazzecole promette, E sa la lusinghiera appunto come Chi a nojoso fanciul mostra le pome.

E dice: Figlio mio, ben l'indovini, Se a raflettarti or vieni al caro oftello, Ivi ti coprirò di bianchi lini, Altre calze darotti, altro guarnello, E poi che avrotti pettinati i crini, Metter ti voglio il tuo miglior cappel Nono, rifponde più che mai caparbio, E un luccio ha da una man, da l'altra un L X.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto, Vanne, e mi porta or' ora una gran ce Che di buon pesce io voglio empienta to Nè di cappel mi curo, o d' altra vesta Voglio, che ne sacciamo, e lesso, e arro E a chi gnau griderà buttiam la resta; Così starem più giorni in gozzovigli Con tutta insiem de' gatti la famiglia

Ma de' più grossi in prima, e de' più rari Un piatto al signor Re voglio portante, E vo', ch' egli da me la pesca impa E lassi intanto di mangiar la carne; So, che cari gli sian, come a lui cari Son que' piccioni, che si chiaman stame Già lieto il don riceve, e in me si assis, E gode, e si scompiscia da le risa;

Que

bene, ella ripiglia, ma n' andremo
A rafciugare in pria le membra tue;
Quinci fpediti a prender torneremo
Di pefce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic'ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le trifle grue;
Porian le gru, fe mai tornano abbaffo,
Portar' il pefce ancor per l'aria a fpaffo.
L X I I.

Nono, che non ne avran di questo pesce
Quelle birbone, che m' han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce;
Is se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n' è uscito mai, quanto ancor n' esce,
Ne dentro l'acque farà più viaggio!
Ve',mamma,quante anguille, e tinche, e lasche!
Va' per la cesta, o ch' io m' empio le tasche.
LXIV.

Im'empio ancora ambe le fcarpe, e ancora Gran parte ne le brache io me ne ficco; Oimè! che fguizza, e fugge; oimè! ch' or'ora Torna il pefce nel lago, ed io m' appicco. Mamma, fa prefto, ch's' io quì in brev' ora Tutto lo piglio, chi di me più ricco? Io farò un' altro Re, tu una Reina; Prefto per carità, la mia mammina.

ta,

fto ,

Si

L X V.

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte sole;
Per non tener ne l' umido il messere
lo stenderò la mia camicia al sole,
E sinchè tu ritorni, io quì a sedere
T' aspetterò senza far più parole,
E s' uopo sia, sarò con una stanga,
Ch' abbia creanza il pesce, e quì rimanga.

CANTO XI.

Quefte diceva, e più sì fatte cose;
Parlando Bertoldin sempre a sproposite
Nè allor Marcolsa al bamboccion rispo
Troppo ostinato, e al buon consiglio op
E gir per cesta, e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito.
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne, Marcolsa mia, non ciè rimed
L X V I I.

262

Parte la donna, ma le tengon dietro Sdegno, e pietade, che pel figlio fent Vada pur'ella, e resti l'altro indietro Ch' io di lor due non curo più niente, E dal consorzio loro io quì m' arretro Che già la Musa è stracca, e già si pe D' aver sinor consunti i versi suoi; La Musa avvezza a ragionar d' Eroi,

Eine del Canto Undecimo

e oo lite io: ite; AN



CANTO XII.

ARGOMENTO.

Nudo stassi il balordo a i rai del Sole,
E per cacciar le mosche si stagella
Con verghe sì, ch' esangue urla, e si duole;
Manda il Re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter si suole,
Ingoja, e quando se la vede bella,
Ciò, che le fauci gl'invischia, ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia.

distribution of Allegoria

E cofa da ffolto il lufingarfi di fcacciare una paffione, che ci travaglia, con un'altra, poiche queffa talvolta ci maltratra più della prima,
La ragione non lafcia di appretiare
il vero rimedio: ma que dio, fe è
pretio a rovefcio, non giova
all'ammalato, e offende
Il medico.

He fatta stirpe è l'uomo! ei ne le sue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d'aquila ha l'istinto, chi di grue,
Chi d'allocco, e gran parte son cotai;
I più l'han de le mosche; e questa sue,
Ed è razza seconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste, e rompi quella
Parte, di cui racer cosa è più bella.

Coftor vanno di posta a recar tedio A chi è più immerfo in qualche operazie Lo battono, lo ttringono d'assedio Con tantafere, e ciussole a susone; E a via cacciarli assetto il sol rimedio Saria dar loro la maladizione, Come talor per le campagne insette Dar si costuma a rughe, e a cavallette

194

Perchè fe li cacciate fan ritorno,
Ne avete mai per voi ficura un' otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno
E vi lasciano star poi quando annotta,
Ma costor notte, e di giranvi intorno;
Oh lor venisse un po' de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra, o contas

E fra questi i poeti, e i prosatori Sono certo le mosche più nojole; Sino a le mense, e sino a i cacatori Vi voglion recitar lor versi, o prose E per sarvi del tutto dar di suori, V'aggiungon poi que'lor comenti, e g Chi di sossiri costoro ha il rio desino Può veder un suo abbozzo in Bertoldin

Mentre nuovi temendo ognor malanni Marcolfa, per tornar presto, s'avacci Vuol trarsi Bertoldin gli umidi pann E de le scarpe pria le calze ei slaccia; A queste pria s'attacca il barbagianni, Le rovescia, le sforza, e pur si sbra Si raggruppa, fi allunga, e tira, e tira Brutto porco! coreggie ei sa di lira. Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie, (si: E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trar-Non sai, s'egli si vesta, o si dispoglie, E il vedi ognor più sempre invilupparsi. Più si trambusta, avvien, che più s'imbroglie, E comincia per rabbia al diavol darsi: Or chiuso par dentro que' panni, or suora; Al sine è nudo in tanta sua malora.

me:

ofe,

) .

H

Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere diftende,
Main un fascio le butta s' un cespuglio,
Era l'orà, che il Sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di luglio;
Sotto l'occhio del Sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilela ei canta.

Ei canta, e fuda, e fuima; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso;
Pria due, poi sci gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.
Cento n' ha già sul petto, e su la pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volano a' nuvoli, a squadroni
Mosche, tafani, assilli, e calabroni.

Più d' una viengli al naso; egli si stizza; E si sbatte, e le man pur mena, e mena; Quanto il beccante esercito più attizza, Quel tornalo a beccar con più di lena; E da la schiena al ventre ora si drizza; Ora dal ventre drizzas a la schiena; Becca avanti, e di dietro; affe il balordo A tai beccate non può fare il fordo.

1 2

Oh che razza di mosche indiavolate!
Gridarabbioso al fin: che cosa è questa
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State qui salde, e sorti, e m'aspettate
Vedremo, se vi so calar la cresta.
Corre, e satte di giunchi due scopette
N'arma le mani, ed a menar si mette.
X 1.

Mena alto, e basso, e intorno il più, che p Ognor la destra è in moto, ognor la man Si sserza, si tartassa, si percuote Or sul dorso, or sul petto, ora sul'ant Non risparmia ne pur capo, ne gote, E quanto mena più, più si rinfranca. De le nemiche sue vuole l'eccidio, E trionso cantar del moschicidio.

X

De le percosse la tempesta siocca;
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l'altre, cui non colpo, o legger so
Beccate poi gli dan d'un peso l'una;
Altre pungongli il naso;, altre la bocca.
Altre gli occhi, che ognora ei più stralu
E una truppa d'affilli poi s'appiatta
A suzzicarlo ne la carne matta.

Io fo, che m' intendete per ufanza;
Del refto è tutta carvo matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui a
Pur vo' fpiegarmi, e vo' dire in foftanza
Dove ogni madre batte i figli fui;
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

Al fentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl' incresce;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo suolo, ed il suror più cresce.
Le mosche ei và levandosi dal naso;
Ma gli affilli dal culo? eh non c'è caso.

X v.

Quefto è quell' animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s'impania,
E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
Ei fpicca falti, e fi contorce, e fmania;
E quefto è l'animal, ch'eftro vien detto,
Ed a' Poeti fa venir l'infania.
Dove in tutti ci fi cacci, io nol faprei;
Va in culo a molti, ed io fon' un di quei.

Bertoldino accanito più s'infuria,

E le braccia d'intorno agita, e snoda,
E per torsi a le natiche l'ingiuria
S'augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica suria,
Che d'ogni parte la ronzando approda;
Madre, ei grida, su corri ad ajutarmi;
Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

X V I I.

13 ;

Marcolfa, che venia portando ínella
Bianca camicia tolta allor di cassa,
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar; che il cor le passa,
E vede il messolo, che si martella;
E fi picchia, e si srusta, e si tartassa,
E parca... ma ve n' ho detto abbastanza;
Trovatcci un po' voi la somiglianza;

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello Dic' ella, e poi da ridere le scappa. Ah guardatemi, ei grida, un pò il buo E le squaderna l'una, e l'altra chiap Ma per sì lungo omai finir bordello Le scopette di mano ella gli strappa, E dentro il caccia a la camicia netta Ei si gratta il di dietro, e il copre in fre XIX.

Oh datemi or del naso, se potete, Oh canaglia di mosche, egli allor grid Io vi vo' trappolar con una rete, E poi portarvi al Re, perchè v'uccida La madre, che lo scorge arso di sete: Taci, taci, gli dice; e a cafa il guida Il pone in letto, e in su col dorso il pieg E il pupillaccio suo strofina, e frega.

L'alto ne la pefchiera tombolone, Quella di luglio orribile caldana, Quel di mosche diaboliche milione, Che scardassata sì gli avea la lana, E quel sì tambuffarfi, onde un boccone Solo pur non avea di carne fana; Avea immammalucato il mammalucco Sì mattamente, ch' ei parea di flucco

La madre, che lo vede un po' ftracchiccio, E ne la pelle tutto magagnato, Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio E seguita a fregarlo in ogni lato. Il bambolone a quel lento stropiccio Va sbadigliando, e poi s'è addormentat Quì ci vorria la dolce aria vivace : Pupille del mio ben dormite in pace.

Dormir Marcolfa il lacia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico; guardate,
Se in Corte presto attaccasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.
X X I I I.

lello,

pa;

ftz.

2,

Sente da la fibilla di montagna
La Reina, che in letto è quel cotale;
Questa è, risponde, una legger magagna,
Ne occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo suori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo, e serviziale.
Le Damigelle, ch'ella avea d'intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

XXIV.

Andate, disse la Reina, a voi Verrà, madonna, il medico in brev'ora: E a lui se'dir per un de' messi suoi. Che a curar Bertoldin n' andasse suoi. Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi; Col poeta di Corte eggi era allora, Ch' era storpio per doglie articolari, E astrologo al rovescio de' lunari.

X X V.

Contraffavan fra lor, s'era mestiere
Più tristo medicina, o poessa,
E conchiudean, che alfin pur'ogni artiere
Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
Ma i medici, e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortessa
Elogi, e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei, ch'altro non danno.

I 4

Il messo, che sen corre a precipizio, Grida al dottor, che vada allotta alle Questa gli viene un poco in quel servi Perche in quell'ora il sol di luglio so Ne' medici non c' era allora il vizio Di tardar tanto, in su la mula ci trot E la preghiera recita per strada, Che la Reina al diavolo sen vada.

Era questi un dottor di tal metallo, Ghe medicava tutti a discrezione, E a chi aveva una febbre da cavallo Diceva, ch' era un po' d'alterazione. Pur poche volte medicava in fallo, E s' era posto in gran riputazione, E quando alcun pur non potea sanare Solea dire: un di poi s' ha da crepar

Medico il Re l'avea fatto di Corte, Benchè sì indietto fosse di serittura, Perchè intendea, che a riparar la mo Grand' arte non ci vuol, ma gran veni E in ciò ben certo eran le genti accorte Che lasciavano fare a la natura, E d'ogni morbo si credean sanate, Se arrivavano a far de le cacate.

Perciò per questa infermitade, o quella Prendeano medicine solutive, E cacavano sino a le budella Exclusive, e talora anco inclusive. O sebbre, o punta, o idropisia, o rene O scorbuto, a la cassia eran corrive, E abuso fean di questa medicina, Qual, male inteso il Torti, or fan dici

tta.

ta,

ura;

ins.

,

Il medico fen viene; i vetri schiude

Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;

Lo sveglia, e vuol, che a lui mostri le nude

Carni sino a le natiche vicino.

Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con crude

Guatature si fisa il babbuino;

Fa smorfie, e scherzi, e il medico saluta

Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

XXXI.

Sputa anche gli occhi, o beffia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolfa il prega, che a mal non fe l'abbia,
Che il poveraccio fuol patir di venti.
Come è ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli fi appreffa, un po' lo fcopre, e il tafta;
E dice: non occorre altro; mi bafta.

X X I I.

Allegra state pur, madonna; è questa
Cosa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da scaricar la testa,
E una cura per girsi alla seggetta;
Per tre mattine poi, quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete sra poco. Ei parte, e sprona
La mula sì, ch' eccolo già in Verona.

X X X I I ...

A dirittura va al real palazzo,

E a la Reina, che bevea un forbetto,

La bessa conta fattagli dal pazzo,

Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.

Il Re invitato a parte del follazzo

Sen vien, vento facendosi, in farsetto:

Si spedisce poi tosto un postiglione

Con la cura, le pillole, e il boccone.

IS

Le pillole, e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prene
Quì sta il busillis, ora vien lo spas
Bertoldino non vuol quella merenda
E comincia a non dar nè in bus, nè in b
E non c'è verso, che quel suono inte
Va gridando, che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn'esser castagnazi

Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic'ella, non mi frar più a fare il ma
Alzati fu a feder prefto, e t'acconci
E non mi romper quel, che non m'hai
Il baccellon, che non ha un quarto d'or
Di cervello, s' accomoda a quel patro
Ma vo', dice, far' io; date qua prefte
Io fo, dove ho la bocca, e dove ho il
X X X V i

Prendi; ella allor; ma guarda ben; per Van quefte, e poi queft'altra per di so Ho capito; rispond' egli, e s'imbrocca Per di dietro le pillole di botto. Quindi la cura in un momento imbocca E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotte O busalo, che fai? quì c'è del suco; Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja Il misero babbion quella melata Cura, che ne le fauci s' impastoja, E le impegola sì, ch' ei più non siata, E si contorce, e par tirar le cuoja, E fa gesti da donna spiritata. Il dottore, il dottor: sclama la madre, Che Bertoldino va a trovar suo padre. CANTO XII. 203

Il pofiglion, benche sudato, e stanco sia il cavallo, a partir tosto s'aggiusta; Tocca di sproni l'uno, e l'altro fianco, E quanto puote mai batte la frasta. Alsentir, che il poppaccio omai vien manco, La Corte sì sgomitola, e trambusta, E si fa da Regnanti alto fracasso Per timor, che il meschin vada a patrasso. X X X I X.

affo,

nda:

ie

to.

2,

icia

cefto

tto.

Al medico, che torni a rompicollo, S'ordina, e allora allora in quel momento, Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo, Gli fi destina un largo, e grosso aumento, Di quanto veramente, io dir non follo, Chene la storia non vo' troppo in drento. L'estense il può saper bibliotecario, Che d'ogni etate ha in corpo l'inventario.

Giunge il medico, e vede quella fava, Che intoppata al merlotto ha la parola, Il qual frangofcia, fuda, e a cui la bava Da fgangherati labbri al mento cola. Prefio un po' d'acqua tiepida: la brava Donna la reca; ei gliela caccia in gola; Ed ecco in mufo al medico la pappa. Guai s'egli avea la dottoral fua cappa.

Di primo lancio ne gli occhi si seocca, Come se sosse un colpo di balestra, E per lo naso poi piove, e trabocca La pappolata giù a sinistra, e a destra. Ei vuol gridare, e sente entrassi in bocca Il viscidume di quella minestra, Che giù pur cola, e quella solta, e riccia Barba tutta gl' imbrodola, e impiastriccia.

Sputa, fputa, fi netta; eh bagatelle.

A imorbarfi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza sì tegnente, e schiv
Ei vernicata n' ha d'aver la pelle.
Del mostaccio, a far poco, infin che

E a distrigar la barba atto sia solo Lo scardasso, od il pettin del garzuo E tigna, e ssusso, sittol, cancro, pesse E de' malanni tutta la genia

Augura a chi l' ha concio per le fefte, E taroccando pur fe ne va via. Nè avvien, che mai dal replicar s'an Maladetto quel matto becco, e via. La nuova per la Corte tofto è (parfa; Se v' era allor Molier, che bella farfa

Tanto ne rife il Re Alboino, e tanto Rife, ch'ebbe a creparne la Reina. Si comanda al Poeta il farne un Canto, E fi ffampa con rami in carta fina. Le donne toito pofero da canto Chiaraftella, e Lionbrun. Sera, e ma Cantano Bertoldino, e belle, e brunte E ne van copie fino in Calicutte.

Marcolfa intanto: oh bietolone! oh feioce
Esclama, or sì, che in Corte avrem lo si
Sghignazza a tanti strepiti l'allocco,
E castagnazzi chiede a josa, a macco
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco
L'acquavite non ssuma sì repente.
Venticinque non gli han pur tocco un de

Già fano, e fvelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va fotto un' olmo fatto a posta, e chino
Fa una fventrata orribile, e fonora.
Fegato, e core su a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l' interiora:
Ll poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,
Che, il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.
Oh risonanti alte coreggie! e quale

1.

iva,

3

efte:

160

ttina

10!

nte d

Lingua efaltar mai può vostra virtute? Vada il medico, vada lo speziale A farsi frigger, vadan l'arti mute. Voi siete il gran rimedio universale, Voi siete i grati venti di salute. Sinche spirate voi, fila la Parca, E in van grida Caronte; a barca a barca.

Fine del Canto Duodecimo.

With gride Caronic; a baren a base





CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Bertoldin per secesso alsin sano,
posicia in un cocchio fu condotto al Re,
Bbe da suoi detti alto piacer gusto.
Un cibo non so quale a lui si die,
Onde più volte, e più poi si provo
Di profferir salamo, e non pote.
Tornò a Marcolfa, e quando ella part
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

ALLEGORIA.

Inquefto Canto fono metaforicamente comprefi i veri rimedi per vivere fano. Aftenerfi a li polibile da medicamenti, e lafeiare operare alla Natura: onestamente diverrirfi; cibarfi con moderazione; non affannarsi per fapere più di quel, che comporti il nostro ine telletto, e fcacciare lungi dal nostro cuore i vizi, le le passioni, mentre sono ancora deboli, e di nido.

Ppocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico,
Ma poi si riferbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e 'l fico,
Vo' dir, come conoscere si possa, (sa,
se vuol quel, che assottiglia, o quel, che ingros.
Equi-

Equivoco fuol' effere, ed incerto
Il fuo parlar, quando ha gli umor fcon
Fa però d' uopo aver medico efperto
E che affai cauto le fue voci afcolti,
Che troppo nafcer può grave fconcerto
Se i defir fuoi non fon per dritto colti,
In fomma bifogna effere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldi
Il I.

Cui non fciloppo alcun, ne alcun giulebb Ma il furor de' bramati caftagnacci Promoffer crifi tal, che meftier' ebb Più volte fcior de le bracheffe i lacci E quel; ch' altro rimedio non avrebbe Forse oprato, con questo avvien si facc Che suggeri la provida Natura, Il come discacciar la parte impura.

Giunta era già la gran novella in Corte, Che Bertoldin cacando era guarito, E il Re; cui ciò faper premeva forte, Più d'un messo per quesso ebbe spedito E v'è chi scrisse, che s'empier due spo Di quel, che gli era del di dietro uscito E che a sua maessa sur presentate In testimonio de la veritate.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro
Di rivederlo un gran desso lo prese
Quindi ordinò, che si mettesse a un par
Di corsieri la briglia, e ogni altro arnel
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccasse a la francse,
E che di Corte un cavalier y' andasse,
Acciocchè Bertoldino accompagnasse

Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico Gentiluom trattenuto a la pagnotta, Che per invidia al villanel nemico Di questo impiego entro di se borbotta; Ma, ripensando al suo stato mendico, Questo boccone ancor convien, che inghiotta; In tanto la carozza al destinato Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

olti:

е,

A lei tofto, in parlar breve, e fuccinto, Il volere del Re Filandro espose, Ed ella, che a complire aveva instinto Con sapute parole gli rispose, Che questo era un savor troppo distinto, Che cra una grazia...e volea dir gran cose; Ma l'interruppe il cortigian con questo, Che bisognava si sbrigasse presto.

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel ftava in quell'ora

Colle natiche in aria, e 'l capo chino, Però risponder non potè, che 'l fiato Era tutto rivolto in altro lato.

Ma quando in libertade ebbe il respiro ;
D'esser vicin se' colla voce motto ;
E tosto in fatti usci del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto ;
E vedendo Filandro: oh oh che miro ;
Disse, o mia madre , echi è questo merlotto ?
Oimè taci , rispose , egli è un mandato
Dal Re , perchè a lui vada accompagnato .
Vice

Vieni però, che ti raffetti un poco I capegli, e le man ti lavi, e 'l vist Poiche altrimenti tu saresti il giuoco De la Corte, e trarresti ognuno a riso Qual sosse Bertoldino, in altro loco Che descritto vi sia stato, m'è avvi Sol dirò quì, ch'era più gosso adorno Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

Ma la Marcolfa, il natural costume Seguendo de le madri, il riguardava Come se fosse di bellezza un lume, Massime allora che vestito andava Col sajo da le sesse, e 'l sucidume Da la faccia, e dal dosso gli levava Quindi or, che di sue vesti ha la migl Le par Narciso pria, che sosse un sore

A Filandro, ciò fatto, confegnollo, Ch'era di più afpettare impaziente; Però tofto in carrozza collocollo Nel luogo riputato il più decente, E pel timore, che non daffe un crollo Perchè andar fi dovea velocemente, Prefe configlio di federgli al fianco Tenendol forte per lo braccio manco XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziero Colla sferza i cavalli al corfo defta. Or qui il gaglioffo Bertoldin da ver Comincia a rallegrarfi, e a far gran fel E dimenando i piedi, al cavaliero Fa di calci provar grave tempefta, Che in un tratto gli fa tutta dogliofa La gamba dritta, tanto è firepitofa.

E come praticar da' fcoftumati
Si fuole appunto, quanto più vedea,
Ch'erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un fimil giuocar gli rincrefeea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indifereto villan piacere avea,
Talchè pien d'ira al fin; va fulla forca,
Diffe Filandro, o figlio d'una porca,
X v.

fo;

Però sbuffando se n' andò d' un falto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò visto Bertoldin: ancor' io salto,
Se no l' sai, disse, con destrezza, ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto,
Ma è costretto a tornar d' onde si parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.
X V I.

Ma a feder flando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni feoffa,
Quindi or da l'uno, ed or da l'altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percoffa.
Come una palla, ond'è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercoffa,
Così appunto coffui s'agita, e fcuote,
E in un fol loco forte flar non puote.
X V I I.

Con quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran faffo,
Che fe', che Bertoldino ftramazzando
Cadde boccone da federe abbaffo,
E fe il compagno no 'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del paffo
De la portiera, e 'l collo fi rompea,
E la ftoria di lui quì fine ayea.

Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a feder ripoflo;
Indi al medefmo in capo un penfier w
Che a cader torneria coflui dal poflo
E fe danno maggior di quel, che av
Mai fuccedeffe, egli farebbe effonto
Del Re a lo fdegno, che faria doglian
Che non s' ebbe di lui cura abbafianz

Quindi fatta fermare la carrozza
Diffe al cocchier; deh dimmi il tuo co
Perchè coftui da un lato a l'altro c
Col capo, e di cader fempre è in peri
E fe mai membro alcun fi sloga, o fin
Certo il Re per lo men mi da l'efiglio
Or penfa un poco come far si possa
Acciocchè non si rompa o carne, o de

Non volle dir (da cortigiano accorto. Che Bertoldin caduto era una volta Perch'egli al Re volca farne il rappo Senza che v' abbia altri menzogna inv. Diffe intanto il cocchier: io meco por Ciò, per cui la paura ti fia tolta; Meco ho una fune, onde fia ben legar. E così dal cadere afficurarlo.

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè usar con Bertoldin d' uopo su pries
Che del passato anche il timor gli resta
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti
Affinche non ti rompa o braccio, o tel
Ciò avessi pur, rispondea quel, prias
Ed io son stato a non pensarci un matte

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondatto,
E i capi de la fune appefi forno
De la carrozza a l'uno, e a l'altro lato;
Fatta fimil faccenda fe' ritorno
Il carrozzier la, d'onde era finontato,
E il tempo fpefo, di che avea rimorfo,
Riguadagnar volle doppiando il corfo.

X X I I I.

Onindi in men, ch'i opul dico, a la cittade

mne,

enne,

)

.

0 1

0,

ego,

2.

Sot-

Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittade Giunfe, e al real palazzo in un' istante; Ed ecco tosto, come spesso accade, Di curiosi turba circonstante, Ma preso ognun resta a la novitade Di veder Bertoldin cinto da tante Ritorte, e prigionier l'avria creduto, Se non sosse Filandro conosciuto.

Pur non oftante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Diffe altri, e fi fitmò più il ver colpire,
Che guafto a Bertoldin s'era il cervello,
Ma poi penfando non fapea capire
(ome condotto quì, non a l'oftello y Roffe de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

Al Re frattanto era già flato detto.

Che venia Bertoldin tutto legato.

Lafcio penfar s'egli reftò a un tal detto il A
Quanto fi poffa dir, maravigliato,

E fra questo ondeggiando, e quel fospetto
Dimostroffi nel viso affai turbato,

E impaziente il vero di fapere

Levoffi con gran furia da federe.

E and

E andar volea a trovarlo egli in person Ma ne la stanza l'incontrò vicina, E in veder che niun laccio l'imprigio Anzi che sciolto, e libero cammina: Chi è stato quella razza bella, e buol Disse con stizza affatto viperina, Che avuto ha l'ardimento d'inganna Col dirmi, che legato era, e turbarr X X V I I.

Sire, rifpose allor Filandro, è vero, Che legato in carrozza s' è tenuto, Perch'io, che ne son stato il condotti Per ordin tuo, molto ho per lui tem E qui si diede a fargli tutto intero Il racconto, di quanto era accaduto E ch'essemble quasi rotto il collo, Per sicurezza il carrozzier legollo.

X X V I I I.

Non è da dir se saporitamente

A una simile storia il Re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse;
Indi con saccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s' espresse;
Come stai Bertoldin è come tu vedi,
Rispose quel, io sto qui ritto in piedi.

X X 1 X.

Ti veggo certo, ripigliò ridendo Il Re, ma voglio dir come ti fenti. Rifpofe Bertoldin, io fento, e intende Le campane, e poc'è fonar le venti. Oh adefio sì, diffe Alboin, comprend Ciò, che bramo faper, e mi contenti Ma a farfi intender mio parlar non vale Vorrei faper, fe ben ti fenti, o male 6e, tome diffi, fento le campane,
Replicò quel, forfe non fento bene?
Ah, ah, ah quefi'ancor'a l'altre firane
Rifpofte, diffie il Re, di giunta viene.
Dimando d'oggi, ei parla di domane,
E sua firavolta idea fisa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l'indovina?
Io no. Ma si conduca a la Reina.

X X X I.

na,

la,

mi ni?

to;

Ciò udendo Bertoldin diffe fu 'l fodo:

Quà lei più tofto conducete a me.

Or quefto colpo fece fopra modo

Rider futti, ma più d'ogni altro il Re.)

Che poi foggiunfe: il tuo progetto lodo;

Come cofa affai comoda per te;

Ma spero, non ti fia grave, s' or dei

Far l'infigne favor d'andar tu a lei.

X X X I I.

Cosi Filandro per la mano il prefe,

E a la Reina infiem con lui portoffi,

Che le cofe feguite avendo intefe

Di rivederio molto rallegroffi,

E come per natura era cortefe

Con faccia allegra verso lui voltoffi,

Che stava appunto come un babbuino,

Dicendo: che sa messer Bertoldino?

Famo, ei rispose, fan le vacchepregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
Onde ne avrebbe attri pagato il sio,
In bocca a Bertoldin comparve, degne
Di motto applauso presso chi le udio;
E la Reina insiem con le suc donne
Molto ne rise; e gran piacer mostrome.

216 CANTO XIII. XXXIV.

Soggiunfe poi : vo' dir, fe più del male Gravato fei effendo flato infermo? E chi mai, rilpofe egli , è quel beffia Che ti ha narrato, ch' io fon flato a Fe Perchè tu veda quanto è un' animale. Sappi, che ufcito, e col giurar l'affe. Non fon di cafa mai, e or folo imparo Di Fermo il nome; e che cos' è? un pag

Sì, sì, quella rispose, è quel, che vuoi Pagliajo, o colombaja, se ti piace. Ma sai, che molto da li detti tuoi Acuto ti comprendo, e perspicace! E ciò detto cotanto a rider poi Si diede, che non potea darsi pace; Tanto strane gli parver le risposte, Che diede Bertoldino a sue proposte X X X V V V.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe Se ridir si voleste ogni suo sallo; Poichè ogni volta, che a risponder ebb Ei sempre prese per lo nero il giallo, E giunse a dir, che la Reina avrebbe Un gran bisogno d'un valente gallo, E ch' egli il suo imprestar ben le potea, Che molte chioccie secondate avea.

A detti tanto sciocchi, e stravaganti
Rise ella sì, che le doleva il petto,
Però pensando, che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben satto torselo davanti
Con un bel modo, e inseme circonspetto
Stimando cosa indegna a sua grandezza
Il sar conoscer tanta debolezza.

202

Diffe pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che fia a merenda Bertoldin condotto.
Giò udito, Bertoldin rifpofe: io foglio
Prima, che fopra empier, votar di fotto;
Tanto più, che mi fento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non fo qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.
XXXIX.

e,

mo,

Rifpofe la Reina: hai ben ragione,
Etu (a Filandro) il guida ov'ei defia.
Quefti, quando fenti tal commeffione,
Non potè a men di dire: oh forteria!
E' quefto dunque il nobil guiderdone,
Quefto è il premio, che ottien la fede mia!
Effer'ajo a un villano, oh quefta è frefea,
Mentre vuole fgravar la fua ventrefea!

Oh fempre d'Alboino iniqua Corte,
Maor per me scellerata, empia, ed infame a
Com'esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
Ricompensi, insedele, il mio servaggio.
X L 1.

So, che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio fuole
Da te fol gente adulatrice, e trista,
Attaa ingannare in fatti, ed in parole;
So, che fra tuoi più cari, e amati, in lista
Effer soglion buffoni, e che di sole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.

5

Ma nondimeno, per quant' io vi penfo,
Non ritrovali un caso uguale al mio
Che non dirò, che di più ricco cen
Abbia mai foddisfatto il mio desso,
Ma, contra me mostrando un certo int
Odio a vantaggi miei sempre resto
Per dar' a l' ira tua l'ultima mano,
Vilmente or si, ch' io serva ad un vil
X L I I I.

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vicni or dunque, poschè per disonore
Di me quà ti condusse un sier destino;
Vicni, che possa evacuare il core,
E in compagnia di questo ogn' intessina
E dove? disse il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ci rispose, o manigoldo

Di cantare lo non ho bifoguo adeflo, Replicò quel, ma bensì di cacare; Però in un campo, dove fia permel Ciò far con libertà, m' hai a guidare Quando Filandro il fuo volere espress Innese, disse : questo si può fare; E nel giardino lo conduste a un tratto, Over al bisogno suo su foddissatto.

Da poiche l'atto grande su compito Vossero entrambi il piede a la credent Ove buon pan, buon vino era ammann Con falamo, e formaggio di Piacenza. Gustò assai Bertoldin questo convito, Nè Filandro però ne restò senza, Che smorzò l'ara accesa, e i sensa lett Votando di buon vin dieci bicchieri

In questo affar ne l'applicarvi su Un' ora quafi da lor fu impiegata ; Mici E poiche fazio l'uno, e l'altro fu, Penfaro a la Reina far tornata; Perche, se andati non vi fosser più, Stata farebbe cofa fcoftumata, 1100 118 E de' villani è ufanza antica, e rancia Andarfen , quando piena hanno la pancia X L VIII

lano.

ito

la

Ma Filandro, che il fuo dover fapea, Non volle, che un tal fallo succedesse E perche Bertoldino entrar potea, Senza che alcuno ve lo introducesse: Nel gabinetto andar d'Incratea, Che appunto s' allacciava le brachesse . Che in weder Bertoldin tutta cortefe, Se merendato bene avea, il richiefe. XLVIII.

Rispose il villanel, che bene affai. Ed ella : e che di buono t' hanno dato? Oh qui ci furo a dar risposta guai, Ed efferimolto fi mostrò imbrogliato Perchè o imparato non aveva mai Tal nome; o's' era forfe ubbriacato; Stato che alquanto fu sospeso, e muto: I Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto X LIX.

Di, che hai avuto? quella replicò. Ed ci : dico che ho avuto del famallo . Chi mai t'intende ? ella foggiunfe; io no; E per altro in udir giammai non fallo Edeffo: io pure intendere mi fo. D. III Non capite, che ho avuto del maffallo? V'è forse nuovo il nome di lamasso? Parlo pur chiaro; no avuto del malaffo. TE

Maravigliando la Reina allora
Diffe: che nomi barbari fon quefti?
Che vuol dire lamaffo, e che in buon' or
Maffallo, e gli altri nomi, che dicefti?
Ripigliò allor Filandro: o mia fignora,
Ben con ragion tua maraviglia defti,
Poichè quefto zuccon dice lassamo,
E altri strambotti, e deve dir salamo

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Ne ha potuto giammai colpire il fegno.
Quando ciò intefe la Reina, fciolte
Le briglie al rifo, fenza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e bifogno ebbe di fostegno,
Che le fue damigelle le apprestaro,
E il busto, e la fottana le slacciaro.
L 11.

E come quella, che avea pingui, e grosse Membra, piacevol cosa era il vedere Ch' eran dal rider agitate, e scosse Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sede E certo è d'uopo, ch'anche interno soi In lei gran moto, mentre in ciò sincere Dissero, quando la spogliar, le donne Che di piscio inzuppate avea due gonne.

Da le sue stanze aveva il Re sentito
De la moglie le risa strepitose,
E però senza aspettar' altro invito,
Immantenente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide; oh mio marito
Disse, e asquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora vui
Testimon de' strambotti di cossui!

Indi traendo a gran fatica il fiato
Profegul a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi fi foffe: ho del falamo avuto.
Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
Eil Re bifogno anch' effo ebbe d'ajuto,
Poiche fentiffi rompere il brachiere,
E sì butto fu in canape a federe.

E'd'uopo in ver, che in quell' antica etade,
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tal sorta, succedesse,
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non saria, s' or s' intendesse,
Ma di quei tempi la storia si dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.
L V I.

Poiche il Re, e tutti quei, ch' eran presenti Ebber cotanto riso, che del petto, E de le guance si sentian dolenti, Disse: non vo', che a più tardar sospetto Nasca in tua madre, e qualche mal paventi; Vanne, ma presto torna, che t'aspetto, E tu, Filandro, abbine buona cura, E, che mal non gli avvenga, t'assicura.

Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il fecondo fearabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Che ha il portello, che chiude e fopra, e fotto
Poi v' attaccaro una, ed un' altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così fe ne andaro a lento paffo,
Qual chi va a prender' aria andando a fpaffo.

K 3

122 CANTO XIII. LVIII

La Marcolfa, vedendoli arrivare, bronz Lor corfe incontro, e fatto un bell' inch A Filandro, qual fan le montanare, Si riprese il suo caro Bertoldino. Quegli, quì non avendo altro che fare, Ver la città ripigliò il fuo cammino: E questi con sua madre in casa entrossi, Da cui vari quesiti gli sur mossi .! LIX.

Dimandò, che veduto avea di bello. La pentola, rispose, che hanno in Cort Più che gli addobbi, e più che alcun gio Per la mia pancia m'è piacciuta forte. Con quella empier si può più d' un piattel E cento se occorresse anche per sorte; Oh quella fa conoscer chiaramente, Che il Re è un gran Signor forte, e poten LIXV

Mi sembri appunto, disse allor sua madre Un tal, che udendo raccontar le elett Opre d'un gran fignor, e di sue squadr Le imprese, sempre tacito si stette, Ma quando gli fu detto, con leggiadre Maniere, che valean le sue polpette Un luigi ciafcuna : oh questo marca, Esclamò, sua grandezza; oh gran monar

LXI. Ma come, la Marcolfa poi foggiunfe, Altro in capo, che di mangiar, non hai? Rispose: un tal pensier sempre mi punse, Perchè se non mangiassi sarian guai, E certo io credo, che più tardo giunse A la fossa colui, che mangiò assai. Ma lasciamo il parlar di ciò daun lato, Che un non so che vo' dirvi, ch' ho offere

Mentre con la Reina entro le fue Stanze i' flava a parlar, veduto ho ch' ella ; Con grande mio flupor, non ha che due (Gambe, che tiene fotto la gonnella. Sono, il fapete, femmine ambedue La nostra vacca, e la Reina, e quella Ha quattro gambe, e quefta che formonta L'altre femmine, due folo ne conta.

Vipar però, che giusto abbia motivo
Di maraviglia è or che ne dite voi ?
Dico, rispose, ch'è stupor s'io vivo, a
Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoj .
Ben sei tu di giudicio affatto privo, ...
Volendo somigliar gli uomini a i buoi; ?
E del certo ubbriaco esfer tu dei,
Però vanne a dormir, bestia, che sei, ...
L X I V.

jello,

lo,

3

ca !

Tai discorfi faceano insiem costoro,
E intanto ricopria la notte il mondo,
E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo,
Che lor se' invito a prendere ristoro
Nel letto, ove sur presi da un prosondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il fornacchiar, pareano estinti.
L X V.

Ma ecco appena il fol de l' oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tofto la Marcolfa fi rifente
Dal dormire, e i balcon tutti differra,
E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Moye molefta, ed inceffante guerra
Con alte voci, tal che a fuo difpetto
E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

K 4

224 CANTO XIII.

Bifogna, ella dicea, che per la strada, Che a la città conduce, a provvedere Del sale, e d'altre cose io presso vada, E tu per guardia hai quì da rimanere. A li nostri pulcini attento bada, Acciò non li abbia il nibbio in suo potere E, se il vedi venir, sbatti le mani, Che ciò è bassante a far, che s'allontani L X V I I.

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prefe, e ben forte funicella,
E avvinfe il collo, e 'l piè d' ogni pulcin
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo ftesso far cammino,
S' una se 'n tragge, tutte l' altre anella;
E l' opra meglio acciò fosse contessa
Il più bianco pulcin pose a la tessa.
L X V I I I.

Nel mezzo a l'aja fatto ciò li espose,
E perchè non avessero discla
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa,
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar, se venta a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.
LXIX.

Colle grand'ali già l' aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto i va fcoprendo
Se v' era da faziare i fuoi defiri.
In fatti verso l' aja discendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil' era, poichè chiaro obbjetto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

E fi

E ficcome affai pratico, ed ingordo,
Perchè vari pollaj avea diffrutti,
Lancioffi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Nè quel bifogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder fi pingui frutti
La feiocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea riftretti fra i tenaci nodi.
L X X 1.

Il piacere, la gioja, ed il contento Di Bertoldin fu fopraggrande allora, Che vide il nibbio, il volo a feior non lento, Colla preda fparir, nè far dimora. A l' uccellaccio con accorgimento Gli parea fatta aver burla fonora; Però n' efulta, ne tripudia, e gode, E da fua madre crede averne lode. L X X I I.

E fgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva efelamando,
E, per quanto potè farne fcoperta,
L'andò con l'occhio immoto feguitando;
Indi perfona, a cui l'accorta efperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta, che sua madre torni.

Ma tempo è omai di ripofar la lira,
Tanto a prò del cantor, che di chi ascolta.
Per naturale infiinto ognun respira.
Dopo gravosa assai fatica, e molta.
Se la Marcolsa ebbe allegrezza, od ira.
Per quel, che se' suo siglio, un'altra volta.
Detto vi fia, se udir pur'il vorrete,
Ch'io quì mi fermo a le prescritte mete.
Fine del Canto Decimoterzo. K s

involuce imperious and interest





CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Le orecchie il pazzo a un' afinel recide; Perchè gli pare a udir fue cianciè intento: Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride; E paga a l'Ortolano il suo giumento. Sovra il medesmo Bertoldin si asside, Ma cade a rompicollo, e a grande sento. Coi rimedi a la sin sanato viene. Marcolfa di partir licenza ottiene.

ALLEGORÍA.

L'udire i fatti d'altri è cofa incivile, e da mal creato, e merita galtigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, filpendiano, e nutrifono bettie di fimil razza. Chi vuol fare il mefitere, e la professione, che non fa, ne ricava danno; e vergogna.

L.

SE ad alcune carogne maladette,
Che ad afcoltare entro i Caffè fi fianno;
E che a raccor le cofe o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi regiftrar fu le gazzette,
E far fapere altrove ciò, che fanno,
Seguiffe, come a l'afino, quel tanto,
Ch'io fon'oggi per dire in quefto Canto;
K 6 Gnafe

Gnaffe, che tosto prenderian cervello, E se ne andrebbon per un'altra via. Un sì satto cercar di questo, e quello Forse usicio non è da birro, o spia? Nè gisser tutti pure in un drappello A sar le sesse loro in Piccardia, O, per non tanto il boja incomodare, si avesser nel letame a sossociare.

Dico questo, perch' io sol li vorrei Veder corretti di tal vizio affatto. S' io volessi lor mal, mel recherei A grave colpa, e mi terrei per matto Ho però sempre negli affari miei, Come già tutti i say antichi han fatto E da l' Oste imparai di Brisighella, Un' occhio al gatto, e l'altro a la padel

Ciò, che fare in tal cafo si dovrìa, Mostronne a tutti il nostro Bertoldino, Benchè un'armario ei fosse di pazzia, E sempliciotto più di Calandrino, Onde su con ragione, e sempre sia Stimato da la gente un babbuino, E chi nol vede è grosso di legname, Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

Ma feguitiamlo, e nol perdiam di vista, Poiche le sue più rare, e gosse imprese Non han quì sine, e son da porsi in lista, Ben degne d'esser da ciascuno intese; E per certo a quei tanti, cui la trista, E così nera ipocondria già prese, Dovrian piacer più, che la ghianda a por E più, che il lardo, e il buon formaggio ai se Dal letto in ful mattin già forta fuso Marcosta a la cittade n'era andata, E dopo, che colà due scarpe, e un suso, E una stringa pel busto ebbe comprata, E dopo, come hanno i villani in uso, Che a udir Scarnicchia erasi un po'sermata, Sul mezzo giorno a casa ritornò, E tutto allegro Bertoldin trovò.

E che hai, difs' ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rifpofe, e non ne posso più;
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non su
Mai fatta un' altra, che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?
VIII.

las

E qui narrò, com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio fe gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Senna dolerfi ancor pel rifo, e il fiato...
(Sia maladetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel canto, che è di sopra.

La Marcolfa al fentire in tal raeconto, Che andati a la malora i fuoi pulcini N'etan, fu cui già fatto aveva i l'onto Di bulcarfi in mercato alfai quattrini, Stizzoffi, che fe allor teneva in prouto Un bafton l'accoppava, ma tapini Sarian di troppo i pazzi, fe neffuna Cura di lor fi avesse la Fortuna.

Ben-

Quando ciò, che tu hai fatto, egli faprà
E forfe, e fenza forfe ora già fallo,
Che sì, che in contraccambio egli von
Farti marchefe, o conte fenza fallo.
Così pur troppo ne le Corti va;
Tale è l'ufanza, e vi fi è fatto il call
Vi fguazzano gli fciocchi, e in doglia, e
I favi quai pallon vivon di vento.

Tu fai tacendo a mie parole il fordo?
Ah ehe la rabbia in me vieppiù s' infoc.
Che mai ne fon per dir, goffo, e balor
Quefte genti al faper, che così poea
In te v'abbia ragion? tutti d'accordo
Diramo pur, ch' hai men cervel d'un'
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate?

Ma chi dirallo mai? tofto infolente Rispose a tai rabbussi Bertoldino: S'avrallo sorse a indovinar la gente, O il porrà nel lanario Sabbadino? Anima nata non è quì presente, E nè men suvvi allora chi vicino Guatasse ciò, ch' io feci quì su l'aja, E possa dirio, e darmene la baja.

XIII.

Ab, zuccon fenza fale, e non fai tu,
Diffe Marcolfa, che per ogn' intorno
Avvi orecchie, che accoltano, e che più
Ne fon di quel, che penfi, e tutto giorno
V' è chi fpargendo ciancie, e fin, e giù il
Ne vag così di dietro avesse un corno il
Ah che al certo pur troppo in tal maniera.
Ciò saprassi per tutto innanzi fera il mi

Ben me ne accorgo adesso; ah sinsantaccio; al Ripigliò il Barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi la quell'assinaccio.
Che tanto è caro, e piace a l'Ortolano.
Ecco, che in quà torcendo il suo grugnaccio.
Dritte le orecchie or tien ver noi; marpiana,
Che presto infegnerogli la creanza.
E farogli dismetter questa usanza.

0.

ftento

do i

Polcia diffe frai fe; coflui marrare
Può quel, clie; qui noi due parlando, intefes
Tutto di i fatti noftri ad afcoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tefe?
Ma che fia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie fpefe;
A fuo marcio difpetto avrà il malanno,
E se vedrollo alfin crepari, suo danno

Non prima in cuor lo diffe, ch' egli ratto
Corfe a prender le forbici, che avea
Per tofar le fue capre, ed in un tratto
Sen venne a l'afinello, che giacea
Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che sì facea,
Non capiva in fe ftesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.

Al sentirs le orecchie ambo mozzate Chente, e qual si restasse il buon son Senza dir' altro già vel figurate; Ei, che tenea per sì gran bene, e ca Il dimenarle al tempo de la state, E aver contro a i tasani un tal riparo Gli si arricciò per la gran stizza il pel E mandò cento, e mille ragghi al ci X L X.

La Marcolfa, che allora n'era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiar
A raccor di radicchi una insalata,
E due cipolle, com'era usa a fare
Tutta allor ne rimase strabiliata
'Al sentir forte l'asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in cotal fatta
Che perdette in un fosso una ciabatta
X X.

Non sì tosto ella giunse, che il figliu. Se le se' incontro tutto allegro in vis E vantossi di aver da per se solo A l'asino le orecchie ambe reciso; A lei mostrolle, e mostrò là sul suos Il somar, che di sangue il muso intri Coreggie una con l'altra ne infilzava Ch' era un subbisso, tante ne sparav

Quando le orecchie vide, e ben mirolle
E sì l'afino ancora in tale fato,
La Marcolfa di pianto il volto moll
Ben tofto n'ebbe, come fe schiacciate
Vi fosse fopra il sugo di cipollo,
E mandando suoi strilli ad ogni lato
Per l'eccessivo guajolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

re

),

la

0 .

Co

20

,

Mi

lo.

Ma poiche funne alfin tornata in fe
Proruppe in tai parole: ed effer può,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Ne il buon marito mio Bertoldo, affe,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

X X I I I.

Oh quale stizza l' Ortolano avrà,
Di cui trattatti l' asno sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re da la sua Corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Fattanto l' Ottolano a cafa fenne
Ritorno, e nel veder l' orribil cafo
Del buon' afino fuo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben perfuafo,
Che fatto aveffe ciò; tofto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al nafo;
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno, (gno?
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il gru-

Perchè in guife sì sconcie, ed insolenti Un tal dispetto, e torto m' hai tu satto? Sai pur, ch' io soglio altrui mostrare i denti a Ech' io sono un manesco, e un mal bigatto. Quando avvien, che con besse alcun mi tenti, Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto? Se il Re non ti mirasse di buon' occhio. Ti vorria scorticar come un ranocchio. Forse è ben, che un somaro ascolti, ese Rispose il bighellone, i fatti miei è L'hosfatto, e non sia mai, ch'io me ne Messer sì, e di bel nuovo lo sarei. La mia collera in questo è omai conter E s' io non mi ssogassi, ereperei. Ben gli ho insegnato per un'altra volt Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascol

X X V I I.

Ripigliò l' Ortolan: no, no, non bado
A tue fguajate, e fcipide ragioni.

Senz'altro a dirlo al Re tofto men vad
Ne farà mai, ch'io quefta ti perdoni
Vo', che l'afino infine, tuo malgrad
Mi paghi in tanti foldi e belli, e buot
Di tue infolenze ho già colmo lo fta
Stuzzicafti a tuo danno il formicajo.

X X V I I I.

Ciò detto, brontolando egli fen corse Ver la Città su l'afino a bissosso, Ed appena smontato, al Re ricorse Tutto in fretta, e tirando il fiato gross Senza dir pria l'andò, la stette, ei por A lui sue istanze, e a ral segno commos Parlò, che con sue voci ben composte Di mille pasti avria gabbato un'Oste.

X X T X.

Volendo il Re fentirli tutti, e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in Corte, e de l'asino ambe
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, asseò, ch'ambo le
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Gli efpofe in buieve, cd iffo fatto il Re
Quel gran richiamo, che di hii fapea, il
E chiefe, ch' ci diceffe lo imperche
Sì mal con l' Ortolan trattato avea,
Mentr' nom di tale, e buona parta egli è
E che mille fervigi a lui facea un conBertoldin fu le prime fessi brutto;
Ma poscia consessò per vero il tutto.

X X X X.

Eche fiartal, forgianse quel chitiodica di sul con-

nta,

penta;

1,

taa

04

jo;

0

fe

To

Gli

Eche fiartal, foggiunfe, quel ch'ioidico; Marie Eco le orecchie a l'afino tagliafe; Per andar con le buone, e ufcir d'intrico Davantia vois, mio Re, mecò ho portate. Or per mostrare, ch'io fon buono amico De l'Ortolan, le pigli, che attaccate; de che a l'afino le avrà per il maguano; Mia madre il tutto pagheragli in mano acco XXXVIII.

Ripofe l'Ortolane non tanti imbrogli;
Meglio fo il fatto mio, che non fai tu.
Che io cerchi ftar sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l'abbia a fpuntar, to, to, cu, cu.
Credi forfe, che in questo io non mi sbrogli;
E mi voglia tal burla beccar fu?
Tu falli fe da Gubbio effer mi tieni;
Se con baggiane a inpastocchiar mi vieni a I
X. XI X III I.

Il Re si bellitigio avendo udito

si die a rider si forte, e a crepapelle,

Che quafi matto, e di le fuori ufeiro

Non porè per mezz' ora direcovelle;

Ma poich' ebbe di ridere finito,

Ne fenta più doleffi le mafcelle,

hippe sputo, de' fuoi minifrio a la prefenza;

Quest' alta incontrababile fentenza;

Bertoldin come un' uom giusto, e dabbe Le orecchie tosto, o mio Ortolan, ti Egli per l'avvenir ti vogli bene, Nè più, com' anzi, in modo alcun ti Il gastigo, che degno a lui conviene, Ecco qual'è, che il tuo somaro ascen E che a casa tu il meni questa sera, E la lite si stratti in tal maniera. X X X V.

Cappita, stommi fresco; una tal pena Soggiunse l'Ortolan, non sopra lu Ma sopra la mia borsa, e su la schier Del mio asinel nè casca; ed ambedui Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena E instem la bessa, e non saper per cui Rimarreimi ex abrupto in questo ca Con sei palmi lunghissimi di naso.

X X X V I.

Chiedendo perciò il Re, che pretend
Pel fomaro, e quant' eragli coftato,
Ed egli rifpondendo, che ne avea
Fatto già mefi fon compra in mercate
E che aver'egli ben ciafcun fapea
Quattro fiorini, e un livornin sborfate
Il Re gli fece dar tutto il contante,
E fe lo tolfe in modo tal davante.

X X X V I.

Bertoldino, che vide il buon formaggio Cafcato in ful boccone, a lui quel giorn Per dare a tutti di fua gioja un faggio Facca una bocca, che pareva un form E volendo egli tofto al fuo villaggio Con tal bazza, e novella far ritorno, Secfe le fcale di palazzo in fretta, Senza fare ad alcuno di beretta; Con più dunque, ehe mai potè, preftezza
Tutto ringalluzzato ei giunfe abbaffo,
Ove il buono afinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil faffo;
E birichini affai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar fuol pigliarfi (paffo,
Senza orecchie: veggendolo in tal guifa,
Stavangli intorno, e ne facean le rifa.

X X X I X.

1e

enda.

ffendy.

2,

22

) :

0,

Con

Come allor Bertoldin vide il fomaro
Non pote più star ne la pelle, e cheto.
Fumme il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo, e lieto,
Che pel molto faltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti, e tirò un peto
Si puzzolente, che ognun disse; oibò,
E il naso con le mani si stoppò.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fansaluca iva cantando,
Quasi che tutto il Mondo in pugno avesse.
Salto su l'asinel come un' Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l'asino, che tosto ravvisosso
Per quel, che ne le orecchie maltrattollo;
X L I.

6th dal groppone in terra lo butto Con due falti, ch' ei fece in modo firano, E tal roba di dietro balefiro, Che appefiava tre miglia da lontano. Non fi fa il come Bertoldin feanso Di quattro calci il colpo fieri, ma invano Volle a tempo fehifar, che in arabefeo Non gli pigneffe tutto il vifo a frefco.

Sal-

XILVII. V X
Saltò fu l'Afin con la pancia, le affifo
Volca in tal modo il fempliciotto ir v
Ma l' Ortolan fattofi brufco in vifo
Giacchè il dovevà accompagnar per vi
Balocco, diffe, ti dai forfe avvifo,
Ch' io voglia comportar la tua paza.

2.38

Che sì , ch'io dotti or' ora un buon ca Com' hai da flar ponti a caval di bor XXL I A I.

E così allor tant! ei me fece, e diffe, Che il bamboccion dal' afino fecendette Ma in quell'autori, che tanto in lode! Di chi inventò i tortelli, e le polpette Io leggo, chiè ci tentando, onde fali Di muovo, fi provò fei volte, e fett E che da l'altra parte a fiaccacollo Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe

Ah, gridd P Ortolano, oime, che hot Questa gatta pur troppo a pettinar Non v'incappo, tel giuro, un'altra Civtuole or stemma, le mi cideggio stalizati, bictolone, e in qua ti'vo su presto in sella, che bisogna andar Prendi in man la cavezza; in cotal m \$i, far tu devi; jandiamo, jestà bin \$i, far tu devi; jandiamo, jestà bin

Strigato Bertoldin da un tale intoppo, E flando nel bel mezzo in fu la groppa Volle da brayo andar ben di galoppo Benche aveife bardella fenza ftoppa Ma quei, che avea il brachiere; de er Che importara mei, fe il Diavolo t'ac Diffe; va pur come tu vuoì, che pa Mi faretti do balordo, ufcir di afetto

Sich' ei rifolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacche molto di giorno eravi ancora
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che se' due miglia in capo di mezz' ora,
E per giugner laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

X L V I I.

9

23

criffe

e,

re.

ta .

e.

odo.

fodo.

coppa,

100/

Sic.

Ma ful più bello, oimè, che a più non posso;
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv'egli sì allegro, in riva a un fosso,
Portò il Diavol, che l'asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assa apsituto
Non potè aver da se medesso ajuto.

X L VIII.

E ambodue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracaflo,
Che andando giù sì rovinofamente
Parver, cafcare in bocca a Satanasso.
Lafciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una nafcella in fu d' un fasso,
E cadend' egli a firamazzon di fianco.
Si fe' un' ammaccatura al lato manço.

Biognò, che laggiufo fracassato
In compagnia de l'asino si stesse.
E co i labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicche aspettar dovette in tale, stato
L'Ortolano, che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso crà tre dita:
Buona notte; la festa era finita.

Giun.

Giunto questi, al vedere Bertoldino Così malconcio, sen restò di succo: Son' io stato in mia se, disse, indovino Che andavi in busca di malanni, o cucco Tu sacevi a cavallo il Paladino, Ma sei rimaso insine un mammalucco. Chi cerca trova; etti uopo or massicate E una sì acerba nespola ingozzare.

Così dicendo, a forza di fue braccia
Da terra alzollo, e il pofe ivi a federe
E certamente tutti i fegni in faccia
Di effer preffo a morir lo vide avere,
Cercò fe alcuna cofa in fua bifaccia
Era, ond' ei fi potesse un po' riavere
Ma fol trovossi per tal' uopo, e al tagli
Una mezza cipolla, e un capo d'aglio
L. I. I.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno In conforto del capo lo annafasse, E in questo mentre ci volle dal terreno Procurare, che l'asino si alzasse, Ma su ben necessario, che non meno Di venti bastonate il regalasse.

Questo rizzossi alsine, e uscì del sosso se non voleva avere infranto ogni ossi

E quindi l' Ortolan portò di peso Bertoldino sul dorso a l' asnello, E poichè sopra il basto l' esnello, Come appunto suol farsi di un porcello La cavezza egli in mano avendo preso Pel restante viaggio andò bel bello, E a casa insin pote giugner di botto, Che il Sol già cominciava a gir di sotto. La Marcolfa, che allora fe ne stava
Su l'aspo agguindolando una gavetta,
A l'udire, che l'asino ragghiava
Ne l'appressaria casa, in fretta in fretta
Colà sen corse, e non giammai pensava
Di aver sì d'improvviso tale stretta,
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand'ode il trippajnol gridar per via.

Ma oime, che tosto impallidita, e muta si sece, e insieme tramortì sì forte, Che non fora in se stessa riuvenuta Per mille freghe, e con aceto forte; Pur finalmente alquanto riavuta, Senza poter parlar, le luci smorte Rivosse al fuo bel cocco, e pel dolore Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

L V I.

Tolselo giù dal fomarel piangendo,
E si fe' tutto il caso raccontare,
E in quel, che l' Ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle a letto il figliuol, che disvenendo
Penzoli, e braccia, e piè lasciava andare,
E ne pur forz'aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

00

La

Mente in quella notte egli dormì,
Che troppe, e dentro, e fuori avea magagne;
Pur'ei, credendo flar così così,
Plagneva in domandar noci, e caftagne,
E pregava fua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lafagne.
Gli fec'ella due fette di pan fanto,
E fu rimedio ad iftagnargli il pianto.

Ella

242 CANTO XIV.

Ella maledicendo il giorno, e l' ora,
Che conofciuto avea la Corte, e il Re;
Levossi la mattina di buon' ora,
Quando il guso a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un suo compar
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.
L 1 X.

Portoffi in Corte, e chiedendo udienza,
Da quel Monarca l'ebbe in un' inflante.
Dopo bella, e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, alla vostra alta presenza
Perch' oltre a tante vostre grazie, e tant
Mi facciate ancor questa di lasciare,
Che al mio paese i' possa ritornare.
L. X.

Perchè, rispose il Re, mi di tu questo è
Fostu da alcuno offesa con mal tratto è
Fammelo su due piedi manisesto,
Che io qui ti voglio sar giustizia assatto.
Ella in un tuono piangoloso, e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiule si assignava.

Richiese poi, che le si dasse unguento Da lo spezial di Corte, onde potesse Avere in si gran male alfin contento, Che in salute il figliuol si rimettesse. Il Re, sentito un tal slebil lamento, Comandò, che quanto ella richiesesse, Tosto le sosse dato, e del migliore, Senza che un sol quattrin mettesse suore.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse:o Sire, egli è omai tempo, ed uopo,
Che in altro sate al mio desir secondo.
Il mio marito, che su un'altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al sondo,
Diceva, (oh quanto spesso) che al villano
Non si conviene il sar da cortigiano.
L X I II.

Non è da noi l'aver fante, nè cuoco,

Nè minestre mangiar così ben fatte;

Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;

Noi siamo avvezzi a vivere di poco,

E sol di cose al ventre nostro adatte.

Non mai sarà, che il bianco pane vostro

A noi faccia quel pro, come sa il nostro.

L X I V.

Divoi, benchè a bizzeffe i foldi abbiate, Felici affai più fiam noi contadini. Non ufiam tai moine, e sberrettate, Nè quei, che peste son del mondo, inchini. De' bei titoli poi facciam risate, Dacchè adesso si dan per due quattrini. Noi parliamo a la buona, ed a la schietta, Non come quinci in punta di forchetta.

Dopo una gran dormita, in fu l'aurora Levati, ci fdrajam fui prati aprici Adudir l'ufignuol, che al frefco, e a l'ora Empie del fuo bel canto le pendici; E ciò non è forse più grato ancora, Che il miagolar di queste cantatrici, Cui quand'odo strillar tosto m'annojo, E corro in tutta fretta al cacatojo?

L 2

244 CANTO XIV.

Non si trovan fra noi, come quì spesso,
Certi surfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam promesto
Senza che vi s' intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.
L X V. 1 1.

Dunque al pari, che l'afino in campagna Sì volentieri mangia di ogni strame, Io per me vo'tornare a la montagna, Mentre gente, che sia del mio pelame, Non trova il conto suo, nulla guadagna Nel trattar co i signori, e con le dame. Dica chi vuole, insine ad ogni uccello Oh come piace, ed il sion nido è bello!

L X V I I I.

Per certo io mi credeva, che acchiappasse
Bertoidino quì in Corte un di cervello.
E che una volta infin si feozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con questo
Ma non è via, nè verso; ogni di fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto; qual'ei nacque, si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.
L X I X.

Ciò, che ad alcuno la Natura ha dato, In lui fino a la fossa durerà. Chi pel capestro, e per le forche è nato, Stia sicur, che non mai si annegherà. Chi seco infin da l'utero ha portato La bessaggine mai non guarirà, E la scimia tuttor scimia si resta, Benchè passeggi con la cussia in testa.

S

Si diffe, e il Re piagnendo, e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cofe una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po' sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova, e fina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a cafa pur giffe in coppè
Servita da staffieri, e da un lacchè.
L X X I.

Partendo ella il Re disse; il Ciel gagliardi Vi tenga sempre, e senza malattie, E sra gli altri pericoli vi guardi Dai debiti, dai birri , e da le spie . Ciascumo con amore vi riguardi, Com' io pur faccio le bisogne mie, E adesso dica, e sin di quà a mill'anni, Ch'esser vorria nei vostri propri panni . L X X I I.

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch'entro un coppe dorato in capo avea
Uno fcufiotto, e addoffo una fottana,
Che folo a mezza gamba le giugnea.
Paffando per le vie quefta befana
Davale ognun la quadra, e fen ridea
Condir; che vecchia è là frufta, e squarquoja.
Oh faria il bel regal da farsi al boja.

Smontò in cafa a la fin fu l' ore venti
Senza per anco avere afciutti gli occhi.
Unfe tofto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e fomenti
Con fiel di granchio, e lingue di ranocchi,
E quando ell'ebbe varie cofe fatte
Felli trar fangue infin con le mignatte.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcossa, dopo che al Massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch' eran suo natio paese.
L X X V.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere, Che ognun n' ebbe, si secer dei falò, E in questa villa, o in quella per più ser Si stette a lungo trebbio, e si ballò E la Marcosta, per non mai parere Di sprezzar tai gajezze, ancor vi anc E se' due volte, al suon di un colascion Il bal del barabano, e del piantone. L X X V I.

Avvi un' autor, che questa storia in pros Scrisse, e di cui non mi sovviene il non Con franchezza egli affermaci una co Che da noi si abbia a creder non so com Dic'ei, che Bertoldin presa una sposa Detta Menghina, e Ciccia di cognor Diventasse un di garbo, e che prend Alsin cervel, quanto alcun' altro avci

L'X X V I I.

Ma, fe un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il Ciel lo fa.
Non altro autor, ch' io fappia, ce lo at
E ai nostri di veduto alcun non l'ha.
Egli lo ferive, come cofa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Lo non vendo giammai lesso per rosto
E queste cose ve le do pel costo.

Finico, e prego quei, ehe udito m' hanno,
A voler prender' or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch' io fempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me san notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e sa l'amico in piazza.
L X X I X.

Certo in vece di tai giocofi carmi
Qualche cosa potea far' io di bello;
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?
Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più scioco, e sono un zer via zero;
L X X X.

e

e,

ie;

.

ne,

ffe fe .

certa,

Lo protefto ancor' io; non voglio mica
Porlo in filenzio qui, poiche un peccato;
Se avvien, che fi confeffi, e che fi dica
Con ifchiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma pofcia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

Nesun dunque la soja a dar mi stia,
Nesun ciancie, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta degli gnocchi,
E sia il sar da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

L4

248 CANTO XIV.

Sia pur quel che si voglia, io non mi par Mai da l'autorità dei saggi, e buoni E il ridicol parer ributto, e scarto Di cotesti arcifansani, e babbioni. Già con gli uomini nasce ad un sol pare Di fare a modo lor l'esser padroni Dunque a costor badando sarei pazzo Fo quel, ch'io voglio, e passo il mare a

Fine del Canto Decimoquarto.

Consists on selling a few war of the

4 1

CACASENNO.

LS







CANTO XV.

ARGOMENTO.

Venne di donna a Bertoldin prurito E fu Menghina la famosa pianta, Da cui si vide quel bel germe uscito Di Cacasenno , ond' or si scrive , e cantas A Menghina a cantar vien fatto invito (Che molta al canto attivitade vanta) Da un tal , che colassa giunto era a sorte Erminio detto, cavalier di Corte.

ALLEGORIA.

E' divina provvidenza, che si propaghino le fami-glie ancora de' rustici, e de' pastori, come neceffarie al vivere umano, ed alla repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuofa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

Doiche del gran Bertoldo il buon pupillo La sua parte ha già avuta, e la sua gloria, Se, come in testa mi bulica il grillo, Di Cacasenno canterò l' istoria; Dirò, che fei più, che non fe' Cammillo Scaliger, che ne scrisse la memoria; Dirò, che posso, sebben d'arte povero, Trar sugo da la pomice, e dal sovero. L 6

252

Darò principio a questa tela mia
Col primo silo, e dirò ciò, che avant
Fu già, senz' aver tanta carestia,
Cantato da più d'un ne i primi canti.
Perchè, se voglio la genealogia
Formar di questi cavalieri erranti,
Non posso far, se prima non rinovo
La steria, ripigliandola da l'uovo.

Bertoldo di Marcolfa fua mogliera Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomo Il buon padre da speme lusinghiera A così nominarlo indur lasciossi, Credendo, che siccome da levriera Nasce levriere, e sauno bosso i bossi Così da un' uom sempre nascesse un'uoi E da padre valente un valentuomo.

Ma chi dà tal fentenza, se ne mente, E chi la tien, non se ne intende un'acc E avea bevuto Orazio allegramente, S'anzi adulando, a Roma non l'attacca Allor che a Druso assimigliò il nascente Del padre toro, e de la madre vacca; E ne cavò per regola sicura, Che il figlio al padre sa simil natura.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa,
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei Paladin famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogn' altra cosa,
Se a la Corte non gia, visto il suo inganno
Si riducea più presto a l'ultim' anno.
V I I.

amo.

giamo

fi ;

no a

ta,

Vedova la Marcolfa era rimafa
Senz'altro capital, che quest'infante;
Questi 'l fostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston de l'età sua cascante;
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non fara fortuna andando avante.
Se non s'avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non sa guerra al ratto,
VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
Achi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s'accompagna
Ai faggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal foffre a la campagna
Marcolfa fenza vitto, e fenza offello,
Con quell'amor, ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in Corte col fuo figlio a lato.

Marcolfa, che di Corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d'un tale invito,
Finse d'esser' idropica, ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito;
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito;
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

Ma

Ma tanto replicò la fua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come bifcia per magla sforzata,
V'andò coftretta dal real comando;
Nò fi pentì; che un giorno fu premia
Per le facezie fue, non lo penfando,
Ch'ebbe grani, presciutti, e marzol
E quel, che giova più, mille fiorin

Nè fu già questi de' bussoni il primo, Che premio di sue baje in Corte avesti. Si legge d'altri, che dal basso limo Alzati, acquistar seudi a sorza d'est. La dove alcun, se di virtute opimo V'andò, l' invidia, e l' odio altrui l'op Però è gran contrassegno d' uom di v. L'essere in odio sempre a la canagli.

Altro non vi volea per far superba Marcosta madre, e Bertoldin sigliuol Non su la povertade a lor più acerb Nè dopo il mistocchin bere a pozzuole Se i piè toccavan prima i sassi, e l'ei Se l'irsuta pelliccia era il lenzuolo, Or con le scarpe il piè d'ambo si cere E la canape, e 'l lino li coperchia.

Che non v'ha il peggior' nom del villan Quando abbia accesso a la città in rob Se'l tocchi, ei ti ferisce di ripico, E vuol, che la miglior sia sua ragione Se un savor dona, il dona per lambios E fin le occhiate fra le grazie pone, Più affai pregiando, che le genti dotte I migliacci, le save, e le ricotte. Pria, che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendio d' una collina,
Dove chi fol v' entrava era nel letto,
Ea un tempo stesso in camera, e in cucina.
Presso i cammin la fala, e il gabinetto
Davan loco al pollajo, e a la cantina,
E benche fosse ogni graticcia negra,
La Luna, e il sol sacean la casa allegra.

X V.

ini,

;

e ;

preffe:

glia

2.

0.

2,

ba,

212 9

ricco ,

ria :

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un'orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenca dentro le gambe, e suor la schiena.
Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
E sì d'appresso era una fossa piena
D'avanzi ad ingrassar la terra eletti,
Colti quà, e là per via, come confetti.
X V I.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
Mista di rape, cavoli, e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola,
Che faceva ombra da i cocenti Soli;
E dava quest' amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.
X V I I.

Ma quand' ebbero i nostri due campioni
La borsa piena de i fiorin reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguer le seste, e i di seriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni, l'
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si fosse la in montagna usato,
Marcolsa il guardinsante avvia portato

11

Il poder dilatoffi a gran mifura,

E la cafa amplioffi un po'a la grand
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non fi lafciò però l'agricoltura;
Ma fe pria fra fuoi pari in quelle ba
Mestere era il suo titolo onorifico.
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnis

Se le riechezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l'acquiftò
Nè più die di pazzia fegno novell
Se non quando il mefchino s'ammo
Menghina fu colei, ch'ebbe l'anell
Nè paísò molto, che s' ingravidò
Che prefto fi propagano i pidocchi
E infinita è la fchiera degli (ciaco

5, E infinita è la schiera degli sciocc X X.

E il primo frutto di tal compagnia, Anzi l'unico frutto, che a memori Degli anni nofiri pervenuto fia Sol per virtù de la verace iftoria, Fu; nè credo di dire una bugia, Benchè manchi l'iftorica memoria (Scorgimi, o mufa; e fe non ti chi. Da prima, compatici, io mi fcord

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una ma Senza forma, e fenz' ordine verun La dove appunto il pettignon s'abba Pendeva il capo affumicato, e bruu Stava ful busto una gran palla gral Detta l' avria due natiche ciascuno Ed appiccate a le ginocchia entram Avsa le braccia, e a gli omeri le ga Fu per morir la povera Menghina
A lo sbuccar di quella creatura;
La balia, che fapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura;
Soccorfe in quelle firette a la mefchina
Conun, non fo, fe fu criftiero, o cura;
O con altra sì fatta fantafia;
C'ha virtù d'operar per fimpatìa.
XXIII.

Fattanto il parto fi contorce, e mena
A l'aria nuova, a cui non fit mai uso;
Ben parea, che sentisse una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muso;
E srigge, e sossia, che si sente appena,
Come umor da tizzon per caldo escluso;
Forse vagir volea, ma il ver condotto
Non sa, se quel di sopra, o quel di sotto.

X X I V

0,

0,

mai

i.)

ffa,

0;

0;

a,

glià.

La vecchia balia, poichè fu spacciata

Da la partoritrice riavuta,

Al bambolo fi volge, e ben lo guata,

E tutta in faccia per orror fi muta;

E con la bocca in tondo sgangherata,

Mentre volle dir oh oh, rimase muta;

Nè piè batte, nè polso, nè respira;

Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira.

X X V.

Cesò al fin lo stupor, che la sorprese,
E stiè più volte di partire in forse;
Pur si sece coraggio, e la man stefe,
Ma ritirolla appena, che la porse;
Stesela ancora, ed una gamba prese,
E al tatto, ch' era carne ben s'accorse;
Nè più vi volle a farla coraggiosa;
L'alza da terra, e in grembo se lo posa

Costei fra le mammane era maestra, E per virtù di sughi, e di scilopp Ch'ella di propria man spreme, e n Fe'andar più ciechi, e se'veder più Costei or con la manca, or con la de Come se d'ossa non avesse intoppi A dimenar si mise quella massa, Fin che su di bisogno, o che su lassi X X V I I.

A me par, che lo stesso appunto sacc Sopra il taglier l'unta santesca, o'l Quando a sar pappardelle, o a sar se Va il paston dimenando a poco a po Ora un capo, ora un'altro in mezzo Spiana il mezzo, e ne'capi gli dà le E la pasta, ch'è morbida, s'attess Come più vuol la man, che la mano X X V I I I.

Pece altrettanto quella mola informa Sotto la man de la fagace vecchia E fra poco acquistò novelle forme Tutta perdendo la figura vecchia; Andò la testa al luogo suo consor Passò in fondo a le reni la busecchi. E le gambe, e le braccia al loro si Senza neppur, che si torcesse un di X X I X.

Forfe talun non mi darà credenza, E pafferà per fogno il mio raccon So però quel, che ferivo, e a l'occo Ne faprò dare a chi vorrà buon con Se creder' a la fola esperienza Dobbiam, reggerà mal certo il con Ma quante cose falsamente espresse Sol perchè scritte, le crediam sue i,

ineftra,

Zoppi:

ftra,

ia

CLIOCO .

CACCIA

caccia,

co;

gia,

0.

:0:

rrenza

Di

10 .

ggia.

pi questa fetta su Cammillo ancora,
Che tal prodigio non crede per vero,
E stimò bene di lasciarlo suora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non su sincero.
Iol'ho detto, iol'ho scritto, ed iolo credo,
Perchè non credo sol quello, che vedo.

X X X s.

Tovar pur fede appresso il popol tutto;
Uomini, e donne de l'antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto;
Le forme in nuovi corpi trasformate;
Arctusa cangiata in un condutto;
Gli amatori di Naide in tante Orate;
Donne in cagne, ed in vacche, e ninse in piche;
E in uomini per fin funghi; e formiche?

XXIII.

E farà inverifimile, e smaccato, Ch' una comare dottoressa, e sina, Le membra, ch' eran membra d' uomo nato, Le collocasse, ove Natura inclina? E pure il femminil Sesso affatato Fa assa iù da la sera a la mattina, Se a un volger d' occhi, o rigidi, o soavi, Fa savi i pazzi, e sa impazzire i savi. X X X I I I.

Ma chi s' intende di fisonomia,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà, ch' è un' esprefissima follia
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S' oscrvi, egli dirà, per cortessa,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto;
Ch' egli nascer dovea, da quel che su,
Col capo al basso, e 'l tassarzio in su.

Ma

Ma troppo dal mio tema m' allontano Se yo' spiegarvi di costui la vita Opra è questa d' altrui, che a mano Nè anderà sciorinando ogni parti Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratte Ch'a entrare in Corte d' Alboin m'

E perchè lo piantai, sbuffa, e s' ind Nè vuol, ch' io metta tante cose in

160

X X X V.

Erminio famigliar del Re Lombardo
Ma non di quei ribaldi, e adulate
Che avendo al loro ben folo riguar
Han cuor d'affaffinare i lor fignori
Vorrei poterli efterminar col guar
Non ch'io parli di lor ne' miei lavor
Erminio cortigian, ma d'altra fe
Un dì per gire a caccia ufcì di Coi
X X X V I.

E per varie pianure, e varj siti,
Or'alto, or basso, or su, or giù co
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su 'n colle andò scopren
Ben sapea, che in que' luoghi ermi,
Stette Bertoldo in povertà viven
Manon credea, che in tetto così ac
Potesse aver gente sì vil soggiori
XXXVII.

Un' ofter a piuttofto la credette
Di quelle, che s' incontran per la N
Belle al di fuor, ma guai per chi vi
Il piè, e con speme di star ben vi si
Su la porta stà scritto a lettre schiett
Inselice colui, che fin qui varea
Modo nemmen v'è d' aver calde ar
E se ne chiedi, senti a pianger!'

Par se non altro, v'è da star nascosto

Ne l'ora calda da i cocenti rai.

Etminio a questo sin, poco discosto

Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;

E poi franco entra in casa, e viengli tosto

Incontro la Marcolsa vecchia assai,

Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,

E a un punto gli gittò le braccia al collo.

X X X I X.

a mano

eggiano,

invita,

iavola,

n tavola,

ori,

do

do,

orte,

te .

rrendo.

e romit

do,

10 .

orno

arca,

mette

arca .

ofte,

1.

ta .

Non fi baciar, che la modestia il vieta,
(Ma su molto amoroso il complimento el Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n'avea conoscimento el Che sa il Re nostro? Io sui certo profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di qui trattarti?
X.L.

Il cancheto ti venga, allor rispose
Irminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gotucce, ed amorose,
Questo naso, che al mento si marita,
Proprio il cor mi san gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolsa ancor sei bella.

Supisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
Ma sorse...a quel cussiotto di bucata...
Que'ricci...Quei bustin...Quasi direi...
Basta...O Erminio, la merla è già passiatà:
E cinquanta già son, quindici, e sei;
Dis'ella sospirando, ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

No

No no; io di passaggio, egli ripiglia Quì venni, e a sera ho da tornare E non son poche, come sai, le n Sicchè conviemmi galoppar ben s Ma poichè quì son'io; di tua san Dimmi, s'è ver ciò, ch'io sentii p Cioè, che la fortuna traditora V'ha cacciato ogni cosa a la malor X L I I I.

Ma la prima bugla non farla questa
Ch' io udissi in Corte, se v' ha ban
La casa è da città, non da forest
Con ciò, che a una famiglia sa mes
Onde si vede ben, che avete test
Più di qualche moglier di cavalie
E che quel dado, che vi su propiz
Lo sapete giocar, ma con giudizi
X L I V.

A colui, che di fenno non è privo
Ella rispose, il più difficil passo
E' uscir del suo meschin stato nat
Che basta poco a non tornar più al
Io l'antica montagna non ho a schi
E se 'l letto ho più molle, e 'l piatt
Non ho però le idee, com' altri, p
Di nobiltà, di titoli, e d' insegn
X L V.

Quì con mio figlio, e sua moglier Me Stiamo ne da signor, ne da mendi Come, Erminio gridò, sì di matt E' Bertoldino entrato in questo inti Uuh, diste la Vecchia, è una dozz D' anni, che s' ammogliò, com' io Anzi ha un figlio già grande... E que Del mio non so qual si sarà Poema. E farà appunto come la tiorba,
Che d'esser tutta manico s'allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
O come il naso di colui, che simorba
Gliappestati, che un'ora pria s'affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbandire,
Le sa in piatti affai grandi comparire.

X L V I I.

Ma qui stà il punto, disse Lippo topo,
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l' inguistara asciutta.
Pur'io m'ingegnerò, sicchè lo scopo
Tocchi, sebben' a l'ora de le frutta.
Suol dire il ciarlatan quesa sentenza;
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

X L V I I I.

Mufa, che m' infegnasti le battute
Da affortigliar materie groffolane
Sicchè poeta fol de le minute
Cofe sui detto, e cose popolane,
Dammi in quest' oggi ancor tanta virtute;
Ch'io di crusca far possa marzapane;
Ta, ch'io tenga almen dietro col mio stile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

O Eminio mio, fe il fanciullin vedeffi, Siegue Marcolfa, di cui fon la nonna !
O fe mi daffe il Ciel, che ancor viveffi Dicci anni! io poi morrei felice donna .
Pare a me di vedergli a' fegni efpreffi finfulciuffo il fuo ingegno, e fu la gonna ;
Benchè dica talun, c' ha poco fenno il cariffimo nostro Cacafenno .

Ca-

in Corte, niglia, orte. niglia er forte,

do il vero, a, iero;

ro ;

a ?

io,

vo, o grafio, regne e.

ina
ico!
ina
vi dico;
fto è il te
(m
E fa-

Cacafenno! interruppe il forestiere Maravigliato al nome stravagante, Se suggella il turacciolo a dovere, Sarà la cara cosa quest' infante. Un bel nome su sempre un bel piaces E alcun se' l' comprerebbe col contan Ma in tante istorie io non ho mai trov Nome di sì meschin significato.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuera l'orecchia
Per non restar suor del commercio esc
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchi
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio A
Bacio è lo stesso, che Bartolommeo
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

Arfenio propriamente allorche nacque Nomoffi il figlio, e tal fi nomerebi Ma non fo come, a poco a poco piace Al popol d'alterarlo, e mi rinore Perciò il primo di lui nome fi tacque E l'altro, ond' or fi noma, intanto Per fecondar de la gentaglia il gen Così cangioffi in Cacafenno Arfeni

E' ver, ripigliò allora il cortigiano, Mille volte l'ho intefo questo cafo Per Olimpia suol dir Pimpa il Roma Tola Vittoria, e Masso sa Tommaso Manmante in Mammol muta il Petro Napol, di Biagio in vece, dice Jas E sin cola dove si parla in Ao, Sente dirsi Almorò per Ermolao. Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss'ei, che a questa foglia
Ne venga: io n'ho uno spasimo eccessivo.
Eccol quì, rispos'ella, eccol, che troglia
Come sa un pappagal di pappa privo.
(Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.)
L. V.

e;

lufo .

mbuso,

e;

ue

be,

10;

niano;

Un

crebbe,

Cissum mi dice, che son tanto bella,
Chi fembro esser la figlia d'un signore.
Chi m'assomiglia a la diana fiella,
Chi m'assomiglia al faretrato Amore.
Tutea la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il sore:
Mi dise l'altro giorno un giovanetto,
Perchè non bo tal pulce nel mio letto?

Così cantava la Menghina, e ancora
Etminio in vifo non l'avea veduta,
Perchè dentro afpettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i paffi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L'urta sì mal, che quafi ella è caduta;
E Cacafenno firettofi a la tafca
De la madre fofpinta, inciampa, e cafca.
L V I I

Die uno strido Menghina a quel cimbotto, che parve d'un saccon di polpa, e d'ossa pella sella se certo il tassanario rotto (Disse Erminio) sì strana è la percossa salta di casa, e dietro sui di trotto s'è la Marcolsa zoppicando mossa; Mais fanciullo, vedendo quell' uom nuovo s'incanta, e si sossica sotto il covo.

M

Co-

Come 'l pulcin, fe da lontan barluma Il can venir, benchè placido, e cheto Del materno mantel fotto la piuma Si cela, e così crede effer fegreto. Più non pigola, o in grida fi confuma Che il timor grande gliene fa divieto Infino a tanto, che non fi rabbuffa La chioccia, e al can s' avventa, e fa

Cacasenno così sotto il zinale
De la mamma s'appiatta, a l'appress
Del forestier, che lesto, e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi.
S'allegra Erminio, che non vi sia ma
E udir vorrebbe una cantata sarsi,
Grato essendo talor più un villanell
Che le gorghe sentir d'un castratello

La famigliuola in terzo ritornava
Da l' orto a cafa carica di frutti,
Afparagi, carciofi, e fraghe, e fava
De la lieta flagione erbaggi tutti.
A due ganafee Cacafen mangiava,
Già finiti i finghiozzi, e gli occhi afei
E tutto imbrodolato di ricotta;
Se glie ne cade un fol boccon, borbo

La madre a mazzolini di cerafe
Lo accheta'; ma in veder quel forestie
Tanta vergogna, o tal timor la inva
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E su il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere
Ell'era sì gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

L X I I.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la fpinetta i falterelli,
Chi fu, chi giù, nè mai ftanno in un punto
Al toccar de gl'inftabili martelli.
Neffun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, diffe: o bella Forefina,
L X I I I.

paruffa.

rfi

le,

utti ,

tta a

red

(e 2

I come

Se mai quella voi fiete, la cui voce
Udij poc' anzi canticchiar foave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi fia grave.
Colei rifpofe allor: te questa noce;
Ionon fon quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va quì dietro a l'aja.
L. X. I. V.

Abbugiarda, che sei (Marcolfa inforse)
Così mentisci a un cavaliere in faccia ?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si se la faccia .
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse ?
Questa non è da virtuose taccia .
Di la canzon de' fautolini, o almanco
Questa de l' uccellino bello, e bianco .

L X V.

Sapete pure, replico l'assuta
Menghina allora, e alquanto incollerita;
Ch'io non so ne il do re, ne la battuta.
E che son di memoria indebolita;
L'aria poi, che al mattin spira sì acuta
ll gorgozzul m'ha stretto, e m'ha arrochita
Tanto, che non potrci nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

M 2

In fatti di chi canta è abuso vecchie Farsi fregar con poca assai creanza Menghina del mercante sa l'orece Crepa di voglia, e non ne sa sembia Nè del marito suo vale il punzecchi Nè de la nonna a vincer tal baldanz. Se poi cantasse, o no, con nuovo n Signori, vel dirà chi mi tien diet

Fine del Canto Decimoquinto.

nio, nza; o, t. etro, CAN



CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto;
Già piegata al voler del cortegiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un' atto
Con un basson, che tien per scherzo in mano;
Corre Marcolfa, e per schar' il fatto
Fa strillare a battuta il figlio insano;
Gii dona il cavaliere una moneta,
Equindi un castagnaccio alsin l'acqueta.

ALLEGORIA.

Un'uomo nobilmente vestito, ed în aria cortigiameta, vince ordinariamente la ritrofia delle donne, perchè lufiga la loro vanità; ma poi spesse sur a costui ne avviene malanni, e diigrazie.

Non i musici soli han questa pecca,
L'hanno i poeti ancor, stiamo pur zittiognun più del dovere se la becca,
E qualor'ei si sono in capo sitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè san morsie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.
M 3 Al-

Altri dirà, che via mi butto il pan A fereditar quelli del mio mestiero Oltre di che can non mangia di cane Nè si fa co' parenti da straniero. Ma chi è buono per me non rimane, Che nollo sia; e poi per dir'il vero Non voglio mal se non a que' cotal Che a dir due versi vonno i memoria

Tu gli udrai dire, che non hanno a me Di cento lor canzoni un verso so Che le lor cose non vaglion nient E ch' essi le tiraron giù di volo Ma se saltano suori di repente, Oh tu sei fritto; povero sigliuolo Innanzi che si sien tratto il pruri Sarai già secco, logoro, e stordi

Sino a quì van co' musici del paro,
Poscia gran disferenza vi si vede;
E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir si possa , ch' abbia scarpe in
Oh buono! oh bella cosa! oh bravo
Di più non hanno, edè sita gran met
Ma dopo i prieghi voglion' i cont
Questi signori musici galanti.

E se fansi pregar do lor ragione,
Che veder voglion, se qualch'uno o
Perocchè, quando han voglia le per
Non suol' il granchio stars ne la tase
E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frase
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol ch'una volta il preghi questo, o

Ma chi lo crederla, fe ne l'istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d'aver la tosse,
Per la qual cosa Erminso era rimaso,
Come suol diri, con la mussa al naso.
VII.

Poiche Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo D'ogni cantor su la stucchevol moda, Per indurla a cantare alsin da sezzo Si mise in aria alquanto brusca, e soda; E diste: o Nuora, non si dar più vezzo, La modessia va bene, e ognun la loda, Ma cotesta mi pare scortessa, Dinne mò una, purche la si sia.

Confermò la fentenza fuo Marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e morfe il dito.
Ella, ch'era una buona creatura,
Allor rifpofe, che l'avria fervito,
(Che donna è cofa mobil per natura)
E fol fi protestò, che non volca
Esfer veduta, se cantar dovca.

Quefo, chi con l'ingegno vi fi mette, E' de l'iftoria il più feabrofo intrico, E chi la feriffe non ne tocca un'ette, Come di cofa, che non vaglia un fico. Oh quì sì troverebbefi a le ftrette Frugon, Zanotti, e qualch'altro mio amico. Che vorrei mi diceffer per qual cofa Menghina non cantò fe non ascosa.

M 4

Io

oiede. oh caro!

nte

lo:

2,

to

to.

afca;

a,

1.

Ma

Io lo dirò; ma prima, fe si puote, Uopo è farsi da lungi alquanti pas Per contar in che modo queste igno Importanti notizie ritrovassi; Onde non s'abbia a dir; le son car E' dunque da sapere, ch'io le trassi Da un manuscritto assumicato, ed u Che per fortuna ne le man m'è giun

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odor di cipolle, e rancia sogn
E su miracol, ch' a i villan non piac
Dargli di mano per qualche bisor
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benche il faccian da Bolog
Quivi nacquero tutti i suoi parenti
E se dici il contrario te ne menti.
X I I.

Interroga, non dico un qualch' uom fa Come farebbe parrochi, e notaj, Dico le vecchiarelle del villaggio, Che mai non adopravon calamaj, E tutte ti diranno ad un linguaggio, Che, da che s' ufan le gonnelle, e i (Chi fa 'l commento potrà dire il rei La famiglia de' Croci è nota al Sefto

Sesto è un Commune, che così si noma Forse otto miglia d'Imola discotto E se vuoi, lettor mio, portar la se D'un po' di pazienza, io son dispoi A raccontar, com' egli trae da Ror Il nome suo, se mal non sommi appo E con due tratti il so speditamente Perchè mi piace di sbrigar la gente In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s'armò la Corte,
Poichè Sefto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte,
Il popolaccio te lo mise suore,
A suria di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Sviguò in Toscana il povero Tarquinio.
X V.

te.

nto ,

ito.

2 %

Jue

12.

12 .

ggio,

na

fto;

Gia, e rigira, finalmente al piano
Giunfe, che a l'appenin di qua fta fotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in atnefe, fcalmanato, e cotto;
Non avev'altro, che il bordone in mano,
E pendente a le fpalle un fuo fagotto,
Entro di cui ripofto era il convoglio,
Che potè feco torre in quell'imbroglio.

X V I.

Quattro camicie, un pajo di mutande, E un berrettin da notte eran gli arredi. Una pianella fessa in varie bande, Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi, Se la tenca qual gioja insigne, e grande; Ma quel, che solo mantien l'uomo in piedi, Io dico il pane, era già mo sinito, E sentiasi un terribile appetito. X V I I.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che sec;
Maledì cento volte la Fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece
Non avrìa fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

M 5

Sen-

4 CANTO XVI.

Sendo egli dunque rifinito, e laffo,
Per non aver, che mettere nel forno
Prefe configlio di fermar'il paffo,
Non ifcoprendo alcun tugurio intorn
Era già l'ora, che calava a baffo
L'auriga eterno per finir'il giorno;
E Tarquinio fi giacque in fu la fpond
Ch'oggi Sillaro ancor bagna, e feco
X I X.

Non molto dopo del bel loco amica
Una fata l' istesso cammin tenne,
Ch'entro quell'acque per usanza ant
Scendeva a stropicciar l' unte coten
Or mentre a dispogliars s' affatica
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse; me meschin
Oh questo egli è ben'altro, che sustre

Se gli appressa bel bello, e lui veggen Comecche dal Sol'arfo, e dimagrit Un giovanotto, che non era orrendo Anzi parca di buona razza ufcito: Che domin, disse, stai tu qui facend In su quest'ora in un'aperro lito? Chi sei tu? donde vieni, e dove vai Dimmelo schiettamente, se lo sai.

Egli, ch' era un cecin di prima classe
Non contò la frittata, ch' avea fatta
Ma con parole ognor pietose, e bass
Una sua storia tutta singe, e adatta
Sì, che la fata restar fece in asse.
Narrò, ch' era natio di Codamatta,
Ch' è de le miglia in là più di millanta
Là dove l' orso tutta notte canta,

E che peregrinando aveva visto
Sul trono affico il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto;
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente; e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarti benigna a le sue brame;
E, se potea, mandargli via la fame.

nda .

ica

e;

a!

20

E che

Siurò, che fin ch' avesse carne, ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.

Ella, che Tintiminia nominosse,
La fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse,
Poscia l' assicurò del suo favore;
E gia pensando, come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana, e nova.

XXIV.

Mormorò cofe tai, che non si ponno, senza agghiacciar il sangue, proferire se con un cenno imperioso, e donno, il diavoletti sece a se venire.

Con tutto che cascassero dal sonno; Battè tre volte il piè con sommo ardire se in un momento nascer se un castello con il suo ponte a maraviglia bello.

X X V.

L'edificar quei negri muratori, Ed ella poscia il volle chiamar Sesto? Per tutti far a l'ospite gli onori. Che n'avvenisse poi nol dice il tesso. Fosser tremuoti, o bellici surori, O il tempo, ch'a distruggere sa presto; Il fatt'è, che del castello insclice Or non v'è più nè ramo, nè radice.

M 6 I cri-

276 CANTO XVI.

I critici diran, che ne le buone Istorie non v' ha questa diceria, E chi la beve è troppo badalone. Che importa a me è comunque la si sia Ognun tenga la propria opinione, A me mi piace di tener la mia. Oggi di Sesto nulla più rimane, Che una Chiefa, la quale ha due camp X X V I I.

Tra quante ville son ne l'Imolese Questa è la più selice, ed io vel dico, Per l'onor, ch'a i dì nostri le si rest Non per quello, ch'ell'ebbe al tempo Poiche nel grato sollazzevol mese, Che suol esser più grasso il beccasso Ivi soggiorna una padrona mia Carnal sorella de la cortessa.

X X V I I I.

Chi mi darà quì fille, ond'io favelli De' tuoi si numerofi incliti pregi, O amabil Vittoria Machirelli; Io fo, che folo i bei coftumi egregi Di nobil' alma degna cura appelli, Tal che d'ogni virtù t'ingemmi, efi Ma non poss' io diffimular' il volto, Ove sta de le grazie il fiore accoli

X X I X .

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno fu bel colle fiocchi
Bella non è la primavera tanto
Come bello è il tuo rifo, e i tuoi begli
Che fanno a i cor più fcaltri un dolce ii
E intorno a cui par, ch' Amor volì, e f
Se non che poco di tue laudi accenn
E m' afpetta Menghina, e Cacafenna

Ryxx.

Sperch' io era ufcito de la firada,
Sarà buon, ch' io vi torni, ch' altramente
Parrìa, che non fapeffi, ove mi vada.
Già vi narrai, fe vi tenete a mente,
Come che forfe replicarlo accada,
Che Giulio Cefar Croci, e la fua gente
In conclusione era del loco istesso
U'fi trovò lo feritto, ch' io v' ho spresso;
X X X I.

Il qual' era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto, e giocondo,
E per quanto fi vede, un' altro tomo
Di fue fatiche volea dare al mondo.
Dicca, che Bertoldin fattofi un' uomo
Non reftò mica sì baderlo, e tondo,
Poiche fi tolfe in moglie una ragazza
Per non mandar' a male la fua razza.

XXXII.

ine.

antico;

occhi ,

cocchi .

per-

Tutta casa Bertoldo ne su lieta,

Eale nozze intervenner più di venti;

Però, che al mondo è cosa consueta.

Che se su squazzi tutti son parenti.

Frece Marcolsa una torta di bieta,

Che andava giù senza toccar'i denti,

E spillò certo vin la buona donna,

Che tutti si pigliaro un po' di monna de XXXIII.

Oh quei di de le nozze son pur bei se durassin' almeno un tempo onesto.

Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei; Ti sembra aver messe le cose in sesto.

Tra pasti, e giochi, e balli ognor su sei, Ma, com' io dico, e' suggon troppo presto.

Gli spassi vanno, e ti resta la moglie, Idest in buon linguaggio assami, e doglie.

278 CANTO XVI.

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome so
Una donnotta fresca, ben tarchiat
E docile poi quanto un raviggiuolo
Che qualvolta il chiedesse la brig
Sapea menar la ridda, e il ballonoi
E il cembalo suonar con man tostan
E cantar: l'acqua corre a la borrar
X X X X Y.

Ma non fendo quaggiù cofa perfetta;
Un picciol difettuccio anch' ella ave
Che nel porfi a cantar 'ira qualche ari
Un po deforme in vifo fi facea,
Poichè il nafo increspava, poverett
E la bocca di quà di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa
Non vi dico altro, non tene le ri
X X X V I.

E che sia vero, per suo bene un giorno In considenza un' amica le disse. Che, se la non voleva averne scorno Quando cantava suor di mano gisse senza lasciar, che alcun le stesse viste, che le donne non mancano mai d'art E tengon su, quanto si può, le carte

Però di condannarla non ardifco, Se non si mise subito a cantare, Poich' evidentemente andava a risco Di farsi verbigrazia cuculiare; Anzi di tutto cuor la compatisco, E lodo Erminio; che la lasciò fare, Quando modesta dimandò dicenza Di ritirarsi da la sua presenza. CANTO XVI. 279

Diffe al meffere, che afpettar ne l'aja
Con buona grazia fun fi compiaceffe;
E la fi pofe drieto una vincaja
Ombrofa di virgulti, e foglie speffe;
E cantando ben'altro, che di baja,
Fece i più bei paffaggi, che faveffe;
I rofignuoli, fe il vogliamo dire,
Potean' andar' a farfi benedire.

X X X I X.

los

1,

ata

1000

a.

a, etta

Dife

Cofa cantaffe non lo trovo scritto, and it I E pertanto i' non so, che me ne dica; U Sebben l'autor commise un gran delitto A non porre in ciò minima satica. Qualche arietta moderna l'avrà ditto, O se non su moderna almeno antica, O quel, che voi volete; ch' io non so Raccontarvi, se non ch' ella cantò.

Stettefi alquanto il fervo d'Alboino
Ad afcoltar, giacche l'avea pregata;
Ma come quando un mufico mefehino 1
Sul teatro gorgheggia, e più fi shata; I
Chi fi mette a far fefte al cagnuolino;
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prefe a follazzarfe
Con Cacafenno, il quale alfin comparfe;
X L I.

Catafenno tornava appunto allotta,

Poichè un tantin d'afciolvere avea fatto d'

E intorno al mento i forazzi di ricotta

Ancor non s'era ben leccati affatto.

O tu, Spagnuol, che fei perfona dotta

Perche non mel dipinger'in que l'atto?

Adunque Erminio verfo lui fi volfe,

E gentilmente per la mano il tolle.

Spaf.

Spaffo prendea d'ogni fuo gesto, e mo
Dimandandogli certe novelluzze,
E quegli rispondea falvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta
Fa cento giochi, e cento frascheriur
Poi s'alcun gli s'accosta il pelo arru
E si mette in disese, e sossita il

Il triftarello a cafo in man tenea
Un lungo ramo d' albero rimondo
Su cui fpeffo a cavallo fi mettea,
E per lo prato, quanto egli era tond
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo
Che infegnate gli avean certi fanciul
Suoi compagni d' etate, e di traftul
X L I V.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facca mille vezzi con la mano
Ed a le gote gli dava due tocchi
Entrò il fanciullo in un fospetto stran
Che colui gli volesse cavar gli occhi
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea sate
Una glie ne sonò tra capo, e coll

Scrive l'autor, ch'egli fe' solo il gest Ma glie la cinse a dirla schietta, e r E il cortigian, che non su troppo le Rimase con la faccia arcigna, e g Gnasse, quando Marcosa vide que Corse battendo le ciabatte in frett E dielli un sorgozzon, che a non dir Cacasenno pur'anco se ne duole.

28E

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò, ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verfo il mefe di novembre
Quegli unti omacci il fordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte infembre
Per dargli poi nel gozzo d'un coltello,
Ed ei mette uno ftrido arcifpietato
Da infracidare tutto il vicinato.
X L V I I.

tto ;

fotto:

ze,

ffa,

ffa.

i

li .

3 .

0 .

0 9

etta:

fto ,

etta .

fole,

Per-

to

A quest' ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un' urlo grande, e acuto.
Facca di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma ajuto.
E già Menghina, che se n'era accorta,
Saltò suor di paura mezza morta.
X L V I I I.

Dubitò, ch' ei fi fosse fatto male, cioè cavato un' occhio, o rotto un' oschio, de reta tale, e quale, Letornò propiamente il fiato indoso. Il cattivello ratto, come strale, corse da lei piangendo a più non posso E l'abbracciava stretta ne la gonna, E sue ragion dicea contro la nonna.

Perchè pur fiiafi buono ell'ufa ogni arte, Come udirà chiunque un poco afpetta; E intanto Erminio trattofi in difparte Raffazzona un tantin la parrucchetta, Ed or da quefta, ed or da quella parte Con due dita la sgrana, e fe.l'affetta; Perocchè, quando il colfe quella frafca, I ricciolin patirono burrafca;

Gli

Gli era un di quei, che prendonsi l'in
D' innanellarsi quai bambin di Lu
E quando in terra sa più neve, e gh
Tengon, per non ossender la parru
Intirizziti il cappel sotto al brace
E ognun ride lor dietro, e se ne si
Insomma conchiudiam, ch' ebbe pi
Che se rotto gli avesse e collo, e sch

Quindi a ragion la vecchia, che int Di politica, finse averne assano, Che se ad Erminio non soddissace Le avria potuto riuscir di danno. Ella, che stette in Corte, ben sa L'usanza di color, che in Corte sta Che col passon parlando testa tes Ti san sare abitini per la sessa.

Col fuo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto sciugò gli occhi all
Il qual con tutte quante le moine
Facca le brutte bocche, e il bieco ci
Ma ben trovò come chetarlo alfine
Poichè ad un castagnaccio die' di pigli
Cui rimirando sogghignò di botto
E baciossi la mano il fanciul ghiotto

Le genti de le povere montagne Non usan biscottini, nè confetti, Se non se quelli fatti di castagne, I quai son puri, naturali, e schietti Che dentro al corpo non sanno magagi Nè centomila altri maligni effetti, Siccome quei del nostro Scandellari Che fanno alquanto mal, perchè son c Non si può dir quanto sien sani, e buoni I castagnacci, e gli altri lor stratelli. Ognuno il sa, senza ch'io ne ragioni, Che in un pacse de' famosi, e belli Li degnano persino i collaroni, Non che del filatojo i garzoncelli; E chi buon' appetito sar volessi, Un mese almen dovria sguazzar con essi a

paccio

cca,

accio

ca,

0,

ucca .

ena.

endea

oea.

a

ino :

iglio;

glio:

1e .

ari .

Non

i pena,

Per non istar più suor de l'argomento
Riterniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non se' più cica di lamento,
Com'ebbe il confortino, ch'io v'accenno,
E sece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la sizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer' Erminio pocagrazia.
L V I.

Quegli, ch'era per altro un'uom capace, Non fi ftett'ivi a guifa d'un'alocco; Anzi per far con il ragazzo pace Da generofo gli donò un bajocco. Eil'ebbe a grado, e ritornò vivace A dar'a tutti traftullo, e balocco; Che gli venivan specie così belle Da far'isgangherare le mascelle.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje avrebbe un bel che sare;
Basta dir solo, che quantunque assuro
Il cortegian pur'ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l'ora di tornare
A la presenza di sua Maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

Per

284 CANTO XVL LVIII. Per metter le persone in allegria I quattrin, convien dirla, hanno un E i ver poeti, com'io dissi in pria Per lor disgrazia mai non n' hanno i Ma è tempo, ch' un' altro venga v Perch' io di questa chiacchiera son se

5, E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta 2, Di mala morte non potrà morire

Eine del Canto Decimofeste :

gran lecco; in becco. ia, cco; dire

CAN.





CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Iminio il figlio attentamente guata;
E per un vero aborto il raffigura;
Oll fa veder Marcolfa la pregiata
Serie de gli avi in ordine, e figura;
Musiagli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fe' monna Natura;
Alargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella consente, e mettonsi in cammino.

ALLEGORIA.

Iffinal inaturalmente feguono l'indole del padre, mie agni uomo per vile, che fia, dovrebbe imis tate le operazioni de' fuoi maggiori: effen, do fempre i coftumi delle età paffare meno depravati de' moderni. Anche ne' tuguri, e nelle capanne fi fa conto della gloria, e della onoratezza degli un della qui della qui

Ran cosa in questo secol traditore;
J Che nulla s' abbia a far senza interesse l'gliate il grande, il piccolo, e il signore.
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse, ll giusto, il bacchettone, il peccatore, Van tutti a sascio ne la stessa messe.
Senza ch' lo 'l provi, so, ch' esperienza Parà a' miei detti dar piena credenza.

CANTO XVIII

Questo è il primo aforismo d'Ippocra E il testo principal di Baldo, e Baccio E senz' esso cadrebbe in povertate Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio Così dianzi cessò da le strillate Cacafenno in virtù d' un castagnaccio Che gli donò la mamma, e un bologi Che v'aggiunse del suo messere Erm

Il castagnaccio n' andò presto a fondo Con sì buon gufto colui l' invafava, Non distinguendo il primo dal fecono Boccon, come afinel fa de la fava. Avea d'unto le mani, e il viso immo E tuttavia mangiando brontolava; Così il gatto, che tien fra l'unghie il Mangia, e rugnisce, se lo guarda il c

Con fer Erminio quel cotal fi sdegna, Che il va guatando con attenzione; E in fatti la figura n' era degna Per quanto lo dicevan le persone; Sognar la madre, quando ne fu pregn Un'alocco dovette, od un mammone O ch' invogliossi d'asino, o di porco O ch' ebbe in mente la fola de l'orco

Ride it buon cortegiano a più non posso; A. Haspetto di quella creatura, Ne levarli sa più gli occhi d'addosso, E con lo fguardo cupido il mifura. A ben mirarlo è men lungo, che groff Non ginngendo a tre palmi di statura Tutto che sia tra gli anni sette, e gli o Ma sembra su due gambe un barilotto Non ha testa si grossa un buon Vitello,
Che tre mesi tettata abbia la Vacca,
Ma quanto è grossa più, meno ha cervello;
E senza collo agli omeri s'attacca.
Copre la bassa fronte irto capello,
Sosto cui 'l naso piccolo s'ammacca;
Sol due narici acute spuntan suore
Fatte a tutt' altro, che a sentir l'odore.

e;

ino,

no.

0

pane,

ane .

tto,

Sot-

Sotto le larghe fetolofe ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l'ampia bocca a l'oftrica fimiglia,
Che fla focchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors' altri qui direbbe, a la conchiglia,
Che s' apre a la rugiada in sul mattino;
Maa mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di mestere il nome.
VIII.

Lappunto fanno d'afino le acute,
Elunghe orecchie, e fa d'afino il dorfo;
Groffe ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal'atte fenza nervo al corfo;
Ebaccia, e gambe egli ha sì nere, e irfute;
Che per effe raffembra un piccol'orfo;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L'ha dipinto, e fcolpito il Mattiolo.

Ma questi tali, e sia detto con pace Di due si venerandi barbassori, Fanno, e disfanno, come lor più piace; Belli i villani, e brutti i gran signori; lo no, che come istorico verace Dir vo' sterco a lo sterco, e siori a i fiori; Onde niun deve avere per dispetto, Se brutto Cacasenno ho fatto, e detto.

Ma

Ma s' anco fosse peggio, ch' Etiopo, Non è già d' infamarlo mio disegna Brutto non men di lui certo su Esopo Che divino avea l'animo, e l'ingeg E qual fra l'ombre più splende il pir Splende virtude anche in un corpo ind Voi mi direte, e sorse con ragione Che a costui non s' adatta il paragone

Ch'oltre l'esser sì brutto, e contrassa Lo se' Natura proprio un bacalare, Di sì grosso legname, e così matte Come dianzi l'udiste raccontare. Ma chi mai con Natura se' tal patte Di nascer savio, e d'esser singolar Il sommo Creator diede a ciascuno Varj talenti, a chi cinque, a chi t

Colpa non è di chi ftolido nafce,
Ne aferiver gli fi deve a difonore
Ma ben'a chi recando da le fafce
Felice ingegno, educazion migliore
Torce dal giusto, e di pazzia si pase
D' ogni plebeo rendendosi peggiore
Conchiudo, ch' è scufabil Cacasenne
Se fortì brutto corpo, e poco senn
X I I I.

Mentre del nostro eroe il cavaliero Va facendo con l'occhio notomia, E lieto si dipinge nel pensiero, Quale a vederlo il Re piacer n'avria Per onorare il nobil forastiero Si pongon que' villani in bizzarria: Chi intorno al pranso, chi a spazzars' E va la casa tutta sottosopra. CANTO XVII. 189 XIV.

Marcolfa in cerimonie se ne stava Complimentando con messer Ermino, E il figliuolo in cucina fcorticava Allora uccifo un tenero agnellino, E la moglie ajutandolo cantava I lunghi errori di Guerrin meschino Intanto bolle a scroscio la caldara, Dove a far la polenta si prepara. X V.

10:

po,

tto

F

e,

2

1 3

adopra,

Mare

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza, Perchè non s'abbia Erminio a infastidire, La vecchia, che sa un poco di creanza, Lo cerca in qualche modo divertire; Gli fa veder quell' umile sua stanza. Ch' ella avea fatto un poco più aggrandire : Sono due camerette tenebrose E ben poche mobiglie antiche, e rose.

Quest'è, dice, fignor, nostra ricchezza, E questi, ove abitiam, sono i palagi; E pur n' è pago il cuor, e più gli apprezza De gli ampj tetti, e de' real vostr' agj. La famigliuola a povertade avvezza Trova di che appagarfi ne' difagi . Non cura la gallina ori, o diamanti, Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti. X VII.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito, Dicea, che a la Natura il poco basta, E che quando contento è l'appetito, Il fopra più lo stomaco ci guasta. Ohch' uomo egli era, e di che razza ufcito! Dital, che a' nostri di più non s' impasta. Alzate gli occhi, e veder non vi gravi Di sì onorata firpe i padri, e gli avi . Er-

290: CANTO XVII.

Erminio curioso alza la vista, E a dispetto del luogo alquanto oscur Osserva di ritratti una gran lista, Altri dipinti in carta, altri nel mu Che sean, benchè la cosa sosse trista. L'ornamento del povero abituro. Chi fu il pittor, la storia non lo pon Ma dice, ch' eran satti col carbone XIX.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenar Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia a Pare un riformator del calendario Al grave aspetto, ed al fronte rugos Ma sebben barba egli ha da solitari Sembra un birbante a l'abito cenciose Ha carta, penne, e inchiostro ne le n Che a'notari vendeva, ed a' piovan

Si come narra un' epitaffio antico, Che fotto v'è di gotica ferittura. Non dice il nome, ond'i on eppur lo di Ma nato il fa tra cittadine mura, Che poi lassu si ritirò mendico Per certa non so qual disavventura, E che la gente rozza allora, e pra Sedendo su l'aratro ammaestrava.

X X I.

E a forza di proverbj, e di canzoni
La refe conversevole, ed umana,
Dove prima fra roccie, e fra barroni
Vivea di società schiva, e lontana.
Diede d'onesto vivere lezioni,
Per quanto n'è capace alma villana;
E quel, ch'è più, con vimini, e con
L'arte mostrò di fabbricar capanne.

Vicino a lui stà pinto un gobbo, e losco,
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
Questi, dice los scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco,
Maestro ei su di pascolar la greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che sosse l' inventor del colascione.

X X I I I.

ro ,

io, ascolo.

0;

0,

ani.

ico,

Vi-

11 ,

Sotto il terzo non evvi feritto alcuno,

Ch'è un giovanotto di circa trent' anni,

Infivalato, e avvolto in mantel bruno,

Che il copre, e par gli metta al corfoi vanni.

Dice Marcolfa allor, quefti e Liombruno,

Che fece col mantello varj inganni:

V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,

Ma ch' egli fia de' noftri ognun conviene.

XXIV.

Onell' altro è certo; e gli addita un ritratto, Che intorno al capo feritto avea, Bertocco, E tenea fotto il braccio deftro un gatto, Cui dal collo pendea di forci un fiocco; Costui, seguì, al lavoro su mal' atto, Ma girando pel mondo qual pitocco, Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna, Che liberò da' forci la montagna.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda
Un'uomo in vista rabbustato, ed atro,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l'aratro.
Nacque di lui l'armabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è coitui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

N 2

Suc-

Succede altro villano, e due con effe Garzonotti, che intrecciano capefir Stà il vecchio in atto di gir loro appre Come per farli nel lavoro deftri; Quefti fon padre, e figli, e quiviefi Nel lavorar le canape maestri; Il padre è Giacomazzo, Anglon, e I figliuoli, de' quali a feriver ven

202

Coftor lasciaro la natía montagna
Desideros d'arricchirsi altrove.
Stolti; che la lor ghianda, e la cast
Credean cangiare in nettare di Gio
Queis' arresto sul Ren, questi in Re
Pien di vento, e di sumo passò, d
Con pessim' arti; e temeraria front
Spacciò grandezze, e titoli di Con
X X V 1 1 1 7.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartoli E molt'altri dipinti fcartafacci; Fra questi gran figura fa Bertino Celebre venditor di castagnacci; Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino Che barattava sofianelli in stracci; A Bertolazzo die' cossui la luce, Che su di Bertagnana onore, e dur

Questa nostra montagna egli già resse Ripigliò la Marcolfa, uom senza si E sì buon cuore contano, che aves Che ognuno lo sacea sare a suo modo Credea, quand' era Sole, che piove Se alcuno a dire gliel venìa sul fod Abborria le deppiezze, e le bugie Li zingani, gli astrolaghi, e le spi

CANTO XVII. 293

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovefcio fu poi de la medaglia,
Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piacque,
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimofa tacque
Marcolfa, che fpiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano ful muro,
Ma chi foffero, dir non mi afficuro.

X X X I.

preffo.

Mengo

30 .

agna

ve!

e

te .

110 2

odo ,

e,

Te.

) ;

magna

Vorria vederli Erminio a un per uno,

Ma Cacafenno urlando gliel divieta.

Coftui, come fe foffe ancor digiuno,

Non fa tener la gran fame fegreta,

Eftride, e ne divien così importuno,

Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta;

Ei fe ne sdegna, e non senza ragione,

Perchè antiquario su di professione;

X X X I I.

E d'anticaglie, e marmi fepulcrali Giva più vago, che d'oro, e di gemme: Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali, C'han l'indizione di Mattufalemme, Girato avea il Giappon, le terre auftrali, E i fanti luoghi di Gerufalemme; E a benefizio de l'età future Un mufeo fatto avea di fepolture.

Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,
Or, che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Leta in podestade,
Sacre memorie de l'etadi antiche;
E a far più chiara questa tua citade,
Non perdonando a l'oro, e a le fatiche,
Disotterri, e in vast'atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

N 3

294 CANTO XVII.

Magnanimo Pastor, di te ragiono, Che da la polve hai tratto, e da gli co Luoghi sì bel tesoro, e cen'i ai de E insem da le rovine or ne assicu L'antichissimo tempio, e mandi i De la vast' opra a' secoli suturi: Già 'l pellegrin con maraviglia soc La mole, che più bella omai risorg

Ravenna ridirà con cento, e cento Lingue a' pofteri fuoi l' augusta impi E 2 la tua gloria eterno monumen Fia la da te redificata chiesa. Ma del mio dir tornando a l' argomer Qual d' Erminio sarebbe la sorpre Se a' nostri dì l' aureo museo vede Che il mio signor nel suo palagio eres

X X X V I.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegi
E lo vedremmo fra que' marmi affort
Scordarsi Cacasenno, il rege, il reg
E fra' sepolori starsene qual morto
Com' io voi veggio lograrvi ore, e ir
Vandelli, tutto dì con quel da Poi
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, Poeti, ed antiquari,

XXXVII.

Che fopra que' caratteri fudate
Chimerizzando, e fu le rofe note;
E parte indovinando ci fpiegate
L'antiche zifre a' nostri tempi ignote
Quì d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote:
Quì 'l voto, che fe l' Augure in Rave
A favor de gli Augusti, un marmo ac

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la fchiava in ben fcolpiti marmi
Del fuo mefto fignor gli applaufi gode;
Altre in fcienze è dotto, ed altre in armi
O fu guerriere navi, o in campo prode:
Quì d' un Paftor la facra urna s' addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

X X X I X.

fenri

ono:

Luona

e.

efa;

ito,

Ca,

fie,

10 ,

no,

gegno,

to,

cenna.

0

Un'inferizion v'è sì prodigiofa,
Che dove nafee il Sol, dove fi cela,
Trovarne un'altra fia difficil cofa,
Se la cercafte ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni fpofa
Col marito pafsò fenza querela.
Oh ftrano cafo! oh non più udita ftoria,
Degna del marmo, che ne fa memoria!
X. L.

Glièver, che una fimil, contenta, e lieta Per quattro luftri in altro marmo è conta; Ma favola io la tengo da poeta, Benchè iftorico fia chi la racconta; Nol crederei, fe fosse anche profeta, Che troppo il verismile formonta; Ma non perdiam tra queste baje il senno, Or che a mensa ne chiama Cacasenno,

Rgià diftesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Quì puro latte la minestra imbianca,
Là mito a l'uovo il latte si condensa.
V'è arrosto, v'è gurzzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l'appetito.

N 4

Dun-

Dunque s'affidon tutti, e a fer Ern Daffi, com'è creanza, il primo le Va la vedova a deftra, e Bertoldine A la finiftra, ch'era ftato il cuoco-Succede la Menghina a lui vicino Ch'è roffa, e accefa dal calor del fi Il ragazzo tra lei fiede, e la nonna Che attaccato lo vuol fempre a la go

Si mangia a la gagliarda, e non si fanna Complimenti fra lor, che quì non s' I bicchieri bensì vengono, e vanna D'un trebbianel, che stuzzica la mus Si verseggia, e le rime si consana Come i crin d'oro al teschio di Medu Dico, che molti brindisi si fero In versi, che stordito avriano Omes

Chi 'I gusto, chi 'I piacer potrà mai dir D'Erminio, che giammai n'ebbe un pi Lusinga egli Menghina, che condire Voglia col canto ancor le sue vivane Malamente s' induce ad ubbidire Ella, e si fa pregar da cento bande; S'arrende pur' alsine, ma levarsi Di tavola vuol prima, ed appiatta

La cagione di ciò ve l' ha già detta

Nel Canto precedente il mio Zam;
Che a farfi brutta era coftei foggetta
Cantando, e a moftrar forfe i dentini
Ciò nel testo non v'è, ma a dirla feh
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino.

ino

000

)CO .

nna ,

)

a;

10 ,

fa:

.0.

e

e.

rfi .

jeri .

ri.

etta .

Che

i grande!

Che poi crefeiuto a la virtù, e a la gloria
A fars' invidiar da Febo è giunto;
Bafta, ei dice, che leffe tal memoria
In manufcritto affumicato, ed unto;
Or fu la fe' di lui feguiam l'iftoria,
Eufciam, fe piace a Dio, del noftro affunto.
Già cauta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una ftuora.
X L V I I.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la fua mamma, è propio un fiore di
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Chepar, che arrivoi un Re, un' Imperatore.
Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio di
Egli dicon: ben venga, bel fignore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e chi ti die' la tetta.
X L V I I I.

Il grande, e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di marawiglia cenno...
Volca feguir, ma nel più bel fturbolla
Il rufar, che faceva Cacafenno,
Che avendo la gran fame appien fatolla;
Con quella graza, che gli detta il fenno,
Su la tavola s'era abbandonato,
E n profondamente addormentato.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame, e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch'è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E singe, che d'averlo il Re sa instanza;
Quel Re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;
N S E ape

E apposta mi ha mandato tante mig Nè vuol, che senza lui ritorni a (A questo dire tutta la famiglia Si turba, e eruccia, e n' ha le guane Ma più d'ogni altro la madre bisb Quasi che vada il caro figlio a mor Nol sa patir, nè consentirlo mai E tutta in pianto si distrugge, e in

Vi fu che dir, vi fu molto che fare E andò la cosa a lungo in quistione Ma finalmente a la Marcossa pare Che si debba al Re dar soddisfazio Racconta i benesse; e il singolare Amor, c' hanno per lei l' alte con Bertoldin non disdice, ch'è prud Anzi fa, che la moglie v' acconse L 1 s.

E tanto più, che Marcolfa promette D'accompagnarlo, e stargli sempre Dunque al viaggio l'ordine si mett E la vecchia un grembiule di bucate E le vesti si cinge a lei più accette, Ch'erano fatte al secolo passato; Un cappellin di paglia in testa vuol A l'uso delle nostre romagnuole,

Menghina anch' ella il suo bambin puli Ne a diligenza, quanto può, perdo E al fine un poco lo dirugginisce, Tanto lo frega, lava, ed insapona Indi d'una sua giubba lo guarnisce, Che suol portar le seste, la più buor E perchè mostri la cintura suella, Gliela cinge con una cordicella. Ma già convien lasciarlo, poiche tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.
L. v.

lia,

Corte.

ie fmort;

glia,

te;

lai.

one;

nte;

a lato.

e,

(ce,

na,

13 9

Ma

2

Gimti nel piano fi trovaro innante
Un'ofteria, ch'è detta del merlotto,
Dipinto ha ne l'infegna un guardinfante,
Chea quell'uccello ferve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel fuo fante,
Chea cavallo fi ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al Re l'avvifo,
Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narcifo.
L V I.

L'Ofte l'accomodò d'un buon cavallo, che presso il servo tolse lor da gli occhi; Essi s'arrestan poi breve intervallo, Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi Da la fatica del calare al vallo; E giacchè non vi son calessi, o cocchi Per condurlo a la Corte, ser Ermino Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

L V I I

Ma o fia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Teme il fanciul, che morder lo volesse,
Onde pensate, quanto si spaventi!
Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel, che segui, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto Decimosettimo.







CANTO XVIII

ARGOMENTO.

Monto alfine al rovefcio il buon merletto i Pei da cavallo cadde a rompicollo; Onde il feder ne fu sì guafto, e rotto, Ch' a gran fatica un medico fanollo. Giunfero quindi a un' ofterta di botto, Dove in fua parte ognun fi fe' fatollo; Erminio, per feguire il gran viaggio; Re' a Cacafenno a cavalcar coraggio;

ALLEGORÍA.

La fauola, e l'efercizio fono quelle due cofe, che rendono gli uomini perfetti in ogni profettion pe. Meritamente l'incontra male chi vuola efercitare l'arte, che non imparò: nè a tutti i villani riefce di fare ima punemente da cavaliere.

Ur troppo nulla giova un buon configlio;
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo, e difadatto figlio,
Che, come l'afin, per le cefte afcolta.
Il meglio fora dar tofto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso, e ben grosso bastone,
E così medicar l'ostinazione,

Egli

Egli è un rimedio certo arcifquisito Se venga a tempo, e luogo adopera E a raddrizzar la testa egli ha servo Di qualunque sia matto spiritato; il san le donne ancor, c'hanno un Che dopo aver gran tempo tollen Sa poi con pace, ed animo tranqui Bussarle ben, quando lor nionta il si si.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura Gente soave, e affabile di tratto Che una suora torrebbe di clausur E con parole ha destramente esan Ciò, che ottener non può colla bras E con orrido cesso un malbigatto. Di tal natura molti meglio senno Si come Erminio col suo Cacasem

Cacafennino mio, diffe, timore,
Deh non aver di questo cavalluccie
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria ficuro un dal cap
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t' afficuro, che non fa scappuce
Monta, deh monta, caro bambocci
Se aver tu vuoi la buona colezione.

Quì non v'ha d'uopo aver da Bonapai Avuta lezion di cavalcare,

Nè letti aver gli autori di quest' arte Che non è poi sì facil, come pare Evvi de' cavaller la maggior parte Che in birba sa, non a cavallo andar Ognun sugge fatica, e disciplina, Ne dassi il guasto a Santapollina. Tien sto cavallo la medesma pista,

E da una parte a l'altra non ferpeggia; Se vede in via stesa una paglia, o arista Tofto s'inchina al fuolo, e la boccheggia. Par, che non abbia mai la conca vista, Euna fame da cane ei fempre veggia; In briglia tienlo fino a quel villaggio, Ove tu avrai conforto dal viaggio.

VII.

Perchè l'esempio vivo lo ammaestri, Tofto fovra il cavallo Erminio monta, Si come foglion far buoni maestri, I quai la gioventù vogliono pronta, E gli scolari suoi rendere deftri. Spesso d'un falto monta, e poi rimonta, Estassi il cavallaccio come un sasso, E pur non vuol montar quel babbuaffo. VIII.

Marcolfa nonna fua gli fea da mamma, E s'era messa i panni da le feste, In capo aveva un pannicello a fiamma Alquanto storto, come donna agreste. Al collo avea del pefo d'una dramma Un giro di granati, e la sua veste Di lana fu la pecora era tinta, Non fino al piede, ma molto fuccinta.

Illa fu di statura alquanto bassa; Molta distanza avea dal naso al mento, Ed era in volto tonda, e molto grassa Con due grand' occhi, che facean spavento; Larga di spalle con una gran massa Di bozzacchioni in modo, che a gran stento, E appena si vedea grattar la pancia; Credetel pure, che non conto ciancia.

Vi-

to,

to

lo

ura,

10 .

puccio;

10 .

te

one,

marito, ito,

304 CANTO XVIII

Vide Marcolfa non fare alcun frutt Il buon' Erminio colle fue pregi E che il fuo bambolon fatt' era il Ne volea indurfi a fare il cavali Che di te non fi possa aver costrut Disse, ed in nulla voglia compiac Lo prese per la mano, ed ci tin Ella forte tirando, gliela cava.

Da l' una parte Erminio tien la stassa Perchè il basto non movasi a l' indi E Cacasenno si va alzando, e arr Con amendue le man la sella addi Il povero stival tanto s' aggrassa Ed ella il pigne con la man di diet Ch' al sine ei monta sopra a la rove E nel montare gli scappò una vesti

Altra per l'una, altro per l'altra ga Alzalo infuso, e gli dan la rivo Prende la briglia in man così a la Che, come s'usa, non avea in mai Ognun, che passa, il mammalucco Che parca una valigia male avvo Erminio dice: tira un po' la brig Tira, che par garzone a la cavig

Per timor, che il defirier s'inalberal Lascia la briglia, dise, andar più Nè il busolo si largo cavalcasse, Come la donna, ch'andar stretta si Nè del piede il tallon così portassi E l'occhio avesse, e ben la mente at Che, se il caval rizzasse un po'la cr Pottia cadendo rompersi la tessa.

305

pronzone di già ben s'era accorto
D'aver' un bel capocchio in fu la fchiena;
(Come quefiti moderni io mal fopporto;
Che voglion farmi lunga cantilena;
Provando per lo dritto; e per lo ftorto;
Che macchine elle fieno; e ognuno mena:
Pur pajon quefte beftie aver più ingegno
D'un di color; cui tutto giorno infegno.)
X. V.

iere,

rutto ,

re:

to,

va,

etro,

affa

ro, scia,

10

mba

ta .

giamba,

ta .

lia .

Te:

enta;

tenta:

esta,

e,

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capositto
Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente assistito;
Preserlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paura,
X V I.

Gli diluviavan lagrime dal vifo,
Che parcan goccioloni d'una lira;
E-il figlio fi credea mezzo conquifo
La povera befana, che fofpira,
Nes'afpettava un tal cafo improvvifo;
Eperò i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il fuo grembiule di bucato,
E afciuga il volto de lo fventurato.
X V I I.

l'anima bigia di Scarnicchia allora S'abbatte ivi a paffar per accidente; Che fovra il fuo mofcone di buon' ora N'andava ad un mercato, impaziente Di presto por gli elettuari fuora, In pria che parta la villana gente, Cui dice, dopo mille motti arguti; Vi saluto, villan becchi cornuti.

Si

306 CANTO XVIII

Si ferma, e scende, e va a veder, ci Sien queste grida, che giungeano. Io porto, disse, meco poderosa Medicina, signori, e non rivelo L'alto segreto di virtute ascosa Ma infin ch'io viva, dentro me lo Ne da un dolor Venezia risanate Ha mai saputa la virtù stata.

Marcolfa lo dispoglia per vedere, Se avesse un'osso, o alcuna parte Cala le brache, e il guarda nel sec Ne le natiche trova un po' di bo Fatta da un'ardiglione nel cader Il medico valente sece allotta Salubre empiastro col suo raro ungi E gli su dato un bolognin d'argen

Si prese un legacciuol d'una calzett Per strigner' al santoccio la serita E quando l'ebbe ben legata, e sen Nel luogo, ov'ebbe un poco di sta Erminio al resto del cammin lo alle L'ostel vicin mostrando con le d Leggiadre sole conta a la brigata Perche stia nel viaggio sollevata.

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchez
E giunser sinalmente a l'osteria
Senza avvedersi, colmi d'allegrez
E i passati disasi ognuno obbla;
Vien su la porta l'oste con prontez
Ove sta servito: non si dà a creden
E dice: servo di vostra eccellenz

ne cofa al Cielo:

celo,

rotta, lere;

tta,

iento,

to.

etta

ita;

72.9

Z3 .

Za .

a;

E pol

mpita, tta,

2

1 poi l'inchina giù profondamente, che ben sapeva esser signor di Corte Erminio, che s'accosta immantinente, Edice: io voglio un quarto, ove le porte Stienchiuse, insieme con questa mia gente : Fuor'anco escì de l' oste la consorte, Ed a lui fece un bel reverenzione, Che tutte fe' stupir quelle persone. XXIII.

La la Marcolfa tosto die' di braccio. E la fece falir fopra le fcale; Ma il buon' Erminio volle fenza impaccio Same un po' al basso con quell' animale Di Cacafenno, che facea un mostaccio Pien di stupor, vedendo quanta, e quale Gente si stava allegra, e in gozzoviglia, Ne poteva parlar per maraviglia. X X I V.

Veran due lanzi, che già avean bevuto Di vin bianco, e di nero un par di fiaschi E non avean' ancor fatto un faluto, E fatto augurio di più figli maschi Al loro Imperadore, onor dovuto, Cu'il Ciel voglia, che almeno uno ne naschi Che a la misera Italia dia conforto A la ruina volta in tempo corto.

X X V. lungi a' tarocchi si giucava In partita da quattro Bolognesi, Cui altri sopra per veder si stava; Ed eran sì accaniti, e così accesi, Che ad ogni lor parola si bravava, Come gli brei fovra gli usati arnesi. Un diffe: oh carte, che direi del bretta! Si può dar de la mia maggior disdetta?

308 CANTO XVIII

Il buono Cacasenno strabiliava,
Come in cosa non mai vista suc
Tenendo dietro a Erminio, che r
Verso il cortile piede innanzi
Ed ivi a le murelle si giucava
E traccannar da molti anco si v
Che, giucato a la mora il suo bo
Andavano cioncando un vin bes

X X V I I.

Stette sempre Marcolfa con l'ofte Come fanno le donne, a chiacel Che non si metton mai gran sat Di lor gonne ciarlando, e di ce E quand' hanno la loro lingua In tai chimere, non si san chette questa è tutta la virtù donne Che d'altro affè non san, se ben X X V 1 I I.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del Re Alboino
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldi
Che mai non s' era in altri di
Verso d' un rozzo villanel meso
Maggiore cortessa, maggior' amo
Quanto in petto n' alberga a quel
X X I X.

Del fuo parto primiero ancora diffe L'anguftia acerba, e 'l dolorofo a Che fi credea, che il bambolo m Nel fuo tanto difficil nafcimento, Che la mammana ancor tanto s' Nel veder' un cotal lungo torme Che non fapeva quel, che fi face E qual cofa giovare a lei potesse CANTO XVIII.

309

ando il Ciel volle, fi levò di pena, la venne quella poi de l'allattarlo, E le dolea la poppa troppo piena pi latte, ond'altri prefe ad afciugarlo, E debbe pofcia un tal dolor di fchiena, che donna non poteva fopportarlo; ligazze, diffe, che fpofo bramate, il male, ed il malanno voi cercate. X X X I.

non faliva Erminio, infino a fera bi questa vena andavan taccolando, Ev'era ancora più d'una chimera, Ch'alor non manca mai d'andar contando; Hamo inefausta sempre la miniera Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando Pare poca materia esfer rimasa Lice in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Mel vicino poi, o fua vicina

Intra la loro lingua benedetta,

Allora sì, che mai non fi rifina,

I punge il fuo parlar più che faetta,

Informa tutte fon di lana fina,

Che fan col lor parlar cruda vendetta;

Onde a ragion le pongo in un bel fafcio,

La chi ne ha tutto l' intrigo io lafcio.

XXXIII.

Impe tai filastrocche il cavaliere,
i già portava sopra il camangiare
Un giovane de l'oste cameriere,
Estendo l'ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere
Ad un cesso vicin l'andò a votare,
Surra lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

Ven-

cede,
i' andava
piede,

ede, ccale, tiale.

nierare, to preffa, omare, messa ire, ca, si pesca

no; veduta hino re fignore.

tento, oriffe offiffe

Te,

310 CANTO XVIII

Venne in pria un piattellon di papp Da cui un' anitraccio era copert Cominciò quindi un sbatter di un Che venuti pareano dal diferto. Ed in un batter d'occhio fparir q Fettuccie belle, e il morto fu foo Ed a tal vista si restò quel scio Di Cacasenno in oca, come allo XXXV.

Ingojar tutto, e non rimafe il pia E in aria più nessun vedea la sa Quando l'oftier di sopra venne Con un manicaretto, e del salan Venìan seco con pace il cane, e' Gnaolando a mangiar tutto l'ossa Ed ivi un po' di lite incominciare Che gatto, e can d'accordo stan d

Con vari fughi, e spezierie concia L' intingol' era; onde non suro ta Col santo pane a dar gusto al pa E la sero in quel piatto da lecca Perch' era veramente sagionato. Aveva l' oste i cucinier gagliard Ed in quell' osteria sacea saccend Come suol far chi compra, e chi i X X X V 1 1.

Al fuo albergo correva il forefiero E d'ogni ftato, e d'ogni condizio Sapea pur ben colui fare il mefi Nel fuo intereffe non era un cap Dava il bianco ad intendere per Pur gli correano dietro le person Onde riforto da un mifero ftato S' era già fatto ricco sfondolato. CANTO XVIII. 311

la fatt'aveva un figlio prete, e un frate,
E fuora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d' un gran gozzo a la gola.
Dife Erminio vedutala immediate:
Ha coftei il difetto di Spagnuola,
Di qui passando alcun de la Bifcaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?
X X X I X.

ardelle,

o; iscelle,

uelle

perto,

CO

cco .

me,

ratto

ne;

gatto,

ne,

raro.

to

rdi

lato,

ivende,

ne .

ero;

one ;

iero,

kmo, fignor, non fi ftà fempre a cafa, Ela fa, che per grida il lupo fcampa, Ela fa, chi le noftre donne annafa; Ogni bella pur troppo accende vampa, Maquando alcun la guarda, non fi accafa, Ne tenta fare alcuna nuova ftampa, Temendo di trovar qualche maligno, Che non guafti, o non tagli il nuovo ordigno.

M gran periglio corre il bottegajo, Equei, c'han di star fuor l'ore prefisse, Che qualchedun non vada al suo pollajo.

Come ab antiquo ognun diffe, e ridiffe; Con moine fi vince, e con danajo, & ben foffer le forche alzare, e fiffe, Ed han, come ognun fa, donne, e donzelle ll capo tutto pieno di girelle.

X L 1.

In offante la mia fu fempre buona,
tra le poche, c'hanno un po' d'ingegno;
Vivere me ne poffo a la carlona;
Ne d'alcun cafo certo i'mi fovvegno,
In cui fi dica: coftei glie la fona.
Sempre d'amor mi die' ficuro pegno,
Ne il cruccio fu tra noi di gelofia,
Ma buona mi fe fempre compagnia.

T

318 CANTO XVII

La Marcolfa, se ben donna villan
Le venne nel di dietro un tal dis
Perchè non sempre ognuna s'al
Dal ben'oprare, e dal diritto co
E s'alcuna talora s'impantana,
Tutto provien dal non aver socco.
Da quella, che non ha, maschia
Che rendere suol forte a le cac
X L I I I.

Contra gli uomini disse inezie molt Che non sta bene a me quì di ridi Contò la cosa stessa mille volte Ne si credea volesse mai sornire E intanto Cacasenno aveva colte Tutte le frutta, e sen volea gir A passeggiar' un poco l' osteria, Da cui mai non sarebbe andato vi

Dove si mangia bene, e si tracant Pianta ognun volontier la su'alba S'alza Marcolfa presto da la sera S'accosta a l'oste, e bieco lo rigua Sono le donne un corno, che ti sca E disse: i mici omacci, il Ciel ne Senza di noi sareste insino a gli Ripieni di lordure, e di pidocci

S' era arrabbiata, come un gatto bi E Erminio alzossi, che già avea Un capponecllo arrosso, e se' il li Tosto sinire omai troppo innoltra Chiamando l' altra gente di serv Da lavare le man gli su portato Gittò a Marcolfa un poco d'acqua i Ella se' un ghigno, e l'ira venne orfo . ontana

fo, fo virtute,

ute . re;

20

a, arda • ma, rda: nna,

guarda, occhi 11 . gio , Spolpato

to. 1g10 9 n feno

tigio

meno. Sen

sen corfe l'ofte, che volea ascingarla, Ed ella tosto disse: vanne al boja; Con altro fenno de le donne parla, Che son de l' uman vivere la gioja. Ripigliò: compatite qualche ciarla Detta per scherzo, la mia cara ancroja, Che se voi foste giovane, e vistosa, Io non avrei giammai detta tal cofa. XLVII.

Di grazia! che! non han da stare al mondo Anche le vecchie ? tra le quai non fono, Che piglierei, mi fento, anco il fecondo, Ma facile non è trovarne un buono, Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo, Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono -Ogni tristezza ne cacciava via, Solo col dirmi: Marcolfina mia.

In già del partir l' ora passata, Ne si volea da Erminio più indugiare, Ch' ebbe diletto de la taccolata De la Marcolfa, che in un buon volgare (Chè la senapa al naso era montata Nel sentirsi da l'oste bolcionare) Mandollo in fine a farfi benedire Con certa frase, ch'io non vi vo' dire. XLIX.

A' conti, fignor' Ofte, ei disse, e presto Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese; Prendi questo dobione, e dammi il resto, Ch' io pago per ognun tutte le spese. Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appresto a Giù de le scale tosto si discese, Ei si ritenne il prezzo mercantile, Che anche i cavalier non hanno a vile .

L'oca

314 CANTO XVIII.

L'oca di Cacasenno era incantato, Stando di nuovo a riveder giucare Fu più volte chiamato, e richiama Ed il fordo facea per non andare. Andonne alfin, ma alquanto sconso Perchè di nuovo non volea monta Si ricordava ancor la culattata, E gli piacea di fare ivi posata.

Oh se sapesse, che sen va a la Cort
E se intendesse, che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte
E che vi regna invidia, e gelosia,
E se il padrone ben vi vuole a sorte
Vi danno dietro con frode, e bugì
E a far, che sia miglior vostro desino
Non vi giova saper greco, o latin
L I s.

Vi fi vede di rado un' uom da bene
O aver ne l' effer tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s' empie di sumo, e di baldanz
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanz
Ognun, che sa la storia ci conferm
Che con quel matto avria persa la sche
LIII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega Che ful cavallo fuo torni a falire, Gli fa mille carezze, e in fin lo frega Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire, E lo regala ancora, e non fi piega Ed ha una pazienza da morire, Ch' ognun gli avrebbe detto a note ch Vattene pur' a farti omai fquartare

CANTO XVIII.

315

Senon cel mandò Erminio, or cel mand'io, Cui la frottola mia pare compiuta. Lafcio ad altri sfogare il fuo defio, Che avrà di me cicala affai più acuta. I'non dovea già aver, fu l'onor mio, Lingua co' matti tanto ritenuta; Quando la Babilonia ha pieno il facco, Se le fcioglie la bocca con gran fmacco.

to,

ato,

e;

e,

9

2 .

a, erma.

Se

Fine del Canto Decimottatio .

-0 2

CAN-





CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Sora il destrier torna qual' era innanti Il figlio, e giunti a la città vicina, Congioja accolti son da i duo Regnanti. Il gosso dietro un' uscio si strascina, E in guisa tal lor comparisce avanti. Giubbila il Re, ne gode la Reina, Che poi Marcolfa a se chiama per poco s Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.

ALLEGORIA.

la foftenutezza, e la rigidezza non è fempre convemente alla debolezza di noftra umanità. E' lecito talvoita il divertirfi, e darfi onefto piacere; e la natura, ficcome fra gli animali creò le fcimie, fra gli
uccelli i gufi, e le civette, e fra i pefci i delfini,
perchè ferviffero come di trafullo a quei della
loro (pecie, così e' pare, che creaffe certi
uomini, nati per farfi fitumenti del
nostro rifo, e del nostro spaffo.

Ed ol quanti!

A Cacafenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor' avvien contro natura,
Che puzzin d'animofi anco i poltroni;
Di tornar' a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun, ch' egli minchioni,
E dice à quel fignor rivolto poi;
Vi falirò, ma come fate voi.

3 Oh gar-

318 CANTO XIX.

Oh garbato garzon, qual gioja io fento In vederti sì gajo! or fu quel fasso Monta, Erminio risponde, senza ste Sul corsier tornerai, perchè sei basso Tu a le stasse non giugni, io più conter Saronne ancor, che tu men stanco, el Al Re n'andrai; or mentre sì gl'inseg Il cavallo a Marcolfa egli consegna

E già su 'l corridore agile, e lesto
E rimontato Erminio, e su 'l vicino,
Che Marcolsa tenea con simil gesto,
Alza pur Cacasenno il pie' mancino.
La stassa lunga, che non era a sesto
Nulla servì, ne la toccò il piedino.
Alsin compiuto il salto, di schimbesci
In su la groppa si trovò al rovescio.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
Posto sovra il pulcdro in simil guisa
Quale Erminio riman. Giù da l'accio
Cade già già, nè di cader s' avvisa
Quà, e là giù dal cavallo pendolone
Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
Non ride Cacasenno, e già finisce
D'adagiarsi, e ch' ei rida, si stupisce.

Eh! grù da quel cavallo. Erminio grida
Oh del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti ri
Spropofito fimil non mi ricordo.
Ma coftui gitta al vento le sue strid
Perch' è il novello cavalier più fordo
Di quel, che sa un villan con carro, e
Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

Pur di gridar non ceffa: eh via flivale; Volgiti indietro, che rovescio sei ; La dove tien la testa l'animale Tu andar diritto con la testa dei. Cacafenno allor pronto, e puntuale Diffe : che importa a te de' fatti miei ? Nulla di ciò ne dice questa bestia, E tu mo te ne vuoi prender molestia? VII.

ito

affo

0 .

a ,

bovis

Pur

Qualche altra volta ho cavalcato anch' io Su una cannuccia, o pur fu d' un bastone. Ea mio modo ho tenuto il muso mio, Senza che alcun mi metta per ragione. Or mo tu alzi tanto buzzicchìo, Perchè stò in questo modo a cavalcione? So, che il primo non fon; visto ho più d' uno Ai cavalli voltar così il trentuno. VIII.

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena! Quello, che andar così tu forse hai visto. Per infamia vi va, vi va per pena; Vuoi dunque effer creduto un ladro, un trifto? Che così appunto il boja i ladri mena Da le carceri nuove a ponte sisto, Ed a' miseri in vece de la briglia Porge in mano la coda, e poi li striglia.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire, Che a Modena m' ho prefo a condur l' orfo, Nè fo, chi bestia più possa apparire, Nè qual meriti più cavezza, o morfo, So ben, ch' è un brutto intrico da finire. Nè a follevarmi un can pur' anco è corfo; Parmi il popolo udir, che ci dichiari Tutti quanti noi siam pazzi del pari. Fof-

3.20

Erminio allora: o galantuom da ben Disse, potresti tu farmi un serviz Vedi tu qui costui, che se ne viei Con a caval rovescio il frontespizio Egli è aspettato in Corte, e il Re lo Per un' uom di finissimo giudizio. Io debbo andare avanti ad avvisarlo Che in persona venir vuole a incont

Però, giacchè tu sei così pedone, Prendi la briglia in mano, e'lcaval Lascia pur, che la gente con ragior Di lui si faccia besse, e cianci, e rida Giunto in Corte n'avrai la colezione Di me, che sono cavalier, ti sida Nè mancherà la mancia anche in de Che il Re non è, come si crede, av.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani I sensi mici; sappi, che il Reè cort Credi forse, che tutti i cortigiani Sieno sì gran signori al lor pacse? Molto t' inganni in ver; quanti villa Che in Corte ora si san di buone spec E di vesti, e di letti, e di vivande Stavan co' porci a massicar le ghiano ro,

ito @

),

1:

ento.

villano

ano.

2,

0 ?

1e

tiene

rarlo.

guida,

e

naro;

aro.

ni .

2,

Grat-

Onttafi un po' la tefta il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levafi il cappeilo,
Ma nel cavarfel tutto fi fearmiglia,
Pure al cavallo infin così bel bello
S'accofta alquanto, e prende in man la briglia,
Ne poco è ciò, che contro ogni suo ftile
Trovi Erminio un villan così gentile.
X V.

Gunti pofeia a le porte alquanto firacchi,
Trovan de la gabella i fovrafianti,
Ma non gli arreffan già, che sì vigliacchi
Non erano color, ne petulanti,
Come a' dì noftri fon certi tai bracchi,
Che a dar vanno del nafo a tutti quanti,
Efin fotto a le donne in brufca ciera
Voglion cercar fe han cofa foreftiera,
X V I.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impaftati non fon, che di baldanza,
D'ira non posso almen, che non mi fcaldi;
D' emendarli però fenza speranza.
Affermerò sol quanto il Barusfaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove si ben loda il tabacco,
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.
X V I I.

lomiamo ora ad Erminio; al contadino Dice: verrai fito al real palazzo, E perche non ti oltraggi nel cammino Qualche briaco mai, o qualche pazzo, Un drappel di foldati avrai vicino, che afficuri la donna, ed il ragazzo, Poiche dar fi potrìa, che a le fifchiate S' accoppiaffero ancor pugni, e fasfate.

05

Co-

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse
Giunto in palazzo incontra il servite
Che gli ajuta a cavar cappa, e stive.
E gli dice: fignor, son già tre ore
Che si stanno aspettando questi tali
Impazienti sono e Re, e Reina,
E temevan di voi qualche ruina.

X 1 X

Se non fon giunti ancor, poco può star Disse Erminio, che arrivino amend E in questo mentre eccoli già arriva Col condottier villano, tutti e due Presto si corra sopra ad avvisare Il Re, che venga a le finestre sue Ed ecco il Re, con la Reina a destr Curiosi affacciarsi a la finestra.

Con al fianco la rocca, e in mano il fu Venia Marcolfa a tento piè filando Il villan pien di polve il crine, e il Stira, e fgrida il caval di quando in. L'altro poi, che a rovescio stavvi s Con il capo, e coi piè va dondoland Que' Prenci più tener le risa a fren Non ponno in rimirar sì vago tren

Vista non ho giammai tanta genia Sul corso carolar ne' giorni pazzi; Inondata direste la gran via Da uomini, da donne, e da ragazzi Ne spiegar già vi sa la musa ma Le sischiate, le grida, e gli schiama Tanta è la calca, che le guardie app Posson con l'arme rattener la piena

'ali:

ore,

ili,

e,

ue.

re,

.

So

mulo

ulo

0,

0

0 .

ena

Ne

quando;

X X I I.

Re la loggia reale alfin s' arrefta

La nobil coppia, e intorno a quella vanno

Tutti i ftaffier di Corte, e a quello, e a questa,

Perchè falgan le fcale, ajuto danno.

Prima è Marcolfa, che fi manifesta

Stanca, e per carità chiede uno fcanno;

Ma già non fiede, perchè l' incamminano

Dinanzi a la Reina, o la strascinano.

X X I I I I.

An venuta, le disse la Reina,
Ancora viva sei, Marcossa cara?
Son viva, ella rispose, ma vicina
A volterra mi trovo, od a mortara.
Questa scala di Corte malandrina
M'è saputa più aspra, e assa più amara
De le vie tutte, che in venire ho satte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.
X X I V.

Ma, dov'è Cacafenno, il Re le chiede.

Ratta la donna a tal parlar fi volta,

Nè il nipote, che feco aver già crede,

Seco più fcorge, e dice: io fon pur ftolta!

lo l'avea meco, or dove ha volto il piede?

E dove occultamente fe l'è colta?

La portiera frattanto un paggio tira,

E Cacafenno entrar dentro ella mira.

X X V.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena Un'uício dietro a strascinar si ssiata; Parte cader ne lascia, e si ula schiena parte ne tien; ridendo il Re lo guata; La Reina in un gode, e in un n' ha pena; Stass Marcolfa pur quassi incantata, che comprender di ciò non sa il mistero, Ma ben tosto lo svela il cameriero.

O 6 E dif-

324 CANTO XIX.

E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il succe
Poc'anzi in considenza a uno stassiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso,
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l'uscir tirati presso
L'uscio, ed egli finite sue faccende
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla i
XXVII.

Ma dimmi, belfigliuol, per qual cagi.
Strafcinando ten vai cotesta porta:
Il Re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi import
Ma se di questa casa io son padrone
Soggiunse il Re, la conseguenza è co
Dunque s'è mia la casa, del ficure
Sara mio l'uscio, ch'era attacco al n
X X V I I I.

Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora Su le spalle mi sa la conseguenza. E ben è ridendo il Prenze, a la malor Lascialo andar, poi ch'io ten do lice si dispone egli allor senza dimora Lanciarlo a rompicollo in lor presenz Ma v'accorre Marcolsa, e ratta ra Lo rattiene, dicendo: oh bestia me

X X I X.

Tu non hai miea un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipiz
Come fosse una vanga, od un rastrell
Insomma tu fai mal sempre ogni usta
Presto siniamla, cavari il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina
Ch' uno è Re, se nol sai, l'altra è Rei

Carfenno ripiglia: oh questa è bella!

Come volete voi, ch' io mai conosca
se questo è il Re, se la Reina è quella è
Distinguo ben' un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l'asinella,
Eso, che l'uno è zoppo, e l'altra losca,
Ma se questa è Reina, e quello Rè,
lo vel consesso, nol discerno asse.

fo;

prende,

ne

rta:

uro .

a

tta!

0

0;

10 4

Ca-

Mirate voi, se differenza alcuna
V'è tra questi, ed altr' uom, che li distingua;
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa, e questa hanno naso, e fronte, e lingua,
Quella è scuretta, e questa pur s'impingua,
L'una veggo, che spesso, e ride, e parla,
E l'altra quando dorme ancora ciarla.
XXII.

or però, che da me tutto s'intende
Lo flato loro, e fono a quel, che fento
De la cafa i padron, giufto fi rende,
Ch'io lor m'inchini, e faccia un complimento,
Senza punto tardar tutto fi stende
Quanto è lungo cossui sul pavimento,
Edice; vengan pur, come m'ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

the fai? mezz'arrabbiata in quell'istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d'ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Ch'io m'inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

E poi-

E poiche altro a me qui non rimane Che baciar lor la mano, ognun mi La mano in bocca, e feco un po' di p O cofa altra a cavar la fame elett Una fame fent' io più, che da ca Per cui non mi fovviene altra rice Fatemi liberar da quest' affanno, E poi gli bacierò quel, che vorrant X X X V.

A tai sciocchezze ognun si sbatte, er E ne la Principessa è tale il riso, Che il mento con le poppe si collid Persim lo stesso Re mezzo conquisto or la stanco si butta, or qui s'ass Coprendosi col manto, e gli occhi, e Poi dice al servo, sicchè il putto si Va, conduci cossui tosso a merend XX X V I.

Perdonate, fignor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco set
Io non saprei per lui dirvi altra se
So ben quai grazie a voi da me si de
Giacchè tante a gustarne omai son'
E so gli obblighi miei, ma Cacasen
D'esser'affatto sciocco ha per istin
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

X X X V I I.

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, or Il Re le chiede, ed ella: sì, figno E' vivo, e fano, e ognora al campo, Travaglia, ed ha buon braccio, e bue Da ehe moglie fi prefe è fatto accor E di questo baccello è genitore; Ed ei: me ne confolo. Un tal mar Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi:

CANTO XIX.

327

in le moderne, e su le antiche carte
Rirovo, ch' ogni donna a questo, e a quello
Fe' de la sua pazzia non poca parte,
d'a' più saggi ancor tosse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Pernon parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi stanca sarete; olà si guidi

Ne le stanze per lei già preparate.
Così comanda, e li scudier più sidi
Dicon: monna, con noi tosto passate.
Già il ragazzo era gito, e se di gridi
Sente tutte sonar le stanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacasenno steso a terra.

X. L.

httosi incontro Attiglio: eh! no, madonna, E' un mal, che non gli passa la casacca; Udite il caso pur; costui si assona, E per falir sul letticciuol s' attacca; Con le mani s' attacca a la colonna, Che sostien quella altissima trabacca; Là trovar crede il letto, ed al gran crollo Rottosi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Ma il guardo Marcolfa, e l' ignoranza Soufa con dir; non vi ftupite, Attiglio, Poichè non v' ha tra noi alcuna ftanza. Di tai letti fornita, per mio figlio Se cadde, fu, che non fapea l' ufanza. Povero Cacafenno! a qual periglio Pofto ti fei! perchè così t'afcondi? Non ti fefti già mal? parla, rifpondi.

Che

netta ane, ne, tta;

o. ide,

ide 'l vifo, enda:

nno; cufa, enno, ifa, no

norto?

e,
e a l' orto
n colore;
o,

dito.

Che giova il rammentar la mia difgraz Or che fono sì ben'addormentato Non mi flate a deflar, nonna, di gi Dic'egli, io mi contento del mio fi Intanto Attiglio vola al Re, e ring Il cielo, che il buffon non s'è acco Il Re l'afcolta con gran pena, e d Non s'abbandoni mai quell' infeli X L I I I.

Frattanto, che dormendo il trombon Quel sciocco, e par, che arrivi una Marcossa, in un canton posta la roc A trangugiar si mette in fretta in Empiendo ingorda quanto può la Non sa come colei sì schisosetta, Che ora questo, or quel cibo annasa E or agro, or dolce il vuole, e nul XLIV.

Quando poscia costei satolla, e piena
Finito ha già di dar trastullo al der
Quella, che or se', siasi merenda,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s' addormenta ap
Che da strano romor svegliar si sent
Ma Cacasenno è poi, che, pover
Mentre sognando sta, cade dal le
X L V.

E fmania tosto, e grida: oh me mesch Ahi! che son rovinato! ahi, che so Ratta corre Marcolfa, e qual desti Sclama piangendo, è quel, che sì! E che dirà Menghina, e Bertold Se nuova sì sunesta io loro arrece Apre intanto un balcone, ed egli al Nouna taccte, ch' io ci vedo ancor.

XLVI. th questa in verità degna è d'intaglio, Dice il servo tra se, che sta guatando, Ecorre a darne al Re pronto ragguaglio, Che curioso già stallo aspettando: Oh che fonaglio, Sire, oh che fonaglio! Grida, e ripete Attiglio in arrivando, E gli racconta poscia per minuto Come acciecossi, e come sia caduto. X L V I I.

azia,

ato. azia

pato.

ce:

ce.

ca, fretta,

bocca.

ite;

o cena,

pena .

e;

etto!

tto

ino!

10,

ino

1 ?

n cieco!

ha teco

tocca

Qisi, che, in ascoltar sciocchezza tale, Il baccan de le rifa si raddoppia; Ala Reina or or vuol venir male, Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia; Con tant' impeto entrambi il riso affale, Che ingruppato col pianto in un s'accoppia; Ella respira alfine, e si compone, e cangia, Eche chiami Marcolfa al fervo impone. la mangia. XLVIII.

Toto a le stanze, ove colei dimora, Il servitor più che sparvier sen vola, E le dice: Madonna, la fignora A chiamarvi m' invìa, or ch' ella è fola; Senza di voi non può starsene un' ora . Ed ella dal fanciullo allor s' invola, Dicendo: senti, a te ritorno presta; Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta. X LIX.

Non andrete voi già da me lontana, Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte; Grida, e stretta la tien per la sottana. Dicendo: io non vo' ftar folo fta notte . Che se venisse mai qualche befana No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte. Prenditi qui questo puppaccio appresso, Ch' ie vò da la Reina, e torno adesso.

11

Il meschinel così col suo puppaccio Si trastulla, e Marcolfa, assai più a Pone a l'uscio un tantin di catenacci Poi va da la Reina, e la saluta; Signora, a'vostri cenni avaccio ava Per servirvi, ove vaglia, i' son v Sì sì satemi pure o lesso, o arrosto Per servirvi, da voi non mi discos L I.

Ma la Reina disse allor di botto;
Sappi Marcossa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto
Ne la più solazzevole maniera;
Vorrei, che m'insegnassi sette, o o
Giuochi, ma d'invenzione forestie
Rispose la villana; io ne so millo
Col suso, col carbone, e con le se

So poi vari proverbi, e indovinelli, (he m' infegnò Bertoldo mio mari Ma così firavaganti, e così belli, Ch' uom non gli fcioglierà febben fe D' infegnarvi prometto, e questi, E fo d' Efopo tutte a menadito Le favole, e cent' altre, e più, stor A tener lieta la brigata elette.

Quello v'insegnerò de gli frumenti,
ch' è un giuchetto in mia se' gustos.
E quel di fare in cinque parti il ve
Ma, che pari non sen di numer ma
Buon, la Reina disse, e immanten
La licenziò col dir: diman verrai:
Com'ella andasse, e ciò, ch'indi a:
Lo potrete saper da chi lo scrisse.
Fine del Canto Desimonono.

fluta,
o,
ccio
enuta;

tto ra .

altrito; e quelli; iette,

affai, nti, i;

venisse,



CANTO XX.

ARGOMENTO.

uji un vafo di colla il goffo ingorde, l'unto il ceffo [gl' incolla, e imbratta ; udi è condotto al Re sì sporco, e lordo ; lidel Marcolfa concio di tal fatta unnia, s' affanna affai, sgrida il balordo, lidela de l'onor de la fua schiatta; li di partir col figlio al Re richiede, lute, e seco ne porta ampia mercede.

ALLEGORIA.

Ma, e l'ingordigia rende l'uomo brutale : la agione lo ígrida, e lo rimprovera, e l'altrui prudenza dovrebbe fempre feacactarlo dalle convertazioni degli uomini oneffi, e coftumati.

A tela è omai su l'ultimo del subbio;

E poco filo vi riman da ordire;

Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio

Di non aver materia da finire;

Ero con la mia sorte io mi scorrubbio;

Che mi se' a l'ultim' atto comparire.

Del buon lavoro ebb'altri la midolla;

Ed io per far la bozzima, ho la colla.

332 CANTO XX.

Pur vo' adoprarla, che non son le Volte, ch' io mi ritrovi in questi Ho attaccato ancor' io con le mie Spesso titol di saggi anche a i più E di Pindo ho innalzato su le c Asini, porci, buoi, pecore, e Non ti maravigliar dunque, se an Di Cacasenno questa pezza al sa I I I.

Per afini, m' intendo que' fomar Ignoranti, oftinati, e gocciolor Che fono così grati, e così ca A que' loro afiniffimi padroni, Che tolti gl' improvvifi lor ragg Per altro non fon' atti, e non for E per lo più di quello, che conv Hanno fortuna grande, e mangia

Porci fon quelli, che nel fango in Fra mille sporchi vizi si solla E in cotidiane gozzoviglie acco Di Bacco sacrificoli gavazzano Ne da stregne sì laidi son disc Infin che da se stessi non si amma Se a chi troppo divora, e troppo Dice Esculapio, che la vita è la

Buoi fon coloro, che non movon p più del pigro, che fon foliti a E non giova bafton, punta, ne A flimolarli, e farli prefto and Anzi il lor piede è fempre mai p Allorachè tu più lo vuoi sforza Mantenendo un pacifico decoro Perocchè Giove trasformossi in prime

fatti:

rime

ime

CCO .

i,

hiari,

iene,

volti

zano,

olti,

zzane:

beve,

reve.

offe

fare,

faffo,

ù lasto,

are;

e,

loro.

lti

buoni,

n bene.

matti;

ure tengo quella goffa gente, the scorron senza norma insuso, e ingiuso, kno veloci pure, o fieno lente, Impre han fiffi nel fuolo, e gli occhi, e 'l mufo. In mancanti di cuor, cieche di mente, ev'è di queste un' animal più ottuso; la rinfufa l' una, e l' altre vanno s sconciamente, e lo perchè non sanno.

uti son le personcine astute, lui genio giammai non si capisce; linl'ugne per graffiar' aspre, ed acute, Oldente, che rapir quel d'altri ardisce, ida voi quando ben son provvedute into a vostro dover s'attribuisce; questa lor superbia maladetta, lutta quant' è, deriva dal Coppetta.

que se queste bestie, ed altre tali horche indegne, vengono lodate, he dirò mai d'un, che non ebbe uguali opra tutte le bestie al mondo nate? i suoi pregi fin' ora tali, e quali sono detti, e le virtù narrate; n ho da dirvi de la colla, e della appa, con che attaccossi le budella.

l' ottobre finiva, il caro mese, he de l'anno è il più grato, ed il migliore; cui diffonde il ciel largo, e cortese, Aure soavi, e modera il calore; lalvagina si fan buone prese, gni cibo ha il legittimo sapore; godono gli amici a la campagna, quì di tutto l' anno è la cuccagna.

Nel

Nel finirsi del tutto, il tempo pi E chiama a la città quei, c'hami Per poter' indi ragunarsi insen Co i ministri de i pubblici giu Cadon le foglie da le piante, Ogni ghiotto perdendo i di se Si nascondon de gli orti ne le Lumache, lumaconi, e tartaru

Il fagittario al fol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciass
E Borea con gran boria già sp
Gelidi sossi dal suo gonso cor
E l'uno, e l'altro sessio sala
Più de l'usato i grossi panni att
E di chiuder' ognuno si procas
Usci, balconi, e porte al vento
X I I.

Quindi far si dovevan le impann A le finestre del real palazzo E avea gran colla, e carte pre Il fovrastante a simile imbara: (Non si usavano allor le inve Quando il nostro amenissimo ra Sospinto da una same arcicagn La colla si cacciò ne la ventre X I I I.

Le carte preparate confiftevano In fonetti volanti più di cent Fatti per mille cafi, onde n' a I poeti ogni di comandament Le allufioni feritte fi vedevan In majufcole lettre, e l' argoi L'arme, i fregi,i contorni, e qual E s' impievan di titoli le pagi eme,

ie

idici:

e geme

buche

che.

rava

no,

ciava,

orno,

cia

ate

parate,

riate)

gazzo,

efca,

[ca.

09

3 .

0

vevano

nento,

ne.

20 ,

10 uffici,

XIV. erano conclusioni in quantità, Anch' effe condannate a un tal patibolo, Come le male donne, che in città Son rilegate a starfi nel postribolo; E, se pur s' usa qualche carità A queste carte, in cui anch' io mi tribolo I', che ogni foglio venga adoperato le pignatte a coprir de lo stuffato.

colpa fu di Cacafenno, lieve Però fu affai, ed egli non l'intefe. e il giorno Abbricar qui processo non si deve, Ne qui v'entra Guazzin per le difese. Parinaccio, che fa ogni cofa greve, Di questo caso a favellar non prese Perchè dove non è dolo, o malizia Intrar non può la criminal giustizia. in faccia X V I.

colla è vero fimbolo di pace, Diconcordia, e d'amor segno perfetto; se quanto è più ben fatta, e più tenace, Tiene, dove si mette, unito, e stretto; Onde se la concordia tanto piace, Edà la pace al mondo un gran diletto, la colla, ch' è di tai misteri piena, Non deve a chi la gusta esser di pena. X VII.

ledeva il putto, come spiega il testo, Che quella colla fosse una polenta: E quinci tutto affaccendato, e lesto, Per farfene un buon pasto a lei si avventa; Efisto, e intento per darle di resto, Del ricolmo catin non si spaventa, che immu E benche senza cacio, e senza sale, Non pensò, che potesse a lui far male. V' en

Se

336 CANTOXX.

Se ne fece un' ampliffima pelliccia Imbrattandofi mento, e fronte, E tanto invilluppato s' impiafrio Come fosse caduto entro del vas Con quella barba sua così possie Fessi veder, sicchè il Re seppe il Onde a lui se' condurselo sì bru Con incollato il frontespizio tut X t X.

Rife il Re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì sporca, e
Che diste: oh besticciuola malat
E come sosti mai cotanto ingor
Io ti voglio mandare a la Reir
Che mai non vide testa sì baloi
Oggi appunto ha un' affetto mela
E te vedendo, scaccierà il mal c

Saltò fu Cacafenno: oh mio Mess Non mi state con chiacchiere a st Fareste meglio a farmi dar da l Ch'io m'ho propio una seze da Fate, che qua si porti il cantin Con una botte; fatelo venire; Chè se potrò succiarne il buon li Per dio Bacco, la vuoto in tre, s

Udendo una sì stramba scioccherì Or sì, che riderà la nostra mo Il Re diceva. E tosto a lei lo Ed amorevolmente essa la occo Di farlo poi ciarlare ella dessa E in mirarlo qual'è, spasso si triterroga onde viene, e da que Ed ei risponde; ho sete, e sete

nafo,

12,

0.

cia

to .

lorda,

drina, la?

nconico.

ronico.

ere,

pere,

morire; iere

quore,

glie

invia , glie .

glie,

li bande, grande.

la, da,

cafo, tta

lefo fervo, che ho meco, è un gran cialtrone Che de la sete mia si prende gioco; Non mi crede, et a l'arso mio polmone, Dov' ho sì gran calore, accresce soco; Mi conduce, ei mi dice, dal padrone, Ed or da voi madonna in questo loco . Affe potrefte ben mortificarlo, E con le proprie mani bastonarlo. XXIII.

mi, se siete voi quella, che siete, Che non vorrei fallar, Dama, o Reina Per fare, che si smorzi la mia sete, Dovreste vosco menarmi in cantina; Che se questo servigio mi farete, Vi darò di caftagne una dozzina, Di quelle, che mia nonna cucinare a nel pajuolo, quando ben le pare.

maginate voi quanto ridesse la Reina in fentir tal leggerezza . Comandò poi, che da ber se gli desse, Salvo, di farlo entrare in briachezza. Altri favori pure a lui concesse, Com' effer fuole ogni fignora avvezza Verso i musici, i nani, ed i bustoni, quattr' Compartendo a costoro, e grazie, e doni X X V.

tavvien, che un gran fignore s' innamori Di un bacheco, o di un debile pigmeo, Di titoli il riempie, e di tesori, Benchè nato bassissimo plebeo, E vuol, che ognuno il bighellone onori, Come fosse un' eroe, o un semideo, Perchè crepin di duolo i cortigiani Più scelti, e per trattarli come cani. Mar-

338

Chi sa, che suori de la Corte in Non sia per qualche ignota strad E che pesto, e ripetto col cav Non l'abbia qualche barbaro si Come fosse un bicchiere di cris In cento pezzi l'avrà già stiac Ah soldati crudeli! il mondo Che sede non avete, ne pietà X X V I I I.

Chi 'l fa? chi non lo fa? chi me le Chi per fe lo trattien? chi me le Forfe l'affatturo malvagia stre Con piscio, o sterco di rie capre Di quà, di là, la si contorce, Nè a tante sue richieste alcun ri Smarrito, in un cortile alson re E a precipizio se lo strine al XXIX.

E in ribaciare il desiato pegno Sente attaccarsi al caro volto il Il mira: ahi vista! chi è stato l' Che t' ha fatto il vissino così s E chi ha ridotto a sì dissorme se Le tue guancie di biacca, e di ci La senimina irritata sì dicca, E più di lui dessorme si facca: Etendo. Questa Corte empía, tiranna
Hagusto poi, ch'io me ne vada al boja.
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin, ch'io muoja.
Sea seder starò in terra, o pure in seranna,
A nessun darò più molessia, e noja.
Guardate il cesso quì da babbuino,
C'han costor satto al mio bel bambolino!
X X X s.

Maciandolo ancor, fente, che tutto
Di colla è invernicato in guifa tale,
Che fvifato, e a una mafchera ridutto,
Anticipa in novembre il carnafciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
No, la Menghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più incorte; andiam da mamma, e babbo.
X X X I I.

colà mi faranno affai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici faporite, e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello.
Poi volermi il nipote affaffinare,
Contaminando quel vifetto bello,
Che fenza farne alcuna maraviglia,
Baffa il dir, che a fua nonna s' affimiglia.

A X X X I I I.

Afcolta di Marcolfa le parole,
Afcolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice, che ingiusta è la doglianza,
Si racchetti, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

P 2

Cer-

ciato.
sà,
niega?
o afconde!
ga,

quando

no.

ino!

ov'è;

allo

andato,

oldato.

immondel e piega, fponde e vollo, collo

labbro: indegno; cabro? gno inabro?

In-

Certamente, che Attiglio avea de l'
Schietto di cuore, e non mai piac
Antagonista d' Aristarco, e Mon
Ne' fatti, e ne racconti assai sin
Di nascita, e di tratti gentiluos
E puzzava un tantin di cavalies
Onde non ebbe la donna a temeri
Che lucciole vendesse per lante
x x x v.

Chetoffi a un tratto la vecchia beffa
E preso Cacasenno per un brac
Se lo strascina sino a la sontana
Per lavargli quel sucido mostac
Ma conosce, che l'opra affatto è
Che romperà la pelle con lo st
Sì viscosa è la colla, e tanto s
Se no il lava con ranno, ed acqua
X X X V !

Dopo, che a la caldaja fu nettate
Un nuovo fole agli occhi fuoi fe
E con il fuo grembiule di bucco
Che ogni di ftando in Corte fi
L'afciugò, il ripulì, ma del p
Cafo per la vergogna dubitava
D'aver da perder preffo le pei
Molto, e poi molto di riputazi
X X X V

Stè in forse allor allor d'abbandon A la discrezion di chi 'l voles E dir' in Corte a chi volea ce Che, morendo, mutate avea b Era a lei di tormento il rimen Dal Re, che così matto lo vec Poi l'amor, che portavagli, ci In lei l'opinione, e le parlava Nuova cofa non è, che un montanajo
Nudrifca un'alma fpiritofa in petto,
se più volte ho veduto in rozzo fajo
Comporfi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E fe v'è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d'un fe ne vede
Senz'onor, fenza legge, e fenza fede ?
X X X I X.

nomo

entiero,

0 .

cero ,

no,

0,

e,

rne .

1a ,

cio,

cio .

vana,

accio .

calda.

nbrava.

mutava,

affato

fone

one.

arlo

e, OV

rcarlo,

rlo

leffe ,

angiava

Nuo.

racheffe.

Si volea da Marcolfa il suo nipote Scusar, perchè fosse si scemo, e corto, Ma ripensando, che sarlo non puote, Senza fare al casato oltraggio, e torto, Per esser qui in paese a tutti note Le qualità del suo giudicio accorto; E che poi sosse di sua stirpe uscito Un bescio, un lavaceci, un scimunito?

Rece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero, e sido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d'altri Cortigiani i'non mi sido:
Voi ben sapete, che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei,
E compenso, ed ajuto a'casi miei.

Di star quì impedicata omai son sazia,
Che vo' slegarmi, e sar di quà partenza;
Temo sol d' incontrare la disgrazia
De la Reina, se chiedo licenza.
Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
E l'onor, che mi sa di sua elemenza,
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch' io perda, accade, o la Reina, o'l senno.
P 3

S' io fossi in voi non mi prenderei cura
Rispose Attiglio, del vostro rago
Che così sempliciotto di natura,
Più che fastidio dar vi dee solaz.
Quanti conosco, per loro sventura
Che fanno più di lui cose da paz
E v'è più d'un parziale, che le va
E tal' ora un Poeta, che le va

Ma per dirla a quattr' occhi, e fra di Che debbon mai cantar questi Poe Se fon sì fcarsi a' nostri di gli E Che voglian mantenerli, e grassi, Quindi colpa non è se questi po Trattan soggetti a modo lor sace E senza rifrustare altra fortuna Secondan la poetica lor luna.

Quante fiate ho letto su le carte Degli scrittori toschi, e de' lati Paragonarsi un capitano a Marte Che de la Patria non passò i consin Da i bellici rumor sempre in disp Pronto, e ardito tra veglie, e tra Pensando sol col genio suo bizza De' suoi trionsi a l'amoroso carre

E questo non vi pare un gran cam Di Cacasenno cento volte peggi Pur si stima da nobili persone, E seco in cocchio gir sovente il Ei crede nel parlar di padiglion

Ei crede nel parlar di padiglion Che sia il suo letto, o de la mensa i Se discorrete di campi guerrieri Crede, che i campi sien de' suoi p E non tenete un giuocator più stolto
Di quei, che son legati a la catena?
Entro i ridotti notte, e di sepolto
Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
Ne la mente consuso, e mesto in volto
L'ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puote il suo compagno.

X L V I I.

ZZO ,

00

105

nta .

2 .

noi,

i,

01 ,

ti,

ni

ni!

0 .

5 c

arte,

festini,

oione,

veggio.

1 feggio.

oderi.

E non

e lieti?

Edi quel magro, e flupido, che dite, Che da l'inedia illanguidifee, e fviene, E pur più d'una affai rabbiofa lite, Offinatiffmamente foftiene, E con fpefe in eccesso, ed infinite Al fin de le sentenze mai non viene, E tanto, e sempre litigar desia, Che vorrà liti ancor morto, che sia?

I quei, che spendon mille, e mille scudi,
Per acquistarsi un posto in tribunale,
E più son' atti a martellar le incudi,
Che a saper' in civile, o in criminale?
Queste sono stoltezze, e non già studi,
D'uom, che sa il pesamondi, e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con i guanti.

X L I X.

E vi par favio quel dolce marito, Che lafcia far quello, che vuol la moglie, Dando luogo, che sfoghi ogni appetito, O fieno giufte, o ingiulte le fue voglie? Non fa faperle d'effer rifentito, Ma ritornando a cafa ei ben l'accoglie, E conducendo il cicisbeo con feco, Studia fol l'arte d'effer muto, e cieco.

P 4

Se

Se quì volessi dir tutte le spezie
De i pazzi, mentecatti, e de i leggie
E quante sien le universali inezie
De i plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi, e le facez;
Che i nostri fanno, e fanno gli stranie
Ci vorrebbe un macstro assai più do
O di Fidenzio, o del piovano Arlos

Dicendo Attiglio tante cofe, e tante Sul punto di fermarfi, o di partir Marcolfa refta, come un' ignorante Che tutto afcolta, e nulla può ca Di fe fteffa feordata, ed incoffante. Smarrito affatto il fuo nativo ardi Non flupifco fe udito un' uom sì fo Si come donna poi fece a fuo mod L I I.

Che tostamente col nipote amato
A le stanze reali ella tragitta:
Là trova il Re con la Reina a late,
E a piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afsli
Che son già quattro mesi, ond'ebbe
D'esser stata aggradita in questa co

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: io son cont
E lagrimando tra vergogna, e de
Del caso de la colla ella lo seusa
E di scaltri sospiri un solto suos
Manda dal cuore, e sol se stessa condurre in cotal le
Un bamboccio sì giovane, e dap

ll Re pietoso a così fatti accenti,
E la Reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai ti sia concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol, che se le preparl una lettica.
L V.

e,

ri ,

to

to

e,

oire ,

re:

10 ,

00

tta .

orte.

ula.

olo,

;

fa ,

CO

0000

in forte

Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno fineraldo, che lo dia a la nuora.
Non contanfi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacafenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Në lo fpuntar de la ferena aurora
Vanno contenti a la natia montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

L V I.

Siunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno, che fece il lettighiero
Die grazie al Re con picciolo biglietto,
Per non aver di carta un foglio intiero,
Ella feriver fapea, come fi è detto,
Mal' inchiostro era più bianco, che nero,
Ne pane avendo, ne cera di Spagna,
Il fugellò con colla di castagna.
L V II.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la Corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara solazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Mache d'entrambe era più cara a loro
Quella, che più parca l'età de l'oro.

2

Re-

346 CANTOXX.

Restò ne la Città fol la memoria
Di Bertoldo l'astuto, e de la Madre,
Di Bertoldin, di cui pur qualche glor
Rimase anco a riguardo di suo Padre
Di Cacasenno poca su l'istoria,
Perchè sur l'opre sue poco leggiadre
Era me' se Scaligero tacca,
Che del Croce seguir la prima ides

Ma come a far, che in equilibrio corra Per l'alto mare un galeon di guerra, Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra, Compolta fol di faffi, e vi fi ferra; Così per far, che appieno fi difcor Di ciò, che fu Bertoldo in questa terr Cacasenno s'aggiunse a Bertoldino, Come il fei nel giocar di sbarraglino

E quì la fioria termina, o la favola Di tutta la bertolda difcendenza, Per cui tai cofe fi fon meffe in tavola Da far crepar di rifa l'udienza. Chi la terra per una cantafavola, E chi per moraliffima fentenza; Se poi l'arguzia punge il cordovar Chi fi fente fcottar falvi la mano

IL FINE.

Dichiarazioni d'alquanti Vocaboli contenuti nella presente Opera, ricavate in parte dalle copiose Annotazioni satte alla prima Edizione della medesima dal Dottore Gio: Andrea Barotti Ferrarese.

Il primo numero significa il Canto, il secondo la Stanza.

A Chillini 11. 19. poeta del fecolo passato;

A fusone 12. 2. idiotismo Fiorentino, cioè ab-

bondantemente.

2 9

10 9

Agguindolando 14. 54. cioè volgere il filo full'

A josa 2. 15. in gran copia.

Aisonne 10. 26. a uso, ma qui si adopera per abbondantemente, come sece il Buonaroti nella sua Fiera.

Ajuola 15. 16. aja piccola.

Alcova 5. 36. è voce francese, e ricovero si direbbe con maggiore proprietà.

Alla carlona 18. 41. vale alla buona, fenza pren-

derfi alcun penfiere.

Allacciarsi la giornea 1.11. vuol dire arrogarsi autorità, e preminenza, e qui vale spacciarla da grande.

Alla stramba 18.12. alla balorda, scioccamente. E'avverbio de' lombardi.

Alle guagnele 1.14. fu giuramento usato dagli antichi: Pel Vangelo.

Alzare i mazzi 1. 46. scansare le difficoltà, e andar via.

P 6

Approcciandofi 14. 19. cioè approffima Arcifanfano 14.82. quì vale per chi vu maestro, e non gli conviene. Ardiglione 18. 19. punta della fibbia. Arraffa 18. 11. quì vale afferra . Asciolvere 16.41. far colezione, man ma del pranzo. Afinella 6. 32. Torre in Bologna . Affillo 12. 8. il Tafano, o altro fimile ai vale per eftro . Atto grande 13. 45. E' gergo, che si od bardia per esprimere lo scaricare il vi Aver del lecco 16. 58. si dice in lombar cose, che sono gioconde, e vantaggi Babbalà 9. 46. vale balordo. Babuino 3. 56. è forta di fcimia . Babbuaffo 11. 1. sciocco. Bacalare 2. 9. adoperato alla maniera fignifica balordo. Baccano 19. 47. è voce usata per fra schiamazzo per ordinario d'allegria. Baccellone 11. 42. nomo sciocco. Bacheco 20. 25. è voce di ftrapazzo . Bacolo 19. 38. è un latinismo, e qui s' per uomo stolido, e di legno. Badalone 16. 26. quì vale uomo groffol gegno, e goffo. Bagascia 2. 17. femmina di Mondo. Bagattino 1.17. moneta di poco valore Baggeo 11. 3. uomo sciocco. Baggiane 14. 32. panzane, ovvero par lufinghino falfamente .

Ambracane 1.41. è una forta d'odore. A mena dito 19.52. saper a puntino. A patrasso 12.38. cioè a morire, a peri

Baldacco r. 9. mandare in baldacco, cacciar da fe, mandar in bordello.

Ballonciuolo 16. 34. ballo alla contadinesca.

Barabano 14. 75. ballo contadinesco, costumato in lombardia .

Barbassoro 17. 9. uomo valente, e d' importanza. Battibuglio 4.48. confusione improvisa di persone Bazza 14. 37. buona fortuna, buon prezzo.

giar pri. Becca fu 5. 20. quì vale piglia fu.

Beccarfela 16. 1. quì val pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole.

imale, e Beci 9. 11. in vece di bezzi. Voce adoperata alla Veneziana, ed anco alla lombarda.

e in lom. Beffana 20. 35. è un fantoccio di Aracci, e s' applica a Donna brutta.

dia delle Bere a pozzuolo 15. 12. è uno scherzare sul nome, e vale bere al pozzo.

Beve 16. 26. qui vale credere troppo facilmente, Bescio 2. 33. vocabolo Sanese, e val sciocco. Bietolone 14. 44. sciocco.

lombarda Bighellone 14. 26. sciocco.

idofi.

entre.

ofe.

ol far da

Birba 18.5. è una forta di cocchio, ma quì fignifica vivere da Birbante. affo, u

Biricchini 14. 38. è così detto in Bologna certa. ciurmaglia povera, e sfacendata, che vive di rapina ordinariamente.

adopera Bisdosso 14. 28. cioè senza sella, e senza basto. Bino 1. 5. Poeta piacevole.

ano d'in. Bollire a scroscio 17. 14. esprime il maggior colmo del bollire.

Bornio 3. 13. è voce franzese, e significa guercio, o di corta vista.

Bretta 18. 25. il Boja una volta in Bologna chiamayasi Bretta . ole, cht

Bua 9. 5. è voce puerile esprimente qualunque male.

Burchiello 14.79. Poeta piacevole. Bufillis 12. 34. cioè difficoltà . Cacafodi 14. 81. fono coloro, che vog strar più gravità, che lor non convi Chente 14. 18. val quanto, e quale. Calicut 12. 44. andar' in Calicut, è barda, che vale andar lontano lonta Camangiare 18. 33. si prende qui per Cappita 14. 35. è voce, che fignifi Capocchio 8. 27. nomo fenza fenno. Carote 16. 10. menzogne . Carpita 1. 14. quì vale abito di pann Cazzotto 14. 42. percossa, che si dà c Cecin 16. 21. quì vale scaltro, accor Cesto 8. 73. è vocabolo, che quì s'a fignificare modestamente il culo. Chiù 12.7. è vocabolo lombardo, c una spezie di barbagianni. Cimbotto 15. 57. cascata, o colpo, c da chi cade . Cioncare 18. 26. fignifica bere foverci Cipiglio 16. 8. è un' increspamento o nel guardare. Ciuco 8. 10. è un' afino giovane. Ciuffole 12. 2. bagatelle, idiotismo f Cocco 14. 55. così dicono i lombardi per vezzo. Colofone 1. 4. fecondo alcuni patria Corfini 3. 13. aftrologo moderno. Conciossiacosafosseche 3. 14. avverbi verchia aggiunta del fosse, e posto un goffo, che vorria far da bel par Corteo 1. 47. val corteggio.

351 Costo 1. 42. è radice d'erba, che ha un fiore di odore dilicato, e soave.

Covazzo 9. 47. per covatura, e forse è lo stesso : liono mo. che covaccio, pronunziato alla lombarda.

Cucco 7. 54. uccello; si dice anche per balordo come si dice allocco. frase lom. miffimo.

Cuculiare 16. 37. beffare . Dape 1. 34. quì vale vivanda.

Diretano 3. 41. vale la parte di dietro, e qui fi ca maraviprende per lo tafanario.

Falò 14.75. fuoco, che si fa per segno d'alle-

grezza.

ene.

vivanda.

.0.

lella front

Fanfaluca 14. 40. cosa da niente di poca stima . o con pelo Fatticcio 14. 47. di groffe membra. Fessa 5. 34. voce lombarda, e val fesso. ol pugno.

Fiche 2. 44. sono certi atti, che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui. dopera per

Barisenda 6.32. Torre di Bologna detta la mozza. Genia 6. 27. quì s' adopera per ingiuria. he fignifica

Genia 12. 43. stirpe .

Ghermire 10. 25. prendere con rapacità . he si riceve Giambare 18. 12. vuol dir burlare.

Giornea 1. 11. è vesta di dignità.

Gnaffe 14. 2. è una forta di giuramento . Guajolare 14. 21. abbajare sommessamente, e quì vale lagnarsi, dolersi.

Imbaccucarsi 14.79. avvolgersi in un mantello iorentino. o in altro panno. a' fanciulli

Inguistara 15. 47. è vaso di vetro detto ancora. guaftada. d' Omero.

Insembre 16. 46. per insieme. o con lafo

Impastocchiare 14. 32. dare a credere cose vane e non vere.

Las

Lancellotto 1. 12. famoso cavalier' errante. Lanzi 18. 24. foldati Tedeschi a piedi.

CO

in boccas

atore.

Lippi 2. 3. si dice d'occhi, che lag difetto.

Lipa 12. 5. per libra alla lombarda.

Madia 11. 44. spezie di casa da farci
Mantovano 1.4. Virgilio, perchè nato
Massengo 9. 41. è prugna salvatica o
lombardia.

Matassa 1. 23. certa quantità di filo r
aspo.

Mestolone 12. 17. uomo di grosso ing
Miagolar 14. 65. è il verso, che fa il
Milla 28. 68. mille, voce da scher

Milanta 8. 68. mille, voce da fcher Miftochino 15. 12. voce lombarda, una forta di pane fatto di farina di Mocicone 11. 17. vale un dappoco balordo.

Mogliata 18.

Mogliata 18. 38. cioè moglie tua. Moma 9. 9. qui vuol dir fcimia. Mozza, vedi Garifenda. Mucin 16. 42. piccolo gatto. Murelle 18. 26. è giucco fanciulle

lombardía fi dice piastrelle.

Nada 9. 50. è voce spagnuola, ch
quanto il nostro niente.

Paffuto 14. 47. grassotto.

Pajuolo 20. 23. vafo di metallo da cu Palmone 11. 49. è quella pertica lun d'albero verde, fulla quale fi pag ghe impaniate per prender gli uco

Pan fanto 14. 57. cioè pan' unto, a pane, o fritte, o inzuppate nel esce della carne del porco nel cuo Parapiglia 4. 48. confusione di persor fimile da battibuglio.

353

imano per

il pane.

egno.

gatto.

icina.

illi.

ga di ramo

LO .

Pastinache 11. 42. cioè cose non were . Piantone 14. 75. ballo de' contadini lombardi.

Pista 18. 6. val pesta.

Quattro 3. 34. esclamazione delle donne, ed è correzione d'altra voce di fenso immodesto. a Mantova. osì detta in Regatta 15. 2. è uno spettacolo, in cui giuocan le navi a correr più presto, come si pratica in Venezia. accolta full'

Ridda 16. 34. ballo contadinesco.

Ringalluzzato 14. 30. cioè allegro, e con un cert? atto, e movimento superbo, che il fa il gallo. Ripicco 15. 13. quì ferve a esprimere ribattimento d'ingiuria. e fignifica

Rovigliare 1. 9. rimovere, rimescolare. grano giallo Sajo 3. 35. veste, ma quì s' adopra per pancia. · un' uom Santo. Vedi Pan fanto.

Sbratti 14. 34. cioè pulisca, e qui vale spedire,

terminare affatto.

Scarabotto 13. 57. in lombardìa fignifica quella macchia, che si fa con l'inchiostro casualmente scrivendo, e quì vale metaforicamente errore. fco, che in Scilinguagnolo 4. 75. filetto nervofo, che ftà fotto la lingua. e fignifica

Sciorinando 15. 34. cioè spiegando, mostrando . Scornacchiare 3. 25. vale beffare. Scorrubbiarsi 20. 1. vale andare in collera.

Scroscio. Vedi bollire.

Sette 5. 38. in lombardìa fignifica, come quì fi itano le ver adopera, uno squarcio, che si faccia in un'abito.

Sezzajo 1. 27. vale ultimo.

nzi fette Sghignazzando 14. 40. ridendo con strepito. graffo, d Sghembo 1. 13. è lo ftesso, che torto. Smaccato 15. 32. cioè svergognato.

ie , poco dil Smuciare 8. 33. quì vale fuggir rattamente. Sogna 16. 11. cioè sugna, ch'è di grasso di porco-Squar-

Squarquoja 1. 40. fucida, e schiva. Squadernare 12. 18. volgere, mettere Stampita 18. 20. quì vale percossa. Strabiliata 14-10-cioè maravigliata gra Staggire 1. 33. fermare, ritenere. Stampita 18. 20. quì vale percossa. Stramba 18.12. è voce lombarda, e va Stramoggiare 2. 34. dicesi di riccolto il folito . Subiffo 14. 20. quì vale maraviglia . Svigno 16. 14. cioè andò, o fug Tambussare 14. 22. percuotere ben be Tantafere 12. 2. è idiotismo Fiorentin ragionamento lungo di cose, che vengono insieme . Tattere 15. 18. massariccie, e mobi prezzo. Te 15.63. val come togli, prendi. Ticche, e tocche 14.55. parole inv ispiegare la palpitazione del cuore dal martellare full' incudine . Torti 12. 29. Francesco Torti celebra dico del Duca di Modena. To to , cu cu 14. 32. fervono a scherni burlarvi. Toftana 16. 34. cioè pronta, veloce. Trambusta 12.6. cioè si dibatte senza Trebbio 14.75. trattenimento, conv Trebbianello 17. 43. vino. Trentuno 19. 7. vale in alcuni luoghi dia lo stesso che culo, onde voltar lo stesso, che voltar le spalle ... Tristano 1. 12. famoso cavaliere erra Trogliare 15. 54. vale balbettare.

355 Trulla 12.46. far vento per le parti d'abbaffo, ed è qualche cofa più, che spetezzare.

Ubino 8. 10. forta di cavallo.

demente. Vello, vello 1. 46. è lo stesso, che vedilo, vedilo. Virtuofe 15.64. quì si prende secondo l'abuso del Mondo sciocco per Cantatrici.

l balorda. Usolieri 8. 31. nastri, che tengono legate le bra-

che passi che . Zimbello 1. 32. augello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete.

gì prefis. Zinnale 15. 59. grembiule.

TAVOLA

Delle cofe, che nel presente libro si narrano circa Bertoldo , Bertoldino , e Cacafenno .

BERTOLDO.

, e viene Triene a Verona, ed è ricoverato nella Corte del Re Alboino 1.12. Sua descrizione 1.13. Descrizione di Bertagnana fua patria 1. 18. Racconta al Re la tiffimo Me fua firpe 1. 24. Perche fia venuto in Corte, ed alcune fue fentenze 1. 26. Il Re si sdegna seco 1. 36. Promette re chi vuo di tornare come la mosca 1. 30. Descrizione dell' asina fua 1.40. Torna in Corte sopra l'asina 1. 44. E così mantiene la promessa di venir come la mosca, che va sopra le carogne r. 48. Ode la sentenza del Re circa il piato per il guardinfante, e gli dà la beffa 2. 16. Dice mal delle Donne 2. 18. E' corretto dal Rè, ed egli s'obbliga a eriazione far sì, che il Re ne dica peggio 2. 18. Aizza le Donne contra il Re con una beffa , che da a credere ad Auredi lombil Re 2. 25. Conduce a fine il suo di segno, ed è lodato dal Re 2. 37. La Reina comanda, che sia bastonato 2.43. Molo figniba do col qual ne scampa 2. 46. Gli ordina il Re, che vada alui in modo, che il vegga, e nol vegga, e s'abbia leco stalla, orto, e mulino 2. 53. Adempie ingegnosamente il comando 2. 54. Gli comanda il Re, che gli vada avanti, ma che non sia ne nudo, ne vestito 2. 62.

modo.

n mostra.

ne. o, e vale

non con-

li di poco

entate per

inte.

Trul

Comparifee davanti al Re in una rete, e però me vestito 3. 7. Sue fentenze circa l'entrar nel governo 3. 26 Per deludere le Donne tro venzione di riporre un ucello in una fcatola Le Donne beffate chieggono vendetta contro Ja Reina 3. 48. La Reina ha ordinato, che fia due cani, ed egli da ciò fcampa con un lepre 3. fuggir di Corte, e il Rè lo fa ricondurre 4.8. genze 4. 13. Entra col culo all' indietro per ut e ciò per non inchinarfi al Rè 4. 21. Racconta novella del Gambero, e del Granchio 4. 23. E co dalla Reina, che il vuol gastigare 4. 67. L dopo avere alquanto gridato il fa percuoteri Cortigiani, e poi cacciare in un facco, che guardia ad un birro 4. 79. Con una bella in efce del facco, e fa che lo sbirro vi fi laffi caco 20 5. 4. Era di notte, entra pian piano nella fi dorme la Reina 5. 34. Le porta via la veste 5. cune beffe ad una vecchia 5. 41. Con la velte della Reina esce di Palazzo 5.45. Sta appiatt forno, ma è scoperto da una vecchia 6. rr. I dalle Genti del Re, e dal Re medefimo 6. 20 cacciar prigione, e condannato ad effere ap 24. Chiede la grazia di effere appiccato ad un che gli piaccia, e gli è conceduta 6. 38. Non bero, che gli piaccia 6. 42. Viene affoluto 6. de licenza di tornare alla fua montagna, ma configliere 6. 49. Di la a poco s' inferma 6. 51 mento, e more 6. 55. Il Rè fa leggere il suo 80 6. 18. E' fepolto con pompa 6. 64. Suo epit

BERTOLDINO.

L'écreato da Erminio, Cavalier di Corte; per del Re 7, 13, 5ua vecchia abitazione 7, 3 zione di Marcolfa fua Madre 7, 25, 5ua defei 50 Sciocchezze fue 7, 52, 5ua goffagine 7, 63; gio, e artivo alla Città 7, 66, Giune in Corcontrato dal Re medefimo 8-1. El accolto con dal Re 8, 13, 11 Re mandai 11 Sartore, per fargi to 8, 25, Vain collera col Sartore 8, 27, Vomeia al medefimo 8, 32, Va con la Madre a trov na 8, 36, Deferzione dell'alloggiamento, che Re 8, 42-11 Re gli dona uno ferigno con mille fi Va in collera con le rane 8, 65, Gitta gli feu ne 8, 72, Racconta alla Madre il cafo degli

ne nudo uti alle rane o. 6. Gitta nella peschiera il pane fatto Donne in bocconi 9. 20. E poi la farina per acciecare i pefci ralain- 627. Cova l'uova dell' oca 9. 29. Va con la Madre a C. 3-20 provare il Re 9. 46. Vien mandato dal Re con la Mai lui al- mea ritrovar la Reina con ordine di parlare alla libeccifo da no. 52. Va innanzi alla Reina 10. 9. Motteggia una 4. Vuol linte, perchè ha nome Libera avendo avuto licenza di Sue fen unare alla Libera 10 12. Gli è comandato dalla Reina, a porta, des'attacchi alla modeftia, e trova una Ortolana, che Rela i nome Modeltia, e le s'attacca alle vefti, e le fachiama therni 10. 23. Racconta la Madre, perche nascesse si Reina, info 10. 38. Ubriaca le grue con la vernaccia 10. 43. Si da finol esa alla cintura le ubriache grue 10. 48. E' portato in fi da in fia dalle grue 11. 3. Gli fi rompe la cintura , e cade renzione ella peschiera ri. 16. Mentre egli è nudo, e affalito far dren auna truppa di mosche, che il beccano a furia, eanza ove ormentano 12. 8. Con due scoppette si batte, e si tar-8. Faal affa per uccider le mosche 12. 11. E posto in letto dalla intorno Madre , e s'addormenta 12. 21. Gli e mandato il Medito inun a di Corte dalla Reina 12. 26. Prende alcuni rimedi. trovato equel, che và in bocca fi caccia di dietro, e in bocca E'fatto dello che debbe andar di dierro 12. 36. Vomita la cura piccatos de ha in bocca nel mostaccio del Medico 12. 40. Man-'albero fa venticinque caltagnacci , e rifana 12. 45. Sano va trovali carrozza a ritrovare il Re 13. 5. E' incontrato dal 47. Chie le 13. 26. Sue goffe risposte al Re 13. 28. E' accolto dalrien fatto a Reina 13 32. Altre risposte goste 13. 33. Chiesto dal-. Fa tela Reina fe ha ben merendato risponde, e non fa dir fatestament me 13. 48. Lega insieme i pulcini onde il nibbio, uno afio 6.65 rendendone, tutti li porta via 13.67. Taglia l'orecchia l'Afino, perche gli pare, che afcolti i fatti fuoi 14. 17. Contraita con l' Ortolano a cagione dell' afino 14. 24. Lide con l'afino in un fosso 14 47. E' medicato da er ordine arcolfa con vary unguenti 14. 73. E' ricondotto dalla 5. Descri-Adre in Montagna 14-74.

Suo viate CACASENNO.

izione 7. suoisi

te , ed intenerem Ua nascita 15. 20. Lodi che gli da la Nonna 15. 49. i un' shi Perchè sia detto Cacasenno 15. 52. E' veduto da Erta infac linio 15. 57. Da una bastonata al Cortigiano, en e gaar la Re- gato dalla Nonna 16. 45 Lascia di piagnere,e s'acchee gli dilliper un Caffagnaccio 16. 52. Sua descrizione 17 50 udi 8.49 luoi afcendenti difegnati in muro fono da Marcolfa... li allera oftrati ad Erminio 17. 18. S' addormenta a tavola Coudi gir intre canta Menghina fua Madre 17- 48. E' chiefto de tatt

Ermínio per condurlo in Corte 17: 40. Parte co giano, e con la Nonna, e paffà alla Corte 17: paura d'un cavallo, perche gli moftra i dent Dopo molte ciancie falta fui cavallo alla rovi 21: Cade da cavallo 18: 15: Rimonta a cavallo cito 19: 3: Giugne con la Nonna in Corte, e fon ti con molta allegrezza 19: 22: Si frafcina di ufcio 19: 25: Sue impertinenze dette in prefenza e della Reina, e fue balordaggini 10: 30: Mangla la fatta per le impannate 20: 12: Chiede a bere e condotto alla Reina 20: 20: Il cerca Marco trova col mufo tutto incollato 20: 20: El condo la madre innanzi al Re, e alla Reina, a cui Michiede licenza di ritornar col nipote in mont 52: Bufca dal Re ducento fiorini, e torna con na alla fua antica cafa 20: 55:

Alcune cose notabili del presente libr

Blasmo delle Donne 2. 18., e 35. ec. Della be della vanità del vessire 3. r. ec. Di coloro, sidano i loro segreti alle Donne 4. r. Delle 6. t. ec. De 'fanciulli moderni 8. 51. Dell' ar del presente Libro 10. 3. ec. De lo Grandi, ch foni, e non a' Dotti per lo più dispensano vori ro. 19. ec. 20. 24. Degli sfaccendati, e pono altrui la testa con ciancie 12. 1. ec. ro, che non premiano i Poeti 12. 25. Di che aicoltano i fatti altrui 14. 1. ec. De' de' Poeti, e perchè 16. 1. ec. Della Corte 1 De' giocatori 20. 46. De' Litiganti 20. 47. Che comprano i posti ne' tribunali, e sono ti 20. 48. De' Mariti, che lasciano far le Mo do loro 20. 49.

Bibliotecario estense 12. 39. l'eruditissimo Lodovico Antonio Muratori bibliotecario

di Modona .

Che in brutti corpi gradi ingegni talora fi ritr
17. Che l'Uomo, e non la Donna, dee governi
ec. Che anche l'Uomo accorto incappa in dii
73. Che l'Uomo di fua natura poco penfa all'
re 5. 1. Che gli è fempre grave pericolop
Grandi liberamente quantunque fe n'abb
22 10. 2. Che un Villano divenuto ricco è
cofa 15. 13. Che nulla fi fa fenza intereffe

Corti. Descrizione della Reina 3. 41. ec. Della guerra delle. Donnole con gli Schiratti 4. 24. ec. Di Marcolfa 7.25. Della favola de' Villani trasmutati in Rane 8. 63. ec. Di una Donzella della Reina 10. 10. ec. D' un Medico 12.27. Di Sesto Commune vicino a Imola 16. 13.ec. accol- Lodi del piacevole, e divin Poeta Francesco Berni 1-5. ec. Della bella Città di Verona 1. 10. Delle Donne 2. 20. , e 3. 16. ec. Della creanza , e del viver civile 4-15. del vivere alla buona 4-15. Delle correggie 12. 47. Dell'egregio pittore il Cavaliere Conte Carlo Cignani Bolognese, e della sua pittura di Bertoldino, che cova le uova posseduta da questo Marchese, e Senatore Luigi Albergati o. 12. ec. D' Augusto , e. del Magno Re Lodovico XIV. 10. 21. ec. Di Giufeppe Crespi detto lo Spagnuolo, pittor Bolognese cele-bratilimo, dalle cui pitture, possedute dal Princi-pe Pansilio sono ricavati i rami del presente Libro 10. 48. 16. 41. 17. 7. Della Contessa Vittoria Machirelli Imolese Dama ornata del pari di bellezza, e di virtù 16. 28. ec Di Lodovico Mattioli Bolognese, eccellente intagliatore in rame, di cui fon' opera. tutti i Rami della grande edizione di questo libro 17. 7. Di Monfignor Farfetti Arcivescovo di Ravenna 17. 32. Di Cammillo Zampieri Gentiluomo Imolese dotto, ed elegante Poeta 17 44 Del mese di Ottobre 20. 9. Della vita ruftica 14 63.

54. Ha

icia 18.

I rove-

etro un'

del Re,

la cole vie-

fa, eil

tto dal-

rcolfa

igna 20.

a Non-

0 .

ria, e

e a' buf-

he rom-

Di colocoloro,

ufici, e

3. 51. 60. gnoranli a mo-

vano I. re 3. 26. razie4 v venilicenellimL 7. 1.00

Poeta di Corte 12 24 è l'autore del Canto il quale è Poeta del Serenissimo Duca di Modona.

Pupille del mio ben dormite in pace 12. 21. è aria di Silvio Stampilia nella fua Partenope .

INE

Iterum vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Vi sator Generalis Clericorum Regularium S.Pa li, & in Ecclesia Metropolitana Bononia Po nitentiarius pro Eminentissimo, ac Reveres dissimo Domino D. Prospero Cardinali Lay bertino Archiepiscopo Bononia, & S. R. Principe.

Die 14. Septembris 1736.

REIMPRIMATUR

Fr. Pius Clerici Provicarius S. Officii Bon



IN BOLOGNA

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe. Con licenza de' Superiori.

29595

